BORIS AKUNIN
GAMBETTO TURCO
SCACCO ALLO ZAR
(Turezkij Gambit, 1998)

PRIMO CAPITOLO

nel quale una donna all'avanguardia
finisce in una situazione senza via d'uscita

Revue parisienne (Parigi), 14 (2) luglio 1877

Il nostro corrispondente, che già da più di una settimana si trova presso l'Armata Russa del Danubio, comunica che con l'ordinanza di ieri 1° luglio (13 luglio secondo il calendario europeo) l'imperatore Alessandro ringrazia le sue truppe vittoriose, che hanno superato con successo il Danubio e invaso i confini dello Stato ottomano. Nell'Ordinanza Imperiale è detto che il nemico è stato completamente sbaragliato, e tra non più di due settimane su Santa Sofia a Costantinopoli sarà innalzata la croce ortodossa. L'armata attaccante non incontra quasi resistenza, se non si tiene conto delle punture di zanzara che arrecano tra le linee di collegamento russe le squadre mobili dei cosiddetti *bashibozuq* («teste scalmanate»), metà briganti e metà partigiani, noti per i loro selvaggi costumi e la loro sanguinaria crudeltà.

La donna è una creatura debole e inaffidabile, ha detto Sant'Agostino. Ha ragione, quel misogino retrogrado, mille volte ragione. In particolare, riguardo a una persona di nome Varvara Suvorova.

Era iniziata come un'allegra avventura, ma guarda un po' com'era andata a finire. Ben le stava, stupida che non era altro. La sua mamma ripeteva sempre che Varja prima o poi si sarebbe cacciata nei guai, ed eccola infatti che ci si era cacciata. Invece il padre, uomo di estrema saggezza e pazienza angelica, durante l'ennesimo tempestoso faccia a faccia aveva suddiviso la biografia della figlia in tre periodi: diavoletto in gonnella; castigo di Dio; nichilista pazzoide. Fino a quel giorno Varja era andata fiera di quelle definizioni, e diceva di non avere nessuna intenzione di fermarsi a quel punto, ma la troppa sicurezza le aveva giocato un brutto scherzo.

E perché mai aveva acconsentito a fare una sosta in quella bettola, o come accidenti chiamavano dalle loro parti quel covo rivoltante? Il cocchie-

VISIT…

re, Mitko, un vile ladro, aveva preso a lagnarsi: «Bisogna far bere i havalli, bisogna far bere i havalli». Ed ecco che avevano fatto bere i cavalli. O cielo, ma che fare adesso...

Varja sedeva in un angolo di quella buia catapecchia cosparsa di sputi, a un tavolo d'assi non piallate, e moriva di paura. Un timore così angoscioso e disperato l'aveva provato solo una volta, all'età di sei anni, quando aveva rotto la tazza preferita della nonna e s'era nascosta sotto il divano, attendendo l'inevitabile punizione.

Ci sarebbe stato da pregare, ma le donne all'avanguardia non pregano. E la situazione intanto appariva del tutto senza via d'uscita.

Insomma, ecco com'era andata. Il tratto da Pietroburgo a Bucarest era stato percorso velocemente, persino con agio; il treno rapido (due carrozze di prima e seconda classe e dieci carromatti di armi) aveva portato Varja nella capitale del principato rumeno in soli tre giorni. Per gli occhi castani della signorina dai capelli corti, che fumava sigarette senza filtro e per principio non si faceva baciare la mano, gli ufficiali e i funzionari militari che si dirigevano al teatro delle operazioni belliche per poco non s'erano uccisi l'un l'altro. A ogni fermata Varja riceveva mazzi di fiori e panieri di fragole. I fiori li gettava dal finestrino, in quanto roba borghese, e presto le era toccato rifiutare anche le fragole, perché le erano spuntate delle macchioline rosse. Il viaggio era risultato allegro e piacevole, sebbene, chiaramente, sotto il profilo intellettuale e ideologico tutti i cavalieri fossero dei perfetti protozoi. Un alfiere, a dire il vero, leggeva Lamartine e aveva persino sentito nominare Schopenhauer; lui la corteggiava anche in modo più fine degli altri, ma Varja gli aveva spiegato cameratescamente che stava andando dal fidanzato, e dopo quelle parole l'alfiere s'era comportato in modo irreprensibile. Era un tipo proprio niente male, assomigliava a Lermontov. Ma andasse con Dio pure lui, l'alfiere.

Anche la seconda tappa del viaggio era trascorsa liscia come l'olio. Da Bucarest a Turnu Magurele c'era la diligenza. Le era toccato un po' traballare e mangiare polvere, ma in compenso la sua meta era ormai a portata di mano: secondo le voci, il quartier generale dell'armata del Danubio era stanziato sull'altra sponda del fiume, a Carevicy.

Adesso non restava che mettere in atto l'ultima parte, la più importante, del Piano elaborato già a Pietroburgo (Varja tra sé lo chiamava proprio così: Piano, con la maiuscola). La sera prima, col favore delle tenebre, aveva attraversato in barca il Danubio poco sopra Zimnica, dove un paio di

settimane prima l'eroica 14ª divisione del generale Dragomirov aveva superato l'insormontabile sbarramento d'acque. Da quel punto iniziava il territorio turco, la zona delle operazioni militari, e c'era il rischio di essere acciuffati. Le strade erano perlustrate dalle pattuglie a cavallo cosacche, bastava una disattenzione e la frittata era fatta, in quattro e quattr'otto si veniva rispediti indietro a Bucarest. Ma Varja, ragazza ingegnosa, questo l'aveva previsto, e aveva preso le sue precauzioni.

In un villaggio bulgaro situato sulla sponda meridionale del Danubio era saltata fuori assai a proposito una locanda. Non solo, ancora meglio: il locandiere capiva il russo e le aveva promesso per soli cinque rubli un fidato *vodac*, cioè un conducente. Varja aveva comprato dei calzoni ampi tipo *shalvar*, una camicia, stivali, un giubbotto senza maniche e uno stupido cappello di panno, s'era rivestita, e la signorina europea era di colpo diventata un magro ragazzetto bulgaro. Così conciata, non avrebbe suscitato sospetti in nessuna pattuglia. Di proposito aveva dato ordine di fare un percorso circolare, aggirando le colonne in marcia, in modo da arrivare a Carevicy non dal nord, ma dal sud. Là, nel quartiere generale dell'esercito, si trovava Petja Jablokov, il suo... veramente, non era del tutto chiaro cosa. Fidanzato? Compagno? Marito? Diciamo così: ex marito e futuro fidanzato. E poi, naturalmente, compagno.

Erano partiti prima dell'alba su una cigolante e traballante *caruza.* Il *vodac*, il taciturno Mitko dai baffi brizzolati, che masticava in continuazione tabacco e sputava per strada con un lungo getto bruno (Varja ogni volta si sentiva rivoltare lo stomaco), all'inizio aveva canticchiato qualcosa di esotico, balcanico, poi era ammutolito, sprofondando nei suoi pensieri... ora era chiaro a cosa pensava.

Poteva anche uccidermi, pensò Varja con un brivido. Oppure fare qualcosa di peggio. E sarebbe stato semplicissimo: chi si sarebbe messo a indagare? Avrebbero pensato a quelli là, ai *bashibozuq.*

Ma anche senza omicidio la faccenda s'era messa malissimo. Mitko, quel traditore, aveva condotto la sua passeggera in quella bettola, simile più che altro a un covo di briganti, l'aveva fatta sedere a un tavolo, aveva ordinato del formaggio e una brocca di vino, e poi s'era girato verso la porta, dopo aver fatto un cenno, come a dire: torno subito. Varja gli si era precipitata dietro, perché non voleva restare in quel lurido, buio e fetido ricettacolo, ma Mitko le aveva detto che doveva assentarsi, insomma, per una necessità fisiologica. Siccome Varja non aveva capito, lui si spiegò con un gesto, e lei, imbarazzata, tornò al suo posto.

La necessità fisiologica si prolungò oltre ogni immaginabile limite. Varja mangiò un po' di quel formaggio salato e cattivo, bevve un sorso di vino acido, poi, non sopportando l'attenzione che cominciavano a manifestare verso la sua persona gli alquanto terrificanti clienti della mescita, uscì dal locale.

Uscì e rimase di ghiaccio.

Della *caruza* non c'era più traccia. E dentro c'era la valigia con le sue cose. Nella valigia c'era la borsetta per i medicamenti. Nella borsetta, tra la filaccia e le bende, c'erano il passaporto e tutti quanti i soldi.

Varja stava per mettersi a correre sulla strada, ma a quel punto dalla bettola balzò fuori l'oste, con la camicia rossa, il naso paonazzo e dei porri sulla guancia, prese a strillare arrabbiato, facendo segno: prima paga e poi te ne vai. Varja tornò indietro, impaurita dall'oste, ma non aveva nulla con cui pagare. Si mise quietamente seduta all'angolo e provò a considerare l'accaduto come un'avventura emozionante. Senza risultato.

Nella bettola non c'era neanche una donna. I contadini, sporchi, chiassosi, si comportavano in modo completamente diverso dai campagnoli russi: quelli erano tranquilli e, finché non si ubriacavano, conversavano sottovoce, mentre questi qui urlavano forte, bevevano vino rosso a boccali e scoppiavano di continuo in rapaci (così parve a Varja) risate. A un tavolo lungo, lontano da lei, giocavano a dadi, e dopo ogni lancio facevano un gran baccano. A un certo punto s'erano messi ad altercare più del solito, e un piccoletto, completamente ubriaco, s'era beccato un boccale di terracotta in testa. Se ne stava buttato sotto il tavolo, nessuno gli si era nemmeno avvicinato.

L'oste accennò con la testa a Varja e con gusto disse qualcosa che fece girare e sbottare in una malevola risata i vicini di tavolo. Varja si rannicchiò e si calò il cappello sugli occhi. Nella bettola non c'era nessun altro che portasse il cappello. Ma lei non poteva togliersi: i capelli si sarebbero sciolti. Non che fossero così lunghi - come è norma per una donna all'avanguardia, Varja li aveva tagliati corti -, ma avrebbero lo stesso tradito subito la sua appartenenza al sesso debole. Spregevole questa definizione inventata dagli uomini: «sesso debole». Ma, ahimè, giusta.

Adesso da tutte le parti scrutavano Varja, ed erano sguardi appiccicosi, cattivi. Solo i giocatori di dadi avevano altro da pensare che a lei, e poi due tavoli più in là, vicino al banco, c'era un tizio mogio mogio seduto di schiena, con il naso ficcato nel boccale di vino. Si vedevano soltanto i suoi corti capelli neri e le tempie incanutite.

A Varja venne una gran paura. Non metterti a piagnucolare, disse a se stessa. Sei una donna cresciuta, forte, non una inesperta signorina fru fru. Devi dire d'essere russa, che stai andando dal fidanzato che sta nell'armata. Siamo i liberatori della Bulgaria, qui sono tutti contenti di noi. Parlare in bulgaro è semplice, basta giusto aspirare tutte le parole. Harmata russa. Fidanzata di un heroe. Fidanzata di un heroico soldato russo. Qualcosa del genere.

Si girò verso la finestra: e se per caso Mitko si fosse rifatto vivo? Se per caso avesse condotto i cavalli all'abbeveratoio e ora stesse per tornare? Ma sulla strada polverosa non c'erano né Mitko, né la *caruza*, però Varja notò una cosa a cui prima non aveva prestato attenzione. Sopra i tetti s'innalzava un minareto poco alto, scrostato. Ohi! Possibile che il villaggio sia musulmano? Ma i contadini bulgari sono ortodossi, lo sanno tutti. E poi bevono il vino, mentre il Corano lo vieta ai musulmani. Ma se è un villaggio cristiano, allora che senso ha il minareto? E se è musulmano, con chi staranno: con noi o con i turchi? Difficilmente con noi. Di conseguenza, l'«harmata» non serviva a nulla.

Oddio, ma che fare allora?

A quattordici anni, durante la lezione di religione, alla piccola Varja Suvorova era venuto in mente un pensiero inconfutabile nella sua evidenza: come mai nessuno c'era mai arrivato prima? Se Dio ha creato prima Adamo e poi Eva, questo non dimostra affatto che gli uomini siano più importanti, ma che le donne sono più complete. L'uomo è il prototipo della persona, mentre la donna rappresenta la variante definitivamente confermata, riveduta e ampliata. E questo è chiaro come il sole! Ma tutta la vita interessante, vera, chissà perché spetta agli uomini, mentre le donne non fanno che partorire e ricamare, partorire e ricamare. Come mai una simile ingiustizia? Perché gli uomini sono più forti. Quindi, bisogna essere forti.

E la piccola Varja aveva deciso di vivere in modo diverso. Negli Stati d'America c'era già per esempio la prima donna medico, Mary Jacobi, e la prima donna sacerdote, Antoinette Blackwell, mentre in Russia soltanto oscurantismo e maschilismo. Ma non fa nulla, aspettate un po' di tempo e vedrete.

Dopo la fine del ginnasio Varja, come gli Stati d'America, aveva condotto una vittoriosa guerra per l'indipendenza (il paparino, l'avvocato Suvorov, s'era dimostrato uno smidollato) e s'era iscritta ai corsi di ostetricia, trasformandosi così da «castigo di Dio» in «nichilista pazzoide».

Con i corsi le cose non andarono bene. La parte teorica Varja la superò

senza fatica, sebbene molto nel processo di formazione dell'essere umano le sembrasse sorprendente e incredibile, ma quando le toccò assistere a parti reali, accadde un fatto imbarazzante. Non sopportando le urla strazianti della partoriente e l'orribile aspetto della testolina schiacciata del neonato, che sbucava dal corpo insanguinato, deturpato, Varja era stramazzata a terra, svenendo vergognosamente, dopo di che non le restava che andare ai corsi di telegrafo. Diventare una delle prime telegrafiste russe all'inizio sembrò lusinghiero - di Varja scrissero persino sul *Notiziario pietroburghese* (numero del 28 novembre 1875, articolo «Era ora») -, tuttavia quell'impiego si dimostrò insopportabilmente noioso e senza nessuna prospettiva per il futuro.

E Varja, per il sollievo dei suoi genitori, se ne andò nella tenuta di Tambov: non a oziare, no, ma a istruire ed educare i figli dei contadini. E proprio là, nella scuola nuova di zecca che odorava di segatura di pino, fece conoscenza con lo studente pietroburghese Petja Jablokov. Petja insegnava l'aritmetica, la geografia e i fondamenti delle scienze naturali, Varja tutte le altre discipline. Abbastanza presto divenne chiaro per i contadini che né un guadagno né qualche altro piacere sarebbero derivati dal frequentare la scuola, e si ripresero i figli a casa (basta battere la fiacca, bisognava lavorare!), ma nel frattempo a Varja e Petja era già venuto in mente il progetto della vita futura: libera, contemporanea, costruita sulla comprensione reciproca e sulla divisione razionale dei compiti.

L'umiliante dipendenza, l'elemosina dei genitori, erano ormai un discorso chiuso. Affittarono un appartamento nel quartiere Vyborgskij, con i topi, ma in compenso di tre camere. Per vivere come gli eroi di *Che fare?*, Vera Pavlovna e Lopuchov: a ognuno il suo territorio, e la terza camera per le conversazioni in comune e il ricevimento degli ospiti. Ai proprietari s'erano presentati come marito e moglie, ma convivevano esclusivamente come amici: la sera leggevano, prendevano il tè e conversavano nel salotto comune, poi si auguravano la buona notte e se ne andavano ciascuno nella propria camera. Vissero così circa un anno, e vissero a meraviglia, sì, veramente due anime in un nocciolo, senza volgarità o cose turpi. Petja frequentava l'università e dava lezioni private, mentre Varja aveva imparato a fare la stenografa e guadagnava fino a cento rubli al mese. Teneva i verbali al tribunale, metteva sulla carta le memorie di un generale rimbambito, conquistatore di Varsavia, poi grazie alla raccomandazione di amici si ritrovò a stenografare un romanzo a casa di un Grande Scrittore (ometteremo il nome, visto che la storia non si concluse in un bel modo). Varja trat-

tava il Grande Scrittore con venerazione, e aveva rifiutato decisamente di farsi pagare, in quanto già così la considerava una fortuna, tuttavia la guida intellettuale aveva interpretato il suo rifiuto in modo sbagliato. Era tremendamente vecchio, sulla cinquantina, gravato da una famiglia numerosa e per giunta assai brutto. Però parlava con eloquenza, in modo convincente, niente da dire: in effetti, la verginità è un ridicolo pregiudizio, la morale borghese è ripugnante e nella natura umana non c'è niente di vergognoso. Varja ascoltava, poi a lungo, per ore, si consigliava con Petja sul da farsi. Petja era d'accordo che la castità e la bigotteria sono catene che avvincono la donna, ma decisamente non consigliava di entrare in rapporti fisiologici con il Grande Scrittore. S'accalorava, dimostrava che non era poi così grande, pur tenuto conto dei suoi meriti passati, che molte persone all'avanguardia lo consideravano un reazionario. La cosa non finì, come si è già detto sopra, in un bel modo. Un giorno il Grande Scrittore, interrompendo la dettatura di una scena d'incredibile pathos (Varja scriveva con le lacrime agli occhi), prese a respirare forte, a tirar su con il naso, abbracciò goffamente per le spalle la bionda stenografa e la trascinò sul divano. Per un po' lei sopportò i suoi incomprensibili bisbigli e il tocco delle sue dita tremolanti, che s'erano del tutto ingarbugliate con i gancetti e i bottoncini, poi di colpo capì distintamente, anzi non capì, ma sentì: tutto questo non era giusto e non poteva in nessun modo accadere. Respinse il Grande Scrittore, corse fuori e non tornò più.

Questa storia ebbe un brutto effetto su Petja. Era marzo, la primavera era iniziata presto, dalla Neva veniva un sentore di libertà e disgelo, e Petja pose un ultimatum: non poteva più continuare a quel modo, loro erano fatti l'uno per l'altra, i loro rapporti erano stati provati dal tempo. Erano tutti e due persone vive, ed era inutile ingannare le leggi di natura. Lui, chiaramente, non aveva niente in contrario all'amore fisico al di fuori del matrimonio, ma era meglio sposarsi davvero, in quanto questo avrebbe evitato molte difficoltà. E chissà come, aveva rigirato la cosa con tanta abilità che in seguito le discussioni vertevano solo su un punto: che tipo di matrimonio scegliere, civile o religioso? I dibattiti erano proseguiti fino ad aprile, poi ad aprile era iniziata l'attesissima guerra per la liberazione dei fratelli slavi, e Petja Jablokov, essendo una persona perbene, partì volontario. Prima della partenza Varja gli promise due cose: che presto gli avrebbe dato una risposta definitiva e che senz'altro avrebbero combattuto insieme... ma sì, lei avrebbe escogitato qualcosa.

E fu di parola. Non subito, ma qualcosa lo escogitò. A farsi mettere co-

me infermiera in qualche ospedale militare temporaneo o da campo non le riuscì, i suoi corsi d'ostetricia interrotti non vennero considerati. Le telegrafiste non venivano prese nell'esercito operativo. Varja stava per cadere ormai nella più totale disperazione, quando di colpo dalla Romania arrivò una lettera: Petja si lamentava che non l'avevano fatto entrare in fanteria per via dei piedi piatti, ma l'avevano lasciato nello stato maggiore del comandante in capo, il granduca Nikolaj Nikolaevic, in quanto l'arruolato volontario Jablokov era un matematico, e nell'esercito c'era penuria cronica di codificatori.

Be', trovarsi un qualche impiego presso il quartier generale o, nel peggiore dei casi, semplicemente mescolarsi nel pigia pigia delle retrovie non era poi così difficile, decise Varja, e immediatamente architettò il Piano, che nelle prime due tappe era andato a gonfie vele, ma che nella terza s'era concluso con un disastro.

Intanto si avvicinava l'epilogo. L'oste dal naso paonazzo borbottò qualcosa di minaccioso e, asciugandosi le mani con un panno grigio, si diresse ciondoloni verso Varja, assai simile, con quella sua camicia rossa, a un boia che si avvicina al patibolo. Le venne la bocca secca e un po' di nausea. Magari fingersi sordomuta? Cioè sordomuto?

Il tizio mogio mogio che sedeva di spalle s'alzò senza fretta, s'avvicinò al tavolo di Varja e in silenzio le si mise seduto di fronte. Lei vide un volto pallido e, nonostante le tempie incanutite, molto giovane, quasi fanciullesco, con dei freddi occhi azzurri, baffetti sottili, una bocca dai pochi sorrisi. Era un viso strano, completamente diverso da quello degli altri contadini, benché lo sconosciuto fosse vestito come loro, se non che il giubbotto era un po' più nuovo e la camicia un po' più pulita.

L'uomo dagli occhi azzurri nemmeno si voltò a guardare l'oste che si avvicinava, si limitò a fare un gesto noncurante, e il minaccioso boia si ritirò immediatamente dietro il banco. Ma non per questo Varja divenne più tranquilla. Al contrario, ecco, ora sarebbe iniziata la parte più terribile.

Corrugò la fronte, preparandosi a sentire il discorso straniero. Meglio non parlare, ma annuire e scuotere la testa. Ma non bisognava dimenticare che per i bulgari è tutto al contrario: quando si annuisce, significa «no», quando si scuote la testa, significa «sì».

Ma l'uomo dagli occhi azzurri non si mise a chiedere nulla. Fece un sospiro sconfortato e, balbettando leggermente, disse in puro russo: «Eh, *mmademoiselle*, avreste fatto meglio ad aspettare il fidanzato a casa. Non è

mica un romanzo di Mayne Reid, questo. Poteva f-finire male».

SECONDO CAPITOLO

nel quale compaiono molti uomini interessanti

L'invalido russo (San Pietroburgo), 2 (14) luglio 1877

... Dopo la firma dell'armistizio tra la Sublime Porta e la Serbia molti patrioti della causa slava, prodi paladini della terra russa che hanno servito come volontari sotto il comando dell'eroico generale Černjaev, si sono mossi al richiamo dello Zar-Liberatore e, mettendo a repentaglio la propria vita, si stanno inoltrando attraverso selvagge montagne e tetri boschi in territorio bulgaro, al fine di riunirsi con le milizie ortodosse e coronare le loro gesta belliche con la vittoria lungamente attesa.

Il senso di quelle parole non raggiunse subito Varja. Per inerzia lei dapprima annuì, poi scosse la testa e, soltanto dopo, spalancò la bocca, stupefatta.

«Non meravigliatevi», disse con voce noiosa lo strano contadino. «Che voi siete una f-fanciulla, lo si vede subito... ecco lì, v'è scivolata una ciocca da sotto il cappello. E uno.» (Varja aggiustò furtivamente il ricciolo traditore.) «Anche che voi siete russa è evidente: naso all'insù, disegno degli zigomi russo, capelli chiari, e s-soprattutto assenza di abbronzatura. E due. Quanto al fidanzato, pure questo è semplice: p-penetrate qui di nascosto, quindi per interesse privato. E che interesse privato nell'esercito operativo può avere una fanciulla della vostra età? Solo di tipo romantico. E tre. Adesso quattro: quel b-baffone che vi ha portato qua e poi è sparito è la vostra guida? E i soldi, naturalmente, erano nascosti tra le vostre cose, no? È da s-stupidi. Tutte le cose importanti bisogna t-tenersele addosso. Come vi chiamate?»

«Suvorova Varja. Varvara Andreevna», sussurrò Varja, spaventata. «Chi siete? Da dove venite?»

«Erast Petrovič Fandorin. Un volontario della Serbia. Ritorno dalla prigionia t-turca.»

Grazie al cielo, perché Varja già s'era convinta che poteva essere un'allucinazione. Un volontario della Serbia! Di ritorno dalla prigionia turca! Gettò rispettosamente uno sguardo alle sue tempie canute e, non riuscendo

a trattenersi, domandò, per giunta puntando in modo indelicato il dito: «È là che v'hanno torturato, vero? Ho letto degli orrori della prigionia turca. E anche la balbuzie probabilmente dipende da questo...»

Erast Petrovič Fandorin aggrottò la fronte e rispose malvolentieri: «Nessuno mi ha torturato. Da mattina a sera ci davano da b-bere caffè e parlavano esclusivamente in francese. Ho vissuto come un ospite presso il *q-qa'im-maqam* di Vidin».

«Presso chi?» fece Varja, non capendo.

«Vidin è una città sulla frontiera rumena. E il *qa'im-maqam* è il governatore. Quanto alla b-balbuzie, è la conseguenza di una vecchia commozione cerebrale.»

«Siete scappato, vero?» chiese lei con invidia. «State cercando di raggiungere l'esercito operativo per combattere?»

«No. Ho combattuto più che a sufficienza.»

Evidentemente sul volto di Varja si riflesse un'estrema perplessità. In ogni caso, il volontario ritenne necessario aggiungere: «La guerra, Varvara Andreevna, è un'orrenda porcheria. In g-guerra non ci sono né giusti, né colpevoli. E i buoni e i cattivi stanno da entrambe le parti. Solo che i buoni di solito vengono uccisi per p-primi».

«Come mai allora siete partito volontario per la Serbia?» chiese lei indispettita. «Non vi ha mica costretto nessuno, no?»

«Per ragioni egoistiche. Ero malato, avevo bisogno di cure.»

Varja si stupì: «Perché, in guerra si viene curati?»

«Sì. La vista del d-dolore altrui permette di sopportare meglio il proprio. Io sono finito al fronte due settimane prima della disfatta dell'armata di Černjaev. E poi ho ancora vagato a sazietà per i monti, e sparato in abbondanza. Grazie al cielo, p-pare, non ho mai fatto centro.»

O si fa bello, o è semplicemente un cinico, pensò con una certa irritazione Varja, e osservò velenosamente: «E non era meglio restarsene dal vostro *macam* fino alla fine della guerra? Perché mai scappare?»

«Non sono scappato. Jusuf-pascià mi ha lasciato andare.»

«E che ci siete venuto a fare qui in Bulgaria?»

«Ho una faccenda», tagliò corto Fandorin. «Voi, in s-sostanza, dove siete diretta?»

«A Carevicy, allo stato maggiore del comandante in capo. E voi?»

«A Bela. Secondo le voci, là c'è il quartier generale di Sua M-maestà». Il volontario rimase un momento in silenzio, mosse le esili sopracciglia, come scontento, e sospirò. «Ma posso andare anche dal comandante in ca-

po.»

«Davvero?» si rallegrò Varja. «Oh, allora si va insieme, eh? Io semplicemente non so che cosa avrei fatto se non vi avessi incontrato.»

«S-sciocchezze. Avreste ordinato all'oste di farvi condurre al dislocamento della più vicina unità russa, tutto qua.»

«Avrei ordinato?... All'oste della bettola?» chiese timidamente Varja.

«Questa non è una bettola, ma una *mechana.*»

«Sì sì, *mechana.* Ma il villaggio è musulmano, no?»

«Certo.»

«E allora mi avrebbero consegnato ai turchi!»

«Non voglio offendervi, Varvara Andreevna, ma per i turchi voi non rappresentate il minimo interesse, mentre dal vostro fidanzato l'oste riceverebbe di s-sicuro una ricompensa.»

«Comunque, meglio con voi», lo scongiurò Varja. «Su, per favore!»

«Io ho solo un ronzino, per di più mezzo stecchito. In due non ci si può andare. Come soldi, tre *kurus*, bastano a pagare il vino e il formaggio, non per altro... Serve un altro cavallo o almeno un asino. E a dir poco ce ne vogliono un centinaio...»

Il nuovo conoscente di Varja smise di parlare e, calcolando qualcosa, si voltò verso i giocatori di dadi. Fece di nuovo un sospiro pesante.

«Restate qui. Torno subito.»

S'avvicinò lentamente ai giocatori, rimase in piedi circa cinque minuti accanto al tavolo, osservando. Poi disse qualcosa (Varja non sentì) e subito tutti smisero di lanciare i dadi e si girarono verso di lui. Fandorin indicò Varja, che iniziò ad agitarsi sulla panca sotto gli sguardi rivolti verso di lei. Poi echeggiò una risata generale, chiaramente oscena e offensiva per Varja, ma Fandorin non si sognò minimamente di difendere l'onore della dama. Invece, strinse la mano a un grassone baffuto e si accomodò sulla panca. Gli altri gli fecero spazio, e intorno al tavolo si radunò di colpo un mucchio di curiosi.

Dunque, il volontario, a quanto pareva, s'era messo a giocare. Ma con quali soldi? Con i tre *kurus*? Gli sarebbe toccato giocare a lungo per vincere un cavallo. Varja cominciò a inquietarsi, comprendendo d'essersi affidata a una persona che non conosceva affatto. Lui aveva un'aria strana, parlava in modo strano, agiva in modo strano... Che alternativa aveva Varja?

Tra la folla degli sfaccendati s'alzò un vocio: il grassone aveva gettato i dadi. Poi si sentì di nuovo tamburellare, e le pareti tremarono per l'unanime clamore.

«D-duedieci», annunciò con calma Fandorin, e si alzò. «Dove sta il *magareto*?»

Anche il grassone balzò su, afferrò il volontario per la manica e prese a dirgli qualcosa in fretta, strabuzzando disperato gli occhi.

Continuava a ripetere: «*Oshte vednaj, oshte vednaj!*»

Fandorin ascoltò, poi annuì energicamente, ma la sua arrendevolezza chissà perché non andava bene al perdente. Prese a urlare ancora più forte di prima, ad agitare le mani. Fandorin di nuovo annuì, ancora più energicamente, e solo a quel punto Varja ricordò il paradosso bulgaro: quando si annuisce, significa «no».

Allora il giocatore sfortunato pensò bene di passare dalle parole alle vie di fatto. Caricò il pugno e gli sfaccendati si spostarono subito da una parte, ma Erast Petrovič non fece una piega, solo la sua mano destra come per caso sprofondò nella tasca. Fu un gesto quasi impercettibile, però sul grassone ebbe un effetto magico. Si quietò di colpo, emise un gemito e borbottò qualcosa di pietoso. Questa volta Fandorin scosse la testa, gettò un paio di monete all'oste, che pure si trovava lì, e si diresse verso l'uscita. Non diede nemmeno uno sguardo a Varja, ma lei non aveva bisogno dell'invito, scattò in piedi e in un batter d'occhio si ritrovò accanto al suo salvatore.

«Il secondo della f-fila.» Erast Petrovič strizzò gli occhi, concentrato, fermandosi sul terrazzino d'ingresso.

Varja seguì la direzione del suo sguardo e vide legati al palo un'intera colonna di cavalli, asini e muli che masticavano placidamente il fieno.

«Eccolo là, il vostro b-bucefalo.» Il volontario indicò un ciuchetto bruno. «Davvero bruttino, ma almeno non rischiate di cadere dall'alto.»

«Cosa, l'avete vinto?» immaginò Varja.

Fandorin annuì in silenzio, slegando una striminzita giumenta bigia.

Aiutò la compagna di viaggio a montare sulla sella di legno, con un balzo piuttosto agile salì sul suo cavalluccio, e insieme si avviarono per la strada del villaggio, illuminata dal vivido sole di mezzogiorno.

«È lontano Carevicy?» domandò Varja, traballando al ritmo dei fitti passetti del suo veicolo dalle orecchie pelose.

«Se non ci p-perdiamo, ci arriveremo stasera sul tardi», rispose maestosamente dall'alto il cavaliere.

S'è completamente turchizzato durante la prigionia, pensò con rabbia Varja. Avrebbe potuto far sedere la signora sul cavallo. Tipico narcisismo maschile. Pavone! Galletto! Solo per farsi bello davanti alla grigia gallinella! Già così Dio sa che razza d'aspetto aveva, ora le toccava pure fare la

parte di Sancio Panza accanto al Cavaliere dalla Triste Figura.

«Ma cosa avete in tasca?» fece lei, ricordando. «Una pistola, vero?»

Fandorin si meravigliò: «In quale tasca? Ah, in t-tasca. Putroppo, niente.»

«E se per caso non si fosse spaventato?»

«Non mi sarei messo a giocare con uno che non si spaventa.»

«Ma come avete fatto a vincere un asino in una volta sola?» s'incuriosì Varja. «Possibile che quell'uomo abbia scommesso un asino contro tre *kurus*?»

«Certo che no.»

«E allora che diamine vi siete giocato?»

«Voi», rispose Fandorin, imperturbabile. «Una ragazza contro un asino è una posta vantaggiosa. Abbiate la compiacenza di p-perdonarmi, Varvara Andreevna, ma non c'erano altre soluzioni.»

«Perdonarvi?!» Varja fece un tale sobbalzo sulla sella che per poco non cadde da un lato. «E se aveste perso?!»

«Io, Varvara Andreevna, ho una strana qualità. Non posso s-soffrire i giochi d'azzardo, ma se mi tocca giocare, inevitabilmente vinco. *Les caprices de la f-fortune!* Anche la libertà l'ho vinta giocando a nardi con il pascià di Vidin.»

Varja non sapeva cosa rispondere a questa sconsiderata dichiarazione, e decise di offendersi a morte. Perciò proseguirono in silenzio.

La sella barbarica, quello strumento di supplizio, procurava a Varja molti disagi, ma lei sopportava, cambiando di tanto in tanto il centro di gravità.

«È dura?» chiese Fandorin. «Volete m-metterci sotto la mia giacca?»

Varja non rispose, primo, perché la proposta non le sembrava del tutto decente, secondo, per principio.

La strada serpeggiò a lungo tra bassi poggi boscosi, poi declinò in pianura. Durante tutto quel tempo ai viaggiatori non si fece incontro nessuno, e questo iniziava a essere motivo d'ansia. Varja ogni tanto lanciava qualche occhiata di sbieco verso Fandorin, ma quel pezzo di legno manteneva in pieno la sua imperturbabilità e non provava più ad attaccare discorso.

Comunque, avrebbe avuto proprio una bell'aria, entrando a Carevicy conciata in quel modo. Be', per Petja, mettiamo, era indifferente, ti potevi infilare anche un sacco, lui non ci avrebbe fatto caso... ma là c'era lo stato maggiore, una vera e propria società. Presentarsi come uno spaventapasseri... Varja si levò il cappello, si passò la mano fra i capelli e il suo umore diventò pessimo. I suoi capelli già di per sé non erano niente di speciale, di

quella tonalità smorta, color topo, che viene detta «chiara», e per di più ora per via del travestimento erano tutti arruffati, penzolavano giù dritti. L'ultima volta li aveva lavati due giorni prima, a Bucarest. No, meglio col cappello. In compenso, il vestito da contadino bulgaro non era niente male, pratico e, a modo suo, appariscente. Gli *shalvar* ricordavano un po' i famosi *bloomer* che un tempo indossavano le suffragette inglesi, dando battaglia agli sgraziati e umilianti mutandoni e alle sottane. Anzi, stringendoli in vita con una larga cintura scarlatta, come nel *Ratto dal Serraglio* (l'autunno precedente lei e Petja l'avevano visto al Mariinskij), sarebbero stati proprio pittoreschi.

All'improvviso le riflessioni di Varvara Andreevna vennero interrotte nel modo meno cerimonioso. Piegandosi, il volontario afferrò il ciuco per le briglie, lo stupido animale si fermò bruscamente e Varja per poco non volò sopra il suo testone orecchiuto.

«Che fate, siete impazzito?!»

«Adesso, qualsiasi cosa succeda, state zitta», disse Fandorin a bassa voce, serissimo, guardando un punto davanti a sé.

Varja sollevò il capo e vide che incontro a loro, avvolto in una nuvola di polvere, si muoveva in ordine sparso un drappello di cavalieri... forse una ventina di persone. Si scorgevano i colbacchi, mentre il riverbero solare fiammeggiava vividamente su cartucciere, finimenti, armi. Uno degli uomini cavalcava davanti, e avvolta intorno al suo alto cappello Varja notò una pezza verde.

«Chi sono, *bashibozuq*?» domandò sonoramente Varja, e la sua voce ebbe un tremito. «E che succederà adesso? Siamo spacciati? Ci uccideranno?»

«Poco probabile, sempre che ve ne stiate zitta», rispose Fandorin, senza troppa convinzione. «La vostra improvvisa loquacità è fuori luogo.»

Aveva smesso completamente di balbettare, e a Varja questo fece balzare il cuore in gola.

Erast Petrovič afferrò di nuovo l'asino per le briglie, si spostò sul ciglio della strada e, calcando fin sugli occhi il cappello a Varja, le sussurrò: «Guardate per terra e zitta!»

Ma lei non riuscì a trattenersi, lanciò di sottecchi uno sguardo verso le famose «teste scalmanate», di cui da più di un anno parlavano tutti i giornali.

L'uomo che andava avanti (probabilmente il *beq*) aveva una barba rossiccia, portava un *beshmet* lacero e sporco, ma aveva un'arma d'argento.

Passò oltre, senza nemmeno guardare i miseri contadini. Tuttavia, la sua banda era più alla mano. Alcuni cavalieri si fermarono accanto a Varja e Fandorin, scambiandosi qualche parola gutturale. Le fisionomie dei *bashi-bozuq* erano tali che a Varja venne voglia di chiudere gli occhi: lei non aveva mai nemmeno sospettato che degli uomini potessero avere simili fattezze. All'improvviso in mezzo a questi orribili ceffi vide un comunissimo volto umano. Era pallido, con un occhio tumefatto, mentre l'altro occhio, castano e pieno di mortale angoscia, era fisso su di lei.

Era un ufficiale russo che stava tra i briganti, seduto a rovescio sulla sella, con l'uniforme impolverata, stracciata. Le sue mani erano legate dietro la schiena, al collo chissà perché gli era stata appesa la guaina vuota della sciabola, mentre a un angolo della bocca c'era un grumo di sangue. Varja si morse il labbro per non gridare e, non sopportando la disperazione che si leggeva nello sguardo di quel prigioniero, abbassò gli occhi. Comunque, un grido, anzi, più precisamente, un singulto isterico le scappò lo stesso dalla gola, resa secca dalla paura: uno dei banditi portava allacciata all'arcione una testa umana dai capelli biondi e dai lunghi baffi. Fandorin strinse forte a Varja il gomito e disse brevemente qualcosa in turco (lei afferrò le parole «Jusuf-pascià» e «*qa'im-maqam*»), ma sui briganti questo non ebbe alcun effetto. Uno di loro, con la barba a punta e un enorme naso curvo, tirò su il labbro superiore della giumenta di Fandorin, mettendo a nudo i lunghi denti marci. Sputò con disprezzo e disse qualcosa che fece scoppiare a ridere gli altri. Poi con lo staffile sferzò la cavalla sulla groppa, e l'animale, spaventato, scartò da una parte, passando subito a un trotto irregolare. Varja colpì con i tacchi i gonfi fianchi dell'asino e cominciò a trotterellargli dietro, temendo persino di pensare che il pericolo fosse passato. Tutto intorno vorticava, l'orribile testa con gli occhi chiusi di sofferenza e il sangue raggrumato agli angoli della bocca non le dava requie. Sono teste scalmanate, vanno in giro con teste tagliate: continuava a martellarle nella mente questa frase assurda, semidelirante.

«Per favore, niente svenimenti», disse piano Fandorin. «Possono tornare.»

E fu proprio un uccello del malaugurio. Dopo un minuto da dietro si sentì uno scalpitio di zoccoli che si avvicinava.

Erast Petrovič sbirciò all'indietro e disse in un sussurro: «Non g-giratevi, avanti!»

Ma Varja di colpo si girò, e sarebbe stato meglio se non l'avesse fatto. Erano riusciti ad allontanarsi dai *bashibozuq* un duecento passi, ma uno dei

cavalieri, proprio quello che portava la testa tagliata, galoppò indietro, inseguendoli a tutta velocità, e l'orribile trofeo ballonzolava con macabra allegria sulla groppa del suo cavallo.

Varja, disperata, alzò lo sguardo sul compagno di viaggio. Quest'ultimo pareva aver perso il sangue freddo di sempre: con la testa rovesciata all'indietro, beveva nervosamente l'acqua da una grossa borraccia di rame.

Quel maledetto ciuco zampettava malinconicamente, senza il minimo desiderio di accelerare il passo. Dopo un altro minuto l'impetuoso cavaliere raggiunse i viaggiatori disarmati e fece impennare il suo eccitato cavallo baio. Piegandosi, il *bashibozuq* strappò il cappello dalla testa di Varja e scoppiò in una risata rapace, non appena si sparsero in giù i chiari capelli sciolti.

«Oh oh!» gridò, mandando un bagliore dai denti candidi.

Erast Petrovič, cupo e concentrato, con un movimento lesto della mano sinistra strappò dalla testa del brigante il colbacco peloso e a tutta forza lo colpì con la pesante borraccia sulla nuca rasata. Echeggiò un suono fastidiosamente vivido, si sentì il gorgoglio della borraccia e il *bashibozuq* piombò nella polvere.

«Al diavolo l'asino! Datemi la mano. In sella. Fatelo correre a perdifiato. Non giratevi», scandì Fandorin, con frasi rapide e staccate, smettendo di nuovo di balbettare.

Aiutò l'ammutolita Varja a montare sul baio, tolse il fucile dalla fodera della sella, e insieme galopparono via di gran carriera.

Il cavallo del brigante scattò fulmineo in avanti, tanto che Varja ritrasse la testa tra le spalle, temendo di non reggersi in sella. Si sentiva fischiare nelle orecchie, il piede sinistro era inopportunamente scivolato dalla staffa troppo lunga, di dietro echeggiavano gli spari, qualcosa di pesante batteva dolorosamente contro la coscia destra.

Varja guardò di sfuggita in giù, vide la testa insanguinata che ballonzolava e, con un grido soffocato, lasciò cadere le redini, cosa che non avrebbe mai e poi mai dovuto fare.

Un istante dopo volò via dalla sella, descrisse un arco nell'aria e precipitò in qualcosa di verde, morbido e frusciante: un cespuglio sul ciglio della strada.

Quello sarebbe stato il momento giusto per perdere conoscenza, ma chissà perché andò diversamente. Varja sedeva sull'erba, tenendosi la guancia graffiata, mentre intorno i rametti spezzati dondolavano.

Ecco intanto cosa succedeva sulla strada. Fandorin batteva con il calcio

del fucile la povera cavalla, che ce la metteva tutta, lanciando in avanti le zampe ossute. Mancava pochissimo al cespuglio dove stava Varja, stordita per la caduta, ma dietro, a qualche centinaio di passi, accorreva rimbombante di spari la masnada degli inseguitori: non meno di una decina. Di colpo la giumenta cinerina ruppe l'andatura, crollò pietosamente il testone, cominciò ad andare sbilenca e gradualmente si rovesciò a terra, schiacciando la gamba al suo cavaliere. Varja lanciò un gemito. Fandorin in qualche modo scivolò da sotto il cavallo che s'affannava a rialzarsi e si tirò completamente su. Gettò uno sguardo all'indietro verso Varja, alzò di scatto il fucile e incominciò a mirare sui *bashibozuq*.

Non s'affrettava a sparare, mirava per bene, e la sua posa appariva così imponente che nessuno dei briganti volle finire per primo sotto tiro: il drappello lasciò la strada e si sparpagliò per il prato, avvolgendo a semicerchio i fuggitivi. Gli spari erano cessati e Varja immaginò il motivo: volevano prenderli vivi.

Fandorin indietreggiò lungo la strada, puntando il fucile ora su un cavaliere, ora su un altro. La distanza a poco a poco diminuiva. Quando il volontario stava ormai quasi per raggiungere il cespuglio, Varja gridò: «Sparate, che aspettate!»

Senza voltarsi, Erast Petrovič osservò a denti stretti: «Il fucile di quel guerrigliero non è carico».

Varja guardò a sinistra (là c'erano i *bashibozuq*), a destra (anche là si scorgevano cavalieri dai colbacchi), si voltò all'indietro... e in mezzo alla rada boscaglia vide qualcosa degno di nota.

Per il prato accorrevano al galoppo uomini a cavallo: davanti, su un possente puledro morello, sporgendo i gomiti al modo dei fantini, cavalcava, anzi, più esattamente, volava nell'aria un tale con un cappello americano a larga tesa; dietro lo incalzava andando d'ambio un'uniforme bianca con le spalle dorate; poi, in schiera compatta, correvano al trotto una decina di cosacchi del Kuban', e alle spalle di tutti, abbastanza staccato, saltellava sulla sella un bislacco signore in bombetta e lunga redingote.

Varja guardava l'insolita cavalleria come incantata, mentre i cosacchi avevano già preso a fischiare e a lanciare urla guerresche. Anche i *bashibozuq* iniziarono a far baccano e si riunirono tutti insieme (in loro soccorso si fecero avanti gli altri con a capo il *beq* dalla barba rossiccia). Questi orrendi individui lasciarono perdere Varja e Fandorin: adesso avevano altro a cui pensare.

La battaglia era imminente. Varja rigirava la testa da una parte all'altra,

dimenticando il pericolo: lo spettacolo era terribile e bello.

Ma il combattimento finì non appena iniziato. Il cavaliere con il cappello americano (adesso si trovava assai vicino e Varja poteva osservare il suo viso abbronzato, la barba *à la Louis-Napoléon* e i baffi arricciati color frumento) tese le redini, s'arrestò sul posto e, di punto in bianco, in mano gli comparve una pistola dalla lunga canna. La pistola, *dach! dach!*, sputò due stizzite nuvolette, e il *beq* dal lacero *beshmet* prese a dondolare sulla sella, come fosse ubriaco, e iniziò a scivolare da una parte. Uno dei *bashibozuq* lo sorresse, lo poggiò in fretta sul garrese del suo cavallo, e tutta la schiera, senza attaccar battaglia, cominciò ad allontanarsi.

Davanti a Varja e a Fandorin, appoggiato stancamente all'inutile fucile, sfrecciarono in fila il magico tiratore, il cavaliere dalla nivea uniforme (sulla spalla brillò d'oro il grado di generale) e i cosacchi irti di lance.

«Là c'è un ufficiale prigioniero!» gli gridò dietro il volontario.

In quel mentre, s'avvicinò senza fretta l'ultimo della fantastica cavalleria, il signore civile, e si fermò: l'inseguimento, a giudicare da ogni apparenza, non lo attirava.

I suoi chiari occhi rotondi fissarono con partecipazione da sopra gli occhiali le persone salvate.

«Voi sete scetnici?» chiese il civile con forte accento inglese.

«No, *sir*», rispose Fandorin, e aggiunse ancora qualcos'altro nella stessa lingua, ma Varja non comprese, visto che al ginnasio aveva studiato il francese e il tedesco.

Strattonò con impazienza il volontario per la manica, e l'altro spiegò con aria colpevole: «Sto d-dicendo che non siamo cetnici, ma russi, e che stiamo riunendoci ai nostri».

«E chi sono i cetnici?»

«Gli insorti bulgari.»

«O-o, voi sete un signora?» Nel bonario volto carnoso dell'inglese si riflesse lo stupore. «Però, che belo travestimente! Non sapevo che rusi usano done per espionagio. Sete un'irouina, *madame.* Come ve chiamate? Sarà molto interesante per miei letori.»

Tirò fuori dalla borsa da viaggio un block-notes, e Varja solo in quel momento notò sulla sua manica una fascia tricolore con il numero 48 e la scritta «corrispondente».

«Sono Varvara Andreevna Suvorova, e non partecipo a nessun 'espionagio'. Il mio fidanzato si trova presso lo stato maggiore», disse lei con dignità. «E questo è il mio compagno di viaggio, il volontario della Serbia

Erast Petrovič Fandorin.»

Il corrispondente si tolse la bombetta e passò a parlare in francese: «Chiedo scusa, *mademoiselle.* Seamus McLoughlin, collaboratore del giornale londinese *Daily Post*».

«Lo stesso inglese che ha scritto riguardo alle atrocità turche in Bulgaria?» domandò Varja, togliendosi il cappello e ravviando alla meglio i capelli.

«Irlandese», corresse severamente McLoughlin. «Non è assolutamente la stessa cosa.»

«E loro chi sono?» Varja accennò verso il punto in cui mulinava una nube di polvere ed echeggiavano degli spari. «Quello con il cappello americano... chi è?»

«Quell'impareggiabile cowboy non è altri che monsieur d'Hevrais, brillante penna, beniamino dei lettori francesi e punta di diamante del giornale *Revue parisienne.*»

«*Revue parisienne*?»

«Sì, è un quotidiano parigino. Ha una tiratura di centocinquantamila copie, che per la Francia è tantissimo», spiegò sprezzante il corrispondente. «Ma del mio *Daily Post* ogni giorno vengono vendute duecentoquarantamila copie, ecco com'è.»

Varja scrollò per qualche istante la testa, per aggiustare un po' i capelli, e con la manica prese a togliersi la polvere dal viso.

«Ah, signor mio, siete capitati proprio al momento giusto. Vi ha portato la Provvidenza.»

«Ci ha portato Michel», fece con un'alzata di spalle il britannico o, più precisamente, l'irlandese. «È rimasto senza incarichi, è stato aggregato allo stato maggiore e per ozio fa il diavolo a quattro. Stamattina i *bashibozuq* hanno scorrazzato un po' nelle retrovie russe e Michel si è buttato personalmente al loro inseguimento. E io e d'Hevrais gli corriamo dietro come due barboncini: dove va lui, andiamo noi. Primo, siamo vecchi amici, fin dal tempo del Turkestan, e secondo, dove sta Michel di sicuro ci si imbatte in un buon argomento per un articolo... Ah, eccoli che tornano e, naturalmente, come dicono i russi, a bocca asciutta.»

«Perché 'naturalmente'?» domandò Varja.

Il corrispondente fece un sorriso di condiscendenza e rimase in silenzio. Al suo posto rispose Fandorin, che fino ad allora non aveva quasi preso parte alla conversazione: «Non avete visto, *mademoiselle*, che i *bashibozuq* avevano cavalli freschi, mentre quelli degli inseguitori erano

sfiancati?»

«*Absolutely so*», annuì McLoughlin.

Varja lanciò un'occhiata di sbieco a entrambi: guarda un po', avevano fatto comunella soltanto per far apparire cretina una donna. Comunque, in quello stesso istante Fandorin si guadagnò il perdono: cavò di tasca un fazzoletto sorprendentemente bianco e lo accostò alla guancia di Varja. Oh, del graffio lei s'era proprio dimenticata!

Il corrispondente aveva sbagliato dicendo che gli inseguitori erano tornati a bocca asciutta... Varja vide con gioia che avevano almeno ripreso l'ufficiale prigioniero: due cosacchi trasportavano per le braccia e le gambe un corpo afflosciato con l'uniforme nera. Oppure, Dio non volesse, era morto?

Davanti stavolta veniva il bellimbusto che il britannico aveva chiamato Michel. Era un giovane generale dagli allegri occhi celesti e con una barba particolare, curata, vaporosa e pettinata ai lati a mo' di ali.

«Sono scappati, quelle canaglie!» gridò da lontano, aggiungendo una strana espressione, di cui Varja non comprese appieno il senso.

«*There's a lady here.*» McLoughlin lo rimproverò con il dito, togliendosi la bombetta e asciugandosi la rosea pelata.

Il generale assunse un'aria baldanzosa, guardò Varja, ma di colpo s'immalinconì, il che era più che comprensibile: i capelli sporchi, il graffio, l'assurdo abbigliamento.

«Generale di brigata Sobolev-secondo, al seguito di Sua Maestà Imperiale.» Michel si presentò e rivolse uno sguardo interrogativo a Fandorin.

Ma, seccata dall'indifferenza del generale, Varja chiese con insolenza: «Secondo? E chi è il primo?»

Sobolev si meravigliò: «Come chi è? Mio padre, generale di divisione Dmitrij Ivanovič Sobolev, comandante della divisione cosacca del Caucaso. Possibile che non ne abbiate sentito parlare?»

«No. Né di lui, né di voi», tagliò corto Varja, mentendo, visto che delle gesta di Michail Dmitrievic Sobolev-secondo, l'eroe del Turkestan, conquistatore di Chivà e Machram, era a conoscenza tutta la Russia.

Riguardo al generale si dicevano cose contrastanti. Alcuni lo celebravano come un impareggiabile valoroso, un cavaliere senza macchia e senza paura, lo definivano il futuro Suvorov e persino il futuro Bonaparte, altri lo tacciavano d'essere un gigione e un ambizioso. Nei giornali scrivevano di come Sobolev avesse respinto da solo un'intera orda di turkmeni tekke, avesse ricevuto sette ferite, ma non avesse ceduto; di come insieme a un piccolo distaccamento avesse attraversato un deserto desolato e avesse

sbaragliato l'esercito dieci volte superiore del terribile Abdurachman-beq... Ma qualcuno dei conoscenti di Varja metteva in giro dicerie di genere completamente diverso: circa la fucilazione di ostaggi e anche qualcosa riguardo al furto dell'erario di Kokand.

Guardando gli occhi chiari del bel generale, Varja capì: le voci sulle sette ferite e Abdurachman-beq erano la pura verità, mentre quelle sugli ostaggi e l'erario dei khan erano sciocchezze e calunnie di invidiosi.

Tanto più che Sobolev prese di nuovo a osservare Varja e, a quanto pare, stavolta scorse in lei qualcosa di interessante.

«Ma come mai, signora mia, siete capitata in questi luoghi, in cui scorre il sangue? E vestita in questo modo! La cosa mi incuriosisce.»

Varja disse il proprio nome e raccontò brevemente le sue avventure, intuendo con infallibile istinto che Sobolev non l'avrebbe tradita e rispedita a Bucarest sotto scorta.

«Invidio il vostro fidanzato, Varvara Andreevna», proferì il generale, accarezzando Varja con lo sguardo. «Siete una fanciulla eccezionale. Comunque, permettetemi di presentarvi i miei compagni. Con mister McLoughlin, credo, avete già fatto conoscenza, mentre lui è il mio attendente Serëža Bereščagin, fratello di quel Bereščagin pittore.» (Il giovane vestito da cosacco, prestante e carino, fece a Varja un timido inchino.) «Tra l'altro, anche lui è un disegnatore fenomenale. Durante la ricognizione sul Danubio ha raffigurato le posizioni turche in un modo... una vera delizia. Ma dove si è cacciato d'Hevrais? Ehi, d'Hevrais, venite un po' qua, vi presento una graziosa signora.»

Varja guardava con curiosità il francese, che si era avvicinato per ultimo. Il francese (sulla manica aveva la fascia «Corrispondente n. 32») era proprio un bel pezzo d'uomo, a modo suo non meno di Sobolev: naso sottile, con gobbetta, baffi chiari e arricciati e pizzetto biondiccio, occhi grigi, intelligenti. Gli occhi, del resto, avevano un'espressione arrabbiata.

«Quei vigliacchi sono il disonore dell'armata turca!» esclamò in francese con calore il giornalista. «Sono buoni solo ad ammazzare i civili, ma se c'è da combattere, girano subito i tacchi. Al posto di Kerim-pascià li farei tutti disarmare e impiccare!»

«Calmatevi, prode *chevalier*, c'è una signora», lo interruppe beffardamente McLoughlin. «Siete stato fortunato, vi siete presentato ai suoi occhi come un eroe romantico, perciò non perdete l'occasione. Vedete un po' come vi sta guardando.»

Varja avvampò e girò sull'irlandese uno sguardo irato, ma McLoughlin

si limitò a fare una risata bonaria. In compenso, d'Hevrais si comportò come si addice a un vero francese: smontò da cavallo e fece un inchino.

«Charles d'Hevrais, ai vostri servigi, *mademoiselle*.»

«Varvara Suvorova», disse lei cordialmente. «Lieta di conoscervi. E grazie a tutti voi, signori. Siete arrivati in tempo.»

«Di grazia, posso sapere il vostro nome?» chiese d'Hevrais, rivolgendo con curiosità lo sguardo su Fandorin.

«Erast Fandorin», rispose il volontario, del resto guardando non il francese, ma Sobolev. «Ho combattuto in Serbia e ora mi dirigo allo s-stato maggiore con un'importante comunicazione.»

Il generale squadrò Fandorin da capo a piedi. E con rispetto si informò: «Ne avrete passate tante, eh? Di che vi occupavate prima di andare in Serbia?»

Dopo un istante di titubanza, Erast Petrovič disse: «Ho prestato servizio al ministero degli Affari Esteri. Consigliere titolare».

Era una risposta inaspettata. Un diplomatico? A dir la verità, le nuove impressioni avevano alquanto affievolito il forte (perché mai nasconderlo?) effetto prodotto su Varja dal suo laconico compagno di viaggio, comunque ora riprese a guardarlo con ammirazione. Un diplomatico che va volontario in guerra è un fatto, sarete d'accordo, che non capita spesso. No, indiscutibilmente, tutti e tre erano eccezionali, ognuno a modo suo: sia Fandorin, sia Sobolev, sia d'Hevrais.

«Che genere di comunicazione?» fece Sobolev rabbuiandosi.

Fandorin esitò, visibilmente non desiderando parlare.

«Via, piantatela con queste arie da gran segreto di Stato!» lo sgridò il generale. «Alla fin fine non è un atto gentile nei confronti dei vostri salvatori.»

Il volontario ad ogni modo abbassò la voce e i corrispondenti rizzarono le orecchie.

«Sono partito da Vidin, s-signor generale. Tre giorni fa Osman-pascià s'è messo in marcia con il suo corpo d'armata in direzione di P-plevna.»

«Che Osman? Che Plevna?»

«Osman Nuri-pascià, il miglior condottiero dell'armata turca, il vincitore dei serbi. Ha soltanto quarantacinque anni ed è già *mushir*, cioè feldmaresciallo. E i suoi soldati sono di tutt'altra pasta rispetto a quelli che stavano lungo il Danubio. Quanto a Plevna, è una piccola cittadina a una t-trentina di chilometri a ovest da qui. Bisogna far prima del pascià e occupare questo importante p-punto strategico. Chiude la strada per Sofia.»

Sobolev batté il palmo sulla coscia... Il suo cavallo scalpitò nervosamente.

«Eh, avessi almeno un reggimento! Ma io, Fandorin, sono privo d'incarichi. Dovete andare allo stato maggiore, dal comandante in capo. Io devo finire la ricognizione, a voi assegnerò una scorta fino a Carevicy. Stasera fateci l'onore di essere nostra ospite, Varvara Andreevna. Nel padiglione dei signori corrispondenti di solito ci si diverte.»

«Con piacere», disse Varja, e guardò timorosamente da una parte... nel punto in cui era stato appoggiato sull'erba l'ufficiale prigioniero. Due cosacchi gli stavano accovacciati vicino e gli facevano qualcosa.

«Quell'ufficiale è morto, vero?» domandò in un sussurro Varja.

«Macché, è vivo e vegeto», rispose il generale. «Ha avuto fortuna, quel diavolaccio, adesso camperà cent'anni. Quando ci siamo messi alle calcagna dei *bashibozuq*, gli hanno tirato una pallottola in fronte, e via a gambe levate. Ma la pallottola, come si sa, è stupida. È passata di striscio, gli ha strappato solo un brandello di pelle. Be', allora, ragazzi, avete bendato il capitano?» gridò a voce alta ai cosacchi.

Quelli aiutarono l'ufficiale a rialzarsi. Lui traballò, ma riuscì a restare in piedi e respinse cocciutamente i cosacchi che volevano sorreggerlo per i gomiti. Avanzò un po' a strappi sulle gambe malferme, che parevano lì lì per piegarsi, e mettendosi sull'attenti fece con voce rauca: «Ca... capitano di stato maggiore Eremej Perepëlkin, Eccellenza. Procedevo da Zimnicy al mio luogo di servizio, presso il quartier generale del Distaccamento Occidentale. Sono stato designato al settore operativo presso il generale di divisione Kridener. Per strada sono stato attaccato da un drappello di cavalleria nemica irregolare e sono stato fatto prigioniero. Ho sbagliato... Non mi sarei mai aspettato nelle nostre retrovie... Non avevo nemmeno la pistola con me, soltanto la sciabola.»

Adesso Varja esaminò un po' meglio il sofferente. Era piuttosto basso di statura, nerboruto, capelli castani scompigliati, bocca stretta, quasi senza labbra, severi occhi marroni. O meglio, un occhio, perché l'altro come prima non era visibile, ma almeno nello sguardo del capitano ormai non c'erano più né angoscia mortale né disperazione.

«Fortuna che siete vivo», disse bonariamente Sobolev. «Ma un ufficiale, anche se di stato maggiore, non può girare senza pistola. È lo stesso che per una signora uscire in strada senza cappellino: la prenderebbero per una che batte il marciapiede.» Fece una risatina, ma, cogliendo lo sguardo irato di Varja, cominciò a tossicchiare. «Pardon, *mademoiselle.*»

Al generale si avvicinò un baldo sottufficiale cosacco e puntò il dito da una parte.

«Eccellenza, pare Semënov!»

Varja si voltò e fu assalita dalla nausea: vicino al cespuglio era sbucato chissà da dove il baio del bandito, su cui poco prima aveva cavalcato con così poca fortuna. Il baio brucava l'erba come niente fosse e sul suo fianco come prima dondolava il rivoltante fardello.

Sobolev balzò a terra, si avvicinò al cavallo e, socchiudendo scetticamente gli occhi, rigirò l'orribile sfera da una parte all'altra.

«E che questo forse è Semënov?» fece lui dubbioso. «Racconti balle, Nečitajlo. Semënov ha una faccia completamente diversa.»

«Ma come, Michail Dmitrievic.» Il sottufficiale s'accaloro. «Ecco qua l'orecchia mozzata, e poi, ecco, guardate.» Allargò le labbra violacee della testa morta. «Manca pure un dente davanti. È proprio Semënov!»

«Già.» Il generale annuì pensoso. «Ma guarda un po' come te l'hanno conciato. Lui, Varvara Andreevna, era un cosacco del secondo squadrone; stamattina è stato rapito dai *meskhi*, i guerrieri di Daud-beq», spiegò, voltandosi verso Varja.

Ma Varja non sentiva: terra e cielo s'erano capovolti, cambiando di posto, e d'Hevrais e Fandorin avevano fatto appena in tempo ad afferrare la signorina che s'afflosciava.

TERZO CAPITOLO

quasi per intero dedicato alla perfidia orientale

Revue Parisienne (Parigi), 15 (3) luglio 1877

Lo stemma dell'impero russo, l'aquila a due teste, rispecchia in modo eccellente tutto il sistema dirigenziale di quel paese, dove ogni faccenda un po' importante viene affidata non a uno, bensì a perlomeno due enti, che si ostacolano a vicenda e che non sono responsabili di nulla. Lo stesso sta accadendo anche nell'esercito operativo. Ufficialmente il comandante in capo è il granduca Nikolaj Nikolaevic, che al momento si trova nel villaggio di Carevicy, tuttavia nelle immediate vicinanze del suo stato maggiore, nella cittadina di Bela, è alloggiato il quartier generale dell'imperatore Alessandro II, presso il quale si trovano il cancelliere, il ministro della Difesa, il capo della gendarmeria e altri alti funzionari. Tenendo conto che

l'armata alleata rumena ubbidisce al proprio comandante, nella persona del principe Karl Hohenzollern-Sigmaringen, viene in mente ormai non più il bicefalo re dei pennuti, ma l'arguta favola russa del cigno, del granchio e del luccio, attaccati in modo sconsiderato allo stesso carro...

«Dunque, insomma, come bisogna chiamarvi, *madame* o *mademoiselle*?» chiese il tenente colonnello della gendarmeria, nero come uno scarafaggio, storcendo in modo sgradevole le labbra. «Noi due non stiamo mica a un ballo, ma allo stato maggiore dell'armata, e io non vi sto facendo dei complimenti, ma conduco un interrogatorio, perciò abbiate la bontà di non tergiversare.»

Il tenente colonnello si chiamava Ivan Charitonovič Kazanzaki, non aveva nessunissima voglia di mettersi nei panni di Varja, e la faccenda volgeva chiaramente verso il rimpatrio forzato in Russia.

Il giorno prima erano giunti a Carevicy soltanto verso notte. Fandorin s'era diretto immediatamente allo stato maggiore, mentre Varja, pur non reggendosi in piedi per la stanchezza, s'era dedicata al più necessario. Le infermiere del nucleo sanitario della baronessa Vrejskaja le avevano dato un vestito, avevano riscaldato l'acqua, e Varja dapprima si era rimessa in ordine, poi era crollata su una branda dell'ospedale da campo, visto che quasi non c'erano feriti nelle tende ospedaliere. L'incontro con Petja era stato rimandato al giorno dopo, in quanto durante l'importante faccia a faccia ormai imminente bisognava essere al pieno delle forze.

Tuttavia la mattina Varja era stata svegliata prima del tempo. Erano comparsi due gendarmi con tanto di elmetto in testa e di carabina in mano, e avevano condotto la persona «presentatasi come signorina Suvorova» dritta dritta alla sezione speciale del Distaccamento Occidentale, senza permetterle nemmeno di sistemarsi l'acconciatura come si deve.

E guarda tu che ora s'era fatta a forza di spiegare a quel tormentatore in divisa azzurra, rasato di fresco e con quelle folte sopracciglia, che genere di rapporti la legavano al codificatore Pëtr Jablokov.

«Oh cielo, ma chiamate Pëtr Afanas'evič e lui stesso vi confermerà tutto», ripeteva Varja, ma il tenente colonnello a questo ribatteva sempre: «Ogni cosa a suo tempo».

Al gendarme interessavano specialmente i particolari del suo incontro con la persona «presentatasi come consigliere titolare Fandorin». Kazanzaki prese nota sia del Jusuf-pascià di Vidin, sia del caffè in lingua francese e della liberazione vinta a nardi. Il tenente colonnello si animò soprat-

tutto quando seppe che il volontario aveva conversato in turco con i *bashi-bozuq*, e voleva assolutamente sapere in che modo di preciso aveva parlato, se con balbuzie oppure no. E solo per chiarire quell'inezia del balbettare se ne andò via, probabilmente, non meno di mezz'ora.

E quando ormai Varja era sull'orlo di un attacco isterico secco, senza lacrime, la porta della catapecchia d'argilla in cui era alloggiata la sezione speciale all'improvviso si spalancò, ed entrò - anzi, piuttosto corse dentro - un generale assai importante, con occhi autorevolmente sgranati e rigogliosi baffi all'austriaca.

«Generale-aiutante di campo Mizinov», annunciò con voce stentorea dalla soglia, guardando severamente il tenente colonnello. «Kazanzaki?»

Il gendarme, colto di sorpresa, si mise sull'attenti e cominciò a sbattere le labbra, mentre Varja fissava con tanto d'occhi il caposatrapo e oppressore della libertà, come era considerato tra la gioventù d'avanguardia il direttore della Terza Sezione e comandante del corpo di Gendarmeria Lavrentij Arkad'evič Mizinov.

«Proprio così, Eccellenza Illustrissima», prese a sibilare l'offensore di Varja. «Tenente colonnello del corpo di Gendarmeria Kazanzaki. In precedenza ho prestato servizio presso la direzione di Kisinèv, adesso sono incaricato di dirigere la sezione speciale presso lo stato maggiore del Distaccamento Occidentale. Sto conducendo l'interrogatorio di una persona in stato di fermo.»

«Chi è?» Il generale sollevò le ciglia e rivolse a Varja un'occhiata piena di biasimo.

«Varvara Suvorova. Afferma di essere venuta in forma privata per incontrare il fidanzato, il codificatore della sezione operativa Jablokov.»

«Suvorova?» fece Mizinov prendendo interesse. «Non siamo parenti? Il mio bisnonno di linea materna è Aleksandr Vasil'evič Suvorov-Rymnikskij.»

«Spero di no», tagliò corto Varja.

Il satrapo fece un sorrisetto di comprensione e non rivolse più nessuna attenzione verso l'interrogata.

«Voi, Kazanzaki, non rompetemi l'anima con queste scemenze. Dove sta Fandorin? Nel rapporto è scritto che si trova qui da voi.»

«Proprio così, è agli arresti», fece baldanzosamente rapporto il tenente colonnello, e, abbassando la voce, aggiunse: «Ho il fondato sospetto che sia proprio lui il nostro attesissimo ospite Anvar-efendi. Tutto coincide, Eccellenza Illustrissima. La storia su Osman-pascià e Plevna è chiara di-

sinformazione. Eppure come l'ha saputa raccontare...»

«Cretino!» abbaiò Mizinov, e in modo così minaccioso che la testa del tenente colonnello si ritirò tra le spalle. «Portatelo immediatamente qui! Svelto!»

Kazanzaki si precipitò fuori all'impazzata, mentre Varja si rincantucciò contro la spalliera della sedia, ma l'agitato generale s'era dimenticato di lei. Non fece che sbuffare rumorosamente e tamburellare con le dita sul tavolo fino al momento in cui il tenente colonnello non tornò con Fandorin.

Il volontario aveva un aspetto emaciato, con gli occhi cerchiati da profonde occhiaie... evidentemente, la notte precedente non lo avevano fatto dormire.

«S-salve, Lavrentij Arkad'evič», disse lui fiaccamente, e fece un leggero inchino verso Varja.

«Oddio, Fandorin, siete proprio voi?» esclamò il satrapo. «Davvero non vi si riconosce. Siete invecchiato di una decina d'anni! Bello mio, mettetevi seduto, sono felice di vedervi.»

Fece accomodare Erast Petrovič e poi si mise seduto lui stesso, e Varja si ritrovò con il generale di schiena, mentre Kazanzaki era rimasto letteralmente immobile sulla soglia, bloccato sull'attenti.

«Come vi sentite adesso?» chiese Mizinov. «Vorrei farvi le mie più profonde...»

«Non vale la pena di parlarne, Eccellenza Illustrissima», lo interruppe Fandorin cortese ma deciso. «Adesso mi sento perfettamente a p-posto. Piuttosto ditemi, quel s-signore» (accennò con noncuranza al tenente colonnello) «vi ha riferito di Plevna? Perché ogni ora è preziosa.»

«Sì, sì. Ho con me l'ordine del comandante in capo, ma prima desideravo assicurarmi che eravate proprio voi. Ecco, sentite.» Cavò di tasca un foglietto, si mise all'occhio il monocolo e lesse: «Al capo del Distaccamento Occidentale generale di divisione, barone Kridener. Vi ordino di occupare Plevna e fortificarvi là con forze non inferiori a una divisione. Nikolaj».

Fandorin annuì.

«Tenente colonnello, fate cifrare immediatamente il messaggio. Va inviato a Kridener per telegrafo», comandò Mizinov.

Kazanzaki prese rispettosamente il foglietto e, facendo tintinnare gli speroni, corse a eseguire l'ordine.

«E così, potete prestare servizio?» chiese il generale.

Erast Petrovič fece una smorfia: «Lavrentij Arkad'evič, a quanto pare, io

ho compiuto il mio dovere, ho dato comunicazione della manovra di fianco turca. Ma combattere contro la povera Turchia, che anche senza i nostri ardimentosi sforzi andrebbe lo stesso in sfacelo, no, fatemene grazia...»

«E no che non ve ne faccio grazia, egregio signore, e no!» esclamò Mizinov, arrabbiandosi. «Se per voi 'patriottismo' è solo un vuoto suono, allora mi permetterò di ricordarvi che voi, signor consigliere titolare, non siete in pensione, ma soltanto in congedo a tempo indeterminato, e, anche se figurate nell'elenco diplomatico, prestate servizio sempre da me, alla Terza Sezione!»

Varja lanciò una flebile esclamazione. Fandorin, che lei aveva ritenuto una persona perbene, era un agente di polizia? E come era bravo, però, a fare il bel tenebroso! Pallore affascinante, sguardo languido, nobile canizie. Ecco qua, va' un po' a fidarti delle persone, dopo questa cosa.

«E-eccellenza Illustrissima», disse piano Erast Petrovič, beninteso, senza neppure sospettare di essere irrimediabilmente finito agli occhi di Varja, «io non presto servizio a voi, ma alla Russia. E non me la sento di partecipare a una guerra che per la Russia è inutile e persino deleteria.»

«Riguardo alla guerra non spetta né a voi né a me decidere. Decide Sua Maestà l'imperatore», tagliò corto Mizinov.

Per un po' si protrasse un'imbarazzante pausa. Quando il capo dei gendarmi riprese a parlare, la sua voce suonava ormai in modo del tutto diverso.

«Erast Petrovič, bello mio», iniziò lui con sentimento. «È che centinaia di migliaia di russi rischiano la vita, il paese è messo in ginocchio dal peso della guerra... Ho un brutto presentimento. Chissà perché, va tutto troppo liscio. Ho paura che non finirà per niente bene...»

Non seguì alcuna risposta, e allora il generale si stropicciò stancamente gli occhi e ammise: «È difficile per me, Fandorin, assai difficile. Intorno c'è solo confusione, un tale bordello... Manca la gente che lavora, soprattutto quella in gamba. Io non voglio mica affibbiarvi qualche lavoro di routine. Ho tra le mani un enigma non dei più semplici, fatto apposta per voi».

A quel punto Erast Petrovič piegò a mo' di domanda la testa, e il generale disse in modo suadente: «Ricordate Anvar-efendi? Il segretario del sultano Abdul-Hamid. Be', quello che è comparso di sfuggita nel caso 'Azazel'?»

Erast Petrovič ebbe un sussulto quasi impercettibile, ma rimase in silenzio.

«Uhm...» fece Mizinov. «E quell'idiota di Kazanzaki vi ha scambiato per lui, giuraddio! Abbiamo informazioni che questo interessante turco è personalmente a capo di un'operazione segreta contro le nostre truppe. È un tipo temerario, con il gusto per le avventure. È molto probabile che si presenti di persona nel nostro dislocamento: ne è capace. Allora, vi interessa?»

«V-vi ascolto, Lavrentij Arkad'evič», disse Fandorin, dopo aver lanciato un'occhiata di sbieco a Varja.

«Ah, benissimo», si rallegrò Mizinov, e gridò: «Novgorodcev! La cartella!»

Con passi di velluto, entrò un maggiore non più giovane, con gli aghetti di aiutante, tese al generale un raccoglitore in tela di cotone e subito si allontanò. Varja vide nel vano della porta la faccia sudata del tenente colonnello Kazanzaki e gli indirizzò una smorfia sprezzante e insieme beffarda: ti sta bene, sadico, resta a fare il baccalà dietro la porta.

«Dunque, ecco quello che abbiamo a disposizione su Anvar.» Il generale iniziò a far frusciare i fogli. «Non desiderate prendere nota?»

«Terrò tutto a mente», rispose Erast Petrovič.

«Riguardo al primo periodo i dati sono estremamente scarsi. È nato all'incirca trentacinque anni fa. Secondo certe informazioni, nella cittadina bosniaca musulmana di Khew-R'aiz. I genitori sono sconosciuti. È stato educato da qualche parte in Europa, in uno dei noti istituti di studio di lady Esther, che voi, chiaramente, ben ricordate per la storia di 'Azazel'.»

Per la seconda volta Varja udì quello strano nome e per la seconda volta Fandorin reagì in modo strano: contrasse il mento come se di colpo il colletto gli fosse diventato stretto.

«Anvar-efendi è salito alla ribalta circa dieci anni fa, quando in Europa si è incominciato per la prima volta a parlare del grande riformatore turco Midhat-pascià. Il nostro Anvar, allora ancora non efendi, gli faceva da segretario. E ora ascoltate un po' il curriculum professionale di Midhat.» Mizinov estrasse un foglio singolo e si schiarì la gola. «A quel tempo era governatore generale del *vilayet* del Danubio. Sotto la sua protezione Anvar ha aperto un servizio di diligenze, ha costruito ferrovie, e inoltre ha istituito i centri *isslahhane*, istituti benefici di studio per gli orfani di religione sia musulmana sia cristiana.»

«S-sul serio?» si interessò Fandorin.

«Sì. Un'iniziativa lodevole, non è vero? In generale, Midhat-pascià e Anvar avevano fatto là tante e tali cose che s'era prospettata la seria mi-

naccia dell'uscita della Bulgaria dalla zona di influenza russa. Il nostro ambasciatore a Costantinopoli, Nikolaj Pavlovic Gnat'ev, ha usato tutta la sua influenza sul sultano Abdul-Aziz, e infine ha ottenuto che il governatore troppo zelante fosse rimosso. In seguito Midhat è diventato presidente del Consiglio di Stato e ha fatto approvare la legge sull'istruzione universale per il popolo, una legge notevole, che, tra l'altro, da noi in Russia tuttora manca. E indovinate un po' chi ha elaborato questa legge? Giusto, Anvar-efendi. Tutto questo sarebbe assai toccante, ma oltre che alla propagazione della cultura il nostro avversario fin d'allora ha partecipato attivamente agli intrighi di corte, visto che di nemici il suo protettore ne aveva a bizzeffe. Hanno mandato sicari da Midhat, gli hanno messo il veleno nel caffè, una volta gli hanno perfino rifilato un'odalisca infetta da lebbra, e nelle mansioni di Anvar rientrava anche quella di salvaguardare il grande personaggio da tutte queste graziose marachelle. A quel tempo il partito filorusso presso la corte ha preso il sopravvento, e nel 1869 il nostro pascià è stato sbattuto a fare il governatore generale nel più sperduto angolo dell'impero, nella selvaggia e povera Mesopotamia. Quando Midhat ha provato a introdurre là delle riforme, a Bagdad è scoppiata una rivolta. Sapete che cosa ha fatto? Ha convocato i più anziani e il clero e ha pronunciato davanti a loro un breve discorso del seguente tenore. Lo citerò, in quanto sono sinceramente pieno di ammirazione per la sua energia e il suo stile: 'Venerandi *mullah* e anziani, se tra due ore i disordini non cesseranno, darò l'ordine di impiccarvi tutti quanti e darò fuoco da tutti e quattro i lati alla gloriosa città di Bagdad, e poi il gran padiscià, che Allah lo conservi, impicchi pure me per il mio misfatto'... Naturalmente, dopo due ore nella città regnava la calma. Uhm...» fece Mizinov, scuotendo un po' la testa. «Adesso era possibile anche iniziare con le riforme. In meno di tre anni di governatorato di Midhat il suo fedele aiutante Anvar-efendi è riuscito a costruire il telegrafo, a organizzare a Bagdad i tram a cavalli, a mettere in funzione sull'Eufrate i piroscafi, a fondare il primo giornale iracheno e a comporre tutte le classi della nuova scuola commerciale. Che roba, eh? Non parlo nemmeno di piccolezze come la creazione della società per azioni navale Osman-Osman, che manda barche che arrivano attraverso il canale di Suez fino alla stessa Londra. Poi Anvar è riuscito, grazie a un intrigo assai ingegnoso, a rovesciare il gran visir Mahmud Nedim, il quale era a tal punto influenzato dall'ambasciatore russo che i turchi l'avevano soprannominato Nedimov. Midhat è stato a capo del governo del sultano, ma è resistito in quell'alta carica solo due mesi e mezzo... il nostro Gnat'ev lo ha di nuovo

giocato. Il principale e, dal punto di vista degli altri pascià, assolutamente imperdonabile difetto di Midhat è quello di essere incorruttibile. Aveva intrapreso la guerra al sistema delle bustarelle e aveva pronunciato davanti ai diplomatici europei la frase che poi lo ha rovinato: 'È ora di dimostrare all'Europa che non tutti i turchi sono meschine prostitute'. Per quel 'prostitute' l'hanno mandato via da Istanbul a fare il governatore a Salonicco. Quella piccola cittadina greca ha immediatamente iniziato a fiorire, mentre la corte del sultano è di nuovo sprofondata nel sonno, nella voluttà e nella malversazione.»

«Vedo che voi s-siete letteralmente innamorato di quest'uomo», fece Erast Petrovič, interrompendo il generale.

«Di Midhat? Senza riserve.» Mizinov si strinse nelle spalle. «E sarei felice di vederlo a capo del governo russo. Ma lui non è russo: è turco. Per giunta, un turco orientato verso l'Inghilterra. I nostri intenti sono contrapposti, e per questo Midhat è nostro nemico. Il più pericoloso dei nemici. L'Europa non ci vuole bene, ci teme, mentre porta Midhat in palmo di mano, soprattutto da quando ha concesso la costituzione alla Turchia. E ora, Erast Petrovič, armatevi di pazienza. Vi leggerò una lunga lettera che mi ha mandato ormai l'anno scorso il nostro ambasciatore Nikolaj Pavlovic Gnat'ev. Vi darà una vivida idea dell'avversario con cui ci toccherà avere a che fare.»

Il capo dei gendarmi trasse fuori dal dossier alcuni fogli, pieni di una minuta e regolare grafia da scrivano, e attaccò a leggere.

«Caro Lavrentij, gli eventi nella nostra Istanbul protetta da Allah si succedono così precipitosamente che persino io non riesco a star dietro a tutto, e il sottoscritto, senza falsa modestia, non è il primo anno che tasta il polso del Malato Europeo. Codesto polso non senza le mie premure a poco a poco si stava smorzando e aveva dato segno di fermarsi del tutto, ma dal mese di maggio...»

«Si tratta dell'anno scorso, 1876», ritenne opportuno inserire Mizinov.

«...ma dal mese di maggio è stato colto da un tale tremito febbrile che da un momento all'altro il Bosforo potrebbe uscire dalle sue rive, le mura di Bisanzio potrebbero crollare, e a te non resterebbe posto dove appendere lo scudo.

«E tutto perché a maggio nella capitale del grande e impareggiabile sultano Abdul-Aziz, Ombra del Supremo e Custode della Fede, è tornato trionfalmente dall'esilio Midhat-pascià e ha portato con sé la sua 'eminenza grigia', lo scaltro Anvar-efendi.

«Ma stavolta Anvar s'è fatto giudizioso, ha agito a colpo sicuro, comportandosi all'europea e all'orientale. Ha iniziato all'europea: i suoi agenti hanno preso a bazzicare il cantiere navale, l'arsenale, la zecca, e gli operai, a cui da un bel pezzo non veniva corrisposta la paga, si sono riversati per le strade. Poi ha messo in atto un trucco tipicamente orientale. Il 25 maggio Midhat-pascià ha annunciato ai fedeli che gli era comparso in sogno il Profeta (va' un po' a crederci) e aveva assegnato al suo schiavo il compito di salvare la decaduta Turchia.

«Intanto il mio buon amico Abdul-Aziz, come al solito, se ne stava nel suo harem, deliziandosi della compagnia della sua amata moglie, l'incantevole Mihri-hanum, la quale stava lì lì per partorire, faceva un mucchio di capricci e aveva preteso che il sovrano le stesse sempre accanto. Questa circassa dai capelli d'oro e dagli occhi cerulei oltre che per la bellezza sovrannaturale diventò famosa anche per aver svuotato il tesoro del sultano fino al fondo. Solo nell'ultimo anno ha lasciato nei negozi francesi di Pera più di dieci milioni di rubli, ed è pienamente comprensibile che la popolazione di Costantinopoli, come direbbero gli inglesi inclini all'*understatement*, avesse poca simpatia per Mihri.

«Credimi, Lavrentij - mi scrive l'ambasciatore - non avevo modo di cambiare nulla. Ho scongiurato, minacciato, ordito intrighi come un eunuco nell'harem, ma Abdul-Aziz è stato sordo e muto. Il 29 maggio intorno al palazzo di Dolina Baghce (un mostruoso edificio in stile europeo-orientale) rumoreggiava una folla di molte migliaia di persone, e il padiscià non ha nemmeno provato a calmare i suoi sudditi: s'è rinchiuso nell'ala femminile della sua residenza, dove io non ho accesso, e s'è messo ad ascoltare Mihri-hanum che suonava al piano valzer viennesi.

«Intanto Anvar se ne stava chiuso nell'ufficio del ministro della Guerra per persuadere questo cauto e previdente signore a cambiare orientamento politico. Secondo il rapporto del mio agente, che prestava servizio come cuoco presso il pascià (di qui il carattere specifico del rapporto), le fatidiche trattative si sono svolte in questo modo. Anvar è andato dal ministro a mezzogiorno in punto, e sono stati fatti servire caffè e pane biscottato. Un quarto d'ora più tardi dall'ufficio del ministro sono risuonate le grida indignate di Sua Eccellenza, e gli aiutanti del pascià hanno portato Anvar nella guardina. Poi, per mezz'ora il pascià ha passeggiato da solo avanti e indietro per la camera e ha mangiato due piatti di torrone, di cui era assai goloso. Poi gli è venuta voglia di interrogare personalmente il traditore e si è recato nella guardina. Alle due e mezzo sono stati fatti portare frutta e dol-

ci. Alle quattro meno un quarto, cognac e champagne. Alle quattro passate, bevuto il caffè, il pascià e il suo ospite sono andati da Midhat. Secondo le voci, per la partecipazione alla congiura al ministro era stata promessa la carica di Gran Visir e un milione di sterline da parte dei protettori inglesi.

«Verso sera i due principali congiurati hanno trovato una perfetta intesa e quella stessa notte c'è stato il colpo di Stato.

La flotta ha circondato il palazzo dal mare, il capo della guarnigione della capitale ha sostituito le guardie con propri soldati, e il sultano insieme alla madre e all'incinta Mihri-hanum è stato trasportato in barca al palazzo Feriye.

«Quattro giorni dopo il sultano si è messo a farsi la barba con delle forbicine da manicure, ma così malamente da tagliarsi le vene d'entrambe le mani e immediatamente spirare. I dottori delle ambasciate europee, invitati a esaminare il cadavere, hanno riconosciuto all'unanimità che si è trattato di suicidio, visto che sul corpo non sono state assolutamente riscontrate tracce di lotta. Insomma, tutto è stato eseguito con semplicità ed eleganza, come in una bella partita a scacchi... È proprio questo lo stile di Anvar-efendi.

«Ma questa è stata solo l'apertura, poi è seguito il mediogioco.

«Il ministro della Guerra aveva fatto la sua parte e ora s'era trasformato in un serio ostacolo, visto che non aveva la minima inclinazione per le riforme e la costituzione, ma gli interessava soprattutto quando gli avrebbero fatto avere il milione promesso da Anvar. D'altronde il ministro della Guerra si comportava come se fosse lui l'uomo più importante del governo, e non smetteva mai di ricordare che Abdul-Aziz l'aveva rovesciato lui, non certo Midhat.

«Della stessa cosa Anvar-efendi è riuscito a convincere un fiero ufficiale che aveva prestato servizio presso il defunto sultano come aiutante di campo. L'ufficiale si chiamava Gasan-bey, era fratello della bella Mihri-hanum e godeva di un'incredibile popolarità tra le maliarde della corte, in quanto era davvero belloccio e ardito e cantava in modo eccellente le arie italiane. Tutti chiamavano Gasan-bey semplicemente il Circasso.

«Qualche giorno dopo che Abdul-Aziz si è accorciato così maldestramente la barba, l'inconsolabile Mihri-hanum ha partorito un bambino morto ed è spirata tra atroci tormenti. Proprio in quel periodo Anvar e il Circasso sono diventati amici per la pelle. Un bel giorno Gasan-bey è passato alla residenza di Midhat-pascià a far visita al suo amico. Anvar non c'era, ma in compenso dal pascià, neanche a farlo apposta, s'erano riuniti in con-

siglio i ministri. Nel palazzo erano abituati al Circasso e lo ricevevano come uno di casa. Lui ha preso il caffè con gli aiutanti, s'è fatto una fumatina, ha parlato un po' del più e del meno. Poi ha passeggiato pigramente per il corridoio e all'improvviso s'è precipitato nella sala in cui si teneva la riunione. Midhat e gli altri funzionari Gasan-bey non li ha toccati, ma ha piantato in petto al ministro della Guerra due pallottole sparate con la rivoltella e poi ha finito il vecchio con la scimitarra. I ministri che erano un po' più sensati se la sono data a gambe levate, ma a due è saltato in mente di dar prova d'eroismo. E male hanno fatto, perché il furioso Circasso ne ha ucciso uno sul colpo e ferito gravemente l'altro. A quel punto è tornato il valoroso Midhat-pascià con due suoi aiutanti. Gasan-bey ha sparato a tutti e due, ma di nuovo non ha toccato Midhat. Alla fine l'assassino è stato immobilizzato, ma prima è riuscito ancora a far fuori un ufficiale di polizia e a ferire sette soldati. Il nostro Anvar nel frattempo pregava piamente in moschea, circostanza attestata da numerosi testimoni.

«Gasan-bey ha passato la notte rinchiuso nella stanza delle guardie, intonando ad alta voce arie dalla *Lucia di Lammermoor*, la qual cosa, si dice, ha mandato in visibilio Anvar-efendi. Anvar ha persino provato a invocare la grazia per il prode scellerato, ma i ministri incattiviti sono stati inflessibili, e la mattina l'assassino è stato impiccato a un albero. Le signore dell'harem, che amavano così ardentemente il loro Circasso, sono andate a guardare la sua esecuzione, hanno versato amare lacrime e gli hanno mandato dei baci.

«E da allora nessuno ha più dato fastidio a Midhat, se non il destino, che lo ha colpito in un modo del tutto inatteso. Il grande politico è stato messo nei pasticci dal suo burattino, il nuovo sultano Murad.

«Fin dalla mattina del 31 maggio, subito dopo il colpo di Stato, Midhat-pascià si era recato in visita dal nipote del sultano rovesciato, il principe Murad, cosa che aveva indicibilmente spaventato quest'ultimo. Qui è necessario fare una piccola digressione per spiegare quanto è pietosa nell'impero ottomano la figura dell'erede.

«Il fatto è che il profeta Maometto, pur avendo quindici mogli, non ha avuto neppure un figlio maschio e non ha lasciato la minima istruzione riguardo alla questione della successione al trono. Per la qual cosa nel corso dei secoli ognuna delle numerose mogli del sultano ha sempre sognato di far salire al trono il proprio figlio, cercando in tutti i modi di sterminare i figli delle rivali. Accanto al palazzo c'è un cimitero speciale per i principi innocenti uccisi, e quindi noialtri russi, con i nostri santi Boris e Gleb e

con il nostro principino Dmitrij, rispetto alle dimensioni turche siamo semplicemente ridicoli.

«Il trono nell'impero ottomano passa non di padre in figlio, ma dal fratello maggiore al minore. Quando la riserva di fratelli si esaurisce, acquista il diritto la generazione successiva, di nuovo dal fratello maggiore al minore. Ogni sultano ha una paura tremenda del suo fratello minore o del nipote più anziano, e le possibilità dell'erede di sopravvivere fino all'incoronazione sono estremamente ridotte. Tengono il principe ereditario nell'isolamento più completo, non permettono a nessuno di visitarlo e cercano persino, quelle canaglie, di scegliere per lui concubine sterili. Per antica tradizione fanno da servitori al futuro padiscià schiavi con le lingue mozzate e i timpani forati. Ti puoi immaginare come, con una simile educazione, vadano le cose per le Loro Altezze quanto a sanità di mente. Per esempio, Solimano II ha passato trentanove anni segregato, ricopiando e colorando il Corano. E quando finalmente è diventato sultano, dopo poco tempo ha cominciato a chiedere di tornarsene indietro e alla fine ha rinunciato al trono. Io lo comprendo benissimo: colorare miniature è assai più divertente.

«A ogni modo, torniamo a Murad. Era un bel giovanotto, per niente stupido e anzi parecchio erudito, però con il debole per le libagioni esagerate e in preda a una mania di persecuzione del tutto giustificata. Aveva affidato con gioia al saggio Midhat le redini del governo, cosicché ai nostri furbacchioni andava tutto secondo il piano. Ma l'improvvisa ascesa e la sorprendente morte dello zio hanno così impressionato il povero Murad da farlo sragionare e fargli prendere degli attacchi di rabbia. Gli psichiatri europei che hanno segretamente visitato il padiscià sono giunti alla conclusione che non è possibile guarirlo e che in seguito la sua condizione non farà che peggiorare.

«Nota l'incredibile lungimiranza di Anvar-efendi. Lo stesso giorno dell'incoronazione di Murad, quando ancora tutto pareva splendido, *our mutual friend* ha chiesto di colpo d'essere segretario del principe Abdul-Hamid, fratello del sultano ed erede al trono. Quando l'ho saputo, ho capito che Midhat-pascià non era sicuro di Murad V. Anvar ha tenuto d'occhio il nuovo erede, evidentemente lo ha considerato accettabile, e Midhat ha imposto ad Abdul-Hamid il patto: prometti che introdurrai nel paese la costituzione, e sarai padiscià. Il principe, va da sé, ha accettato.

«Il seguito lo conosci. Il 31 agosto Abdul-Hamid II è salito al trono al posto del folle Murad V, Midhat è diventato Gran Visir, mentre Anvar è rimasto presso il nuovo sultano a manovrare da dietro le quinte come oc-

culto capo della polizia segreta, cioè (ah, ah!) è un tuo collega, Lavrentij.

«È significativo che in Turchia quasi nessuno sappia di Anvar-efendi. Lui non esce allo scoperto, non si fa vedere tra la gente. Io, per esempio, l'ho visto soltanto una volta, quando mi sono presentato al nuovo padiscià. Anvar stava seduto di fianco al trono, nell'ombra, e aveva un'enorme barba nera (secondo me, falsa) e occhiali scuri, il che già di per sé rappresenta un'inaudita violazione dell'etichetta di corte. Durante l'udienza Abdul-Hamid ha girato diverse volte lo sguardo verso di lui, quasi cercasse sostegno o consiglio.

«Ecco con chi ti toccherà avere a che fare d'ora in avanti. Se il mio fiuto non mi inganna, Midhat e Anvar continueranno a rigirarsi il sultano a loro piacimento, e tra un annetto o due...»

«Be', il resto non è interessante.» Mizinov troncò quella prolungata lettura e si asciugò con il fazzoletto la fronte umida di sudore. «Tanto più che il fiuto ha comunque ingannato l'intelligentissimo Nikolaj Pavlovic. Midhat-pascià non è rimasto al potere ed è stato mandato in esilio.»

Erast Petrovič, che aveva ascoltato con grande attenzione e per tutto quel tempo non si era mosso (al contrario di Varja, che non aveva fatto che rigirarsi su quella sedia dura), chiese laconicamente: «R-riguardo all'apertura tutto chiaro, riguardo al mediogioco pure. Ma dov'è il finale?»

Il generale fece un cenno d'approvazione: «È proprio questo il punto. Il finale si è rivelato così complicato che persino un uomo tanto esperto come Gnat'ev è stato colto alla sprovvista. Il 7 febbraio di quest'anno Midhat-pascià è stato convocato dal sultano, messo agli arresti e fatto imbarcare su un piroscafo, che ha condotto il deposto primo ministro in giro per l'Europa. E il nostro Anvar, dopo aver tradito il suo benefattore, è diventato 'l'eminenza grigia' stavolta non del capo del governo, ma dello stesso sultano. Ha fatto tutto il possibile perché si rompessero le relazioni tra l'impero ottomano e la Russia. Ed ecco che qualche tempo fa, quando ormai le sorti della Turchia erano appese a un filo, Anvar-efendi, in base alle informazioni spionistiche in nostro possesso, s'è diretto al teatro delle operazioni militari, per cambiare il corso degli eventi grazie a certe iniziative segrete, di cui possiamo solo immaginare il contenuto».

A quel punto Fandorin se ne uscì in modo un po' strano: «Uno, nessun obbligo. Due, piena libertà d-d'azione. Tre, rendiconto solo a voi».

Varja non capì cosa significassero quelle parole, ma il capo dei gendarmi si rallegrò molto e disse in fretta: «Perfetto! Riconosco il Fandorin di un tempo. È che voi, bello mio, siete diventato come un pezzo di ghiaccio.

Non ve la dovete prendere, lo dico non per ragioni di servizio, ma semplicemente come uno più vecchio di voi, come un padre... Non ci si deve sotterrare nella tomba da vivi. La tomba lasciatela ai morti. Alla vostra età, ma come è possibile? Come fa la canzone, c'è *tonte la vie devant soi*».

«Lavrentij Arkad'evič!» Le pallide guance del volontario-diplomatico-spione in un momento si fecero di porpora, la voce ebbe uno stridore metallico. «Io, m-mi pare, non vi ho invitato agli sfoghi p-personali...»

Varja reputò questa osservazione inammissibilmente sgarbata e ritrasse la testa tra le spalle: adesso Mizinov, offeso nei suoi migliori sentimenti, c-come si sarebbe inalberato, c-come si sarebbe messo a gridare!

Ma il satrapo si limitò a sospirare e fece un po' seccamente: «Le vostre condizioni sono accettate. Va bene la libertà d'azione. Era, in sostanza, quello che intendevo. Voi semplicemente guardate, ascoltate, e se notate qualcosa di interessante... Be', non vi devo certo insegnare io».

«Etcì!» starnutì Varja, e ritrasse spaventata la testa tra le spalle.

Ad ogni modo, il generale si spaventò ancor di più. Trasalendo, si voltò e fissò sbalordito l'involontaria testimone di quel colloquio confidenziale.

«Signora, e voi che ci fate qui? Non eravate uscita con il tenente colonnello? Ma come avete osato?»

«Bisognava guardare», rispose con dignità Varja. «Per voi mica sono una zanzara o una mosca, non potete ignorarmi. Tra l'altro, io sono agli arresti e nessuno mi ha rilasciata.»

Le parve che le labbra di Fandorin avessero un leggero tremito. Ma no, le era solo sembrato... quel tipo non era capace di sorridere.

«E be', benissimo, signora.» Nella voce di Mizinov risuonò una quieta minaccia. «Voi, signora non imparentata, siete venuta al corrente di cose che per voi era assolutamente fuori luogo sapere. Per motivi di sicurezza di Stato, vi pongo sotto temporanea custodia amministrativa. Vi porteranno sotto scorta alla stazione di quarantena della guarnigione di Kisinèv e sarete tenuta là agli arresti fino al termine della campagna. Perciò ve ne pentirete.»

Varja impallidì.

«Ma se nemmeno mi sono vista con il mio fidanzato...»

«Vi vedrete dopo la guerra», tagliò corto quel Grande Inquisitore, e si girò verso la porta per chiamare i suoi scagnozzi, ma a quel punto intervenne Erast Petrovič.

«Lavrentij Arkad'evič, penso che sarà del tutto s-sufficiente farsi dare dalla signora Suvorova la parola d'onore.»

«Do la mia parola d'onore!» esclamò subito Varja, rincuorata dall'inattesa intercessione.

«Scusate, mio caro, ma non si può rischiare», tagliò corto il generale, senza nemmeno girare lo sguardo su Varja. «C'è pure quel fidanzato. E poi ci si può forse fidare di una ragazzina? Lo sapete anche voi: trecce lunghe e cervello corto.»

«Non ho nessuna treccia! E quanto al cervello, è una cosa vile!» A tradimento la voce di Varja prese a tremare. «Me ne sbatto, io, dei vostri Anvar e Midhat!»

«Sotto la mia responsabilità, Eccellenza, garantisco io per Varvara Andreevna.»

Mizinov, accigliato e scontento, restava in silenzio. Varja pensò che, evidentemente, anche in mezzo agli agenti di polizia c'era qualcuno non del tutto irrecuperabile. Dopotutto, era un volontario della Serbia.

«È sciocco», borbottò il generale. Si voltò verso Varja e in tono malevolo chiese: «Sapete far qualcosa? Bella scrittura, per esempio?»

«Ma se ho finito i corsi di stenografia! Ho fatto la telegrafista, io! E l'ostetrica!» chissà perché mentì alla fine Varja.

«La stenografa e la telegrafista?» si meravigliò Mizinov. «Allora, tanto più. Erast Petrovič, lascio qui la signorina solo a un'unica condizione: lei svolgerà la mansione di vostra segretaria. In fondo, vi servirà qualche corriere o staffetta che non susciti inutili sospetti. Però attenzione: vi siete fatto garante per lei.»

«Neanche per sogno!» proruppero a una voce Varja e Fandorin. E terminarono pure in coro, ma ormai in modo diverso.

Erast Petrovič disse: «Non ho bisogno di una segretaria».

E Varja: «Io per la polizia segreta non ci lavoro!»

«Come volete.» Il generale scrollò le spalle, alzandosi. «Novgorodcev, la scorta!»

«Accetto!» gridò Varja.

Fandorin rimase in silenzio.

QUARTO CAPITOLO

nel quale il nemico sferra il primo colpo

Daily Post (Londra), 15 (3) luglio 1877

...Il reparto d'avanguardia dell'impetuoso generale Gurko ha preso l'antica capitale del regno bulgaro, la città di Tyrnovo, e punta deciso al valico di Sipka, dietro cui si trovano le indifese pianure che si estendono fino alla stessa Costantinopoli. Il visir della guerra Redif-pascià e il comandante in capo Abdul Kerim-pascià sono stati rimossi dalle loro cariche e messi sotto giudizio. Soltanto un miracolo può ormai salvare la Turchia.

Si erano fermati all'ingresso. Era necessario in qualche modo chiarirsi.

Fandorin, dopo aver tossicchiato, disse: «Mi dispiace davvero, Varvara Andreevna, che sia andata c-così. Naturalmente, siete assolutamente libera e non ho intenzione di costringervi a collaborare in alcun modo».

«Vi ringrazio», rispose lei seccamente. «Assai nobile. E io, vi confesso, ho pensato che aveste organizzato apposta tutto quanto. In fondo, voi mi vedevate benissimo e senz'altro immaginavate come poteva andare a finire. Come mai avete così tanto bisogno di una segretaria?»

Negli occhi di Erast Petrovič balenò di nuovo una piccola scintilla, che in una persona normale si sarebbe potuta considerare come un segno di allegria.

«Siete assai intuitiva. Ma ingiusta. In effetti, ho agito così non senza un secondo fine, ma esclusivamente nel vostro interesse. Lavrentij Arkad'evič vi avrebbe scacciata su due piedi dall'armata o-operativa. E il signor Kazanzaki vi avrebbe appioppato anche un gendarme di scorta. Per lo meno adesso restate qui su b-basi assolutamente legittime.»

Varja non aveva nulla da ridire al riguardo, ma nemmeno aveva voglia di ringraziare quella miserabile spia.

«Vedo che in effetti siete bravo, nella vostra poco onorevole professione», disse velenosamente. «Avete messo nel sacco pure lui, il capo cannibale.»

«Il cannibale sarebbe Lavrentij Arkad'evič?» si stupì Fandorín. «Secondo me, non gli assomiglia. E p-poi, che c'è di poco onorevole nel salvaguardare gli interessi dello Stato?»

Come si fa a parlare con uno così?

Varja si voltò in modo ostentato, girò lo sguardo per l'accampamento: casette dalle mura bianche, file regolari di tende, pali telegrafici nuovi di zecca. Sulla strada stava correndo un soldato che agitava in modo assai familiare le lunghe braccia sgraziate.

«Varja, Varen'ka!» prese a gridare il soldato da lontano, si tolse dalla testa il chepì dalla grande visiera e si mise a sventolarlo. «Allora, sei arriva-

ta!»

«Petja!» esclamò lei, e, dimenticandosi di colpo di Fandorin, si precipitò incontro a colui per il quale aveva superato un cammino di più di mille e cinquecento chilometri.

Si abbracciarono e si baciarono in modo del tutto naturale, senza imbarazzo, come mai in precedenza. Era una gioia rivedere il viso di Petja, non bello, ma caro e raggiante di felicità. Era dimagrito, abbronzato, e s'era ingobbito ancora di più. L'uniforme nera con le spalline rosse cadeva a sacco, ma il sorriso era quello di sempre, ampio, adorante.

«Dunque, acconsenti?» chiese lui.

«Sì», disse semplicemente Varja, nonostante si fosse ripromessa di non acconsentire subito, ma solo dopo un lungo e serio colloquio, mettendo avanti alcune condizioni di principio.

Petja lanciò uno strillo fanciullesco ed attaccò di nuovo ad avvinghiarla, ma Varja s'era già ripresa.

«Comunque, dobbiamo discutere tutto in dettaglio. Primo...»

«Discuteremo, discuteremo senz'altro. Però non ora, stasera. Ci incontriamo nella tenda dei giornalisti, va bene? Là da loro c'è una specie di club. Tu conosci l'inviato francese, no? Insomma, d'Hevrais? È proprio simpatico. È stato lui a dirmi che eri arrivata. Adesso sono terribilmente impegnato, mi sono assentato un momento. Se s'accorgono che manco, me la vedo brutta. A stasera, a stasera!»

E prese a correre indietro, sollevando polvere con i pesanti stivali e girandosi continuamente.

Ma la sera l'incontro andò a monte. Un attendente portò dallo stato maggiore un biglietto: «Di servizio tutta la notte. A domani. Ti amo. P.».

Che fare, il servizio è servizio. E Varja si dedicò a sistemarsi nel nuovo alloggio. L'avevano presa ad abitare da loro le infermiere, donne bravissime e disponibili, ma anziane, sui trentacinque anni, e un po' noiose. Erano state loro a radunare tutto il necessario in sostituzione del bagaglio che s'era beccato l'intraprendente Mitico: vestiti, calzature, un flacone di acqua di Colonia (quello rubato invece era un meraviglioso profumo parigino), calze, biancheria, il pettinino, fermagli, sapone profumato, cipria, crema per il sole, crema idratante, latte ammorbidente per il vento, essenza di camomilla per lavare i capelli e altre cose necessarie. Gli abiti, beninteso, erano orribili, tranne forse uno, azzurro, con il colletto bianco di pizzo. Varja scucì i polsini fuori moda e il risultato fu piuttosto gradevole.

Ma dalla mattina dopo cominciò ad annoiarsi. Le infermiere andarono nell'ospedale da campo, erano stati portati due feriti dalle vicinanze di Lovec. Varja prese il caffè in solitudine, uscì a spedire ai genitori un telegramma: primo, perché non si inquietassero troppo, secondo, perché inviassero dei soldi (esclusivamente in prestito, non sperassero che lei fosse tornata nella gabbia). Fece un giro per l'accampamento, e si mise a osservare uno straordinario treno senza rotaie: le salmerie erano arrivate dall'altra sponda a trazione meccanica. Locomobili di ferro sbuffanti vapore, con enormi ruote, si trascinavano dietro pesanti cannoni e carri di munizioni. Era uno spettacolo impressionante, un vero trionfo del progresso.

Poi, giusto per ammazzare il tempo, andò a trovare Fandorin, a cui era stata assegnata una tenda a parte nel settore dello stato maggiore. Anche Erast Petrovič stava oziando: se ne stava in panciolle con un libro turco sulla branda da campo, trascrivendone alcune parole.

«State salvaguardando gli interessi dello Stato, signor poliziotto?» chiese Varja, avendo deciso che il modo di agire più appropriato era parlare con l'agente in un tono sprezzante, canzonatorio.

Fandorin si alzò e si gettò sulle spalle una giacca militare senza gradi (anche lui, evidentemente, si era procurato il corredo bellico da qualche parte). Dentro al colletto sbottonato della camicia Varja scorse una catenina d'argento. Una crocetta? No, a quanto pare un medaglione. Sarebbe interessante dare un'occhiata a quello che ha al collo. Dunque, il signor delatore è incline al romanticismo?

Il consigliere titolare si abbottonò il colletto, e rispose serio: «Se si vive in uno S-stato, bisogna proteggerlo, oppure andarsene, altrimenti non ne viene altro che parassitismo e pettegolezzi servili».

«C'è anche una terza possibilità», ribatté Varja, urtata dai 'pettegolezzi servili'. «Si può distruggere uno Stato ingiusto e al suo posto costruirne un altro.»

«Purtroppo, Varvara Andreevna, uno Stato non è una c-casa, ma piuttosto un albero. Non viene costruito, ma cresce da sé, assoggettato alle leggi della Natura, ed è una cosa lunga. Non ci vuole il muratore, m-ma il giardiniere.»

Dimenticandosi del tono adeguato, Varja esclamò con calore: «Noi viviamo in tempi così duri, difficili! Gente onesta langue oppressa dall'ottusità e dall'arbitrio, e voi fate discorsi da vecchio, parlate di non so che giardiniere!»

Erast Petrovič scrollò le spalle: «Cara Varvara Andreevna, sono stanco

di sentire i piagnistei sui 'nostri tempi duri'. All'epoca dello zar Nicola, in tempi un po' più duri degli attuali, la vostra 'gente onesta' era c-comandata a bacchetta e non faceva che lodare la sua vita felice. Se è diventato possibile lagnarsi dell'ottusità e dell'arbitrio, significa che i t-tempi stanno migliorando.»

«Ma siete semplicemente... semplicemente un *servo del trono*!» Varja aveva sputato fuori il peggiore degli insulti, ma siccome Fandorin non batté ciglio, chiarì in un linguaggio a lui più accessibile: «Schiavo lealista, senza cervello e coscienza!»

Sbottò... ed ebbe paura della propria sgarbatezza. Comunque, Erast Petrovič non si arrabbiò minimamente e, fatto un sospiro, disse: «Uno, voi non sapete come c-comportarvi con me. Due, non volete essere riconoscente e per questo vi arrabbiate. Tre, smettetela di pensare alla riconoscenza e ci intenderemo a meraviglia».

Questa condiscendenza fece infuriare ancor di più Varja, tanto più che l'agente, quel pezzo di ghiaccio, aveva assolutamente ragione.

«Avevo già fatto caso che voi siete come un maestro di danza: uno-due-tre, uno-due-tre. Chi vi ha insegnato questo stupido modo di parlare?»

«Dei maestri», rispose vago Fandorin, e s'immerse scortesemente nella lettura del suo libro turco.

Il padiglione in cui si riunivano i giornalisti accreditati presso il quartier generale era visibile da lontano. All'ingresso su un lungo cordone erano appese le bandierine di diversi paesi, gagliardetti di riviste e giornali, nonché, chissà perché, bretelle rosse con stellette bianche.

«Evidentemente, ieri sera hanno festeggiato il successo dell'operazione nei pressi di Lovec», suppose Petja. «Qualcuno ha tanto festeggiato da perdere le bretelle.»

Scostò la cortina di stoffa e Varja diede un'occhiata dentro.

L'interno del club era trasandato, ma a modo suo confortevole: tavoli di legno, sedie di tela, un banco con file di bottiglie. Odorava di fumo di tabacco, di cera di candele e d'acqua di colonia maschile. Su un lungo tavolo in disparte erano ammucchiate pile di giornali russi e stranieri. Erano giornali insoliti, composti per intero da nastrini telegrafici incollati. Varja osservò un *Daily Post* di Londra e si stupì: era l'edizione di quella mattina. Evidentemente, li mandavano dalla redazione con il telegrafo. Che bello!

Varja notò con particolare soddisfazione che c'erano soltanto due donne, e per di più tutte e due occhialute e non più giovani. In compenso, c'erano

molti uomini, e tra di loro ritrovò anche i suoi conoscenti.

Innanzitutto Fandorin, e di nuovo con il libro. Era una cosa piuttosto stupida, poteva restarsene a leggere nella propria tenda.

Nell'angolo opposto era in corso una partita simultanea di scacchi. Da una parte del tavolo passeggiava, fumando il sigaro, McLoughlin con un'aria indulgente e bonaria, dall'altra stavano seduti in concentrazione Sobolev, d'Hevrais e altri due.

«Oh, il nostro piccolo bulgaro!» esclamò il generale Michel, sollevandosi con sollievo dalla scacchiera. «Ma non vi si riconosce! Va bene, Seamus, la consideriamo patta.»

D'Hevrais sorrise cordialmente ai nuovi arrivati e (cosa piacevole) trattenne lo sguardo su Varja. Comunque, continuò a giocare. In compenso, si precipitò vicino a Sobolev un ufficiale olivastro con una divisa incredibilmente smagliante e, toccandosi il baffo oltremodo impomatato, esclamò in francese: «Generale, vi scongiuro, presentatemi la vostra incantevole conoscente! Spegnete le candele, signori! Non servono più, è spuntato il sole!»

Tutte e due le signore anziane rivolsero uno sguardo pieno di biasimo su Varja, ma quella irruenza fece restare alquanto di stucco lei per prima.

«È il colonnello Lucan, rappresentante personale del nostro prezioso alleato, Sua Maestà il principe rumeno Karl», fece con un sorrisetto Sobolev. «Vi avverto, Varvara Andreevna, il colonnello per i cuori femminili è più letale del piombo.»

Dal suo tono risultava chiaro che non era il caso di fare una buona accoglienza al rumeno, e Varja rispose cerimoniosa, di proposito appoggiandosi al braccio di Petja: «Felicissima. Il mio fidanzato, il volontario Pëtr Jablokov».

Lucan afferrò galante il polso di Varja con due dita (sfavillò un anello con un brillante mica da ridere) e fece per chinarsi a dare un bacio, ma incontrò la debita resistenza: «A Pietroburgo non si baciano le mani alle donne *moderne*».

Per il resto c'era gente interessante, e a Varja l'ambiente del club dei corrispondenti piacque. L'unico particolare irritante era che d'Hevrais continuava a giocare a quegli stupidi scacchi. Ma ormai la partita volgeva al termine: tutti gli altri avversari di McLoughlin avevano già capitolato, e anche il francese era chiaramente condannato. Tuttavia, non ne sembrava rattristato, e lanciava abbastanza spesso un'occhiata a Varja, sorrideva spensierato e fischiettava in modo melodioso una canzonetta di moda.

Sobolev gli si avvicinò, osservò la scacchiera, riprese svagato il ritornello: «*Follichon, follichonnette...* Arrendetevi, d'Hevrais, ormai è una Waterloo».

«La guardia muore ma non s'arrende.» Il francese si tirò la stretta barbetta aguzza e fece una mossa, a cui l'irlandese reagì accigliandosi e mettendosi a sbuffare con il naso.

Varja uscì all'aperto a contemplare il tramonto e a godersi la frescura e, quando ritornò nel padiglione, gli scacchi erano già stati messi via e il discorso verteva nientemeno che sui rapporti tra uomo e Dio.

«Nella fattispecie non ci può essere nessun rispetto reciproco», diceva McLoughlin, evidentemente rispondendo a una replica di d'Hevrais. «I rapporti dell'uomo con l'Altissimo sono basati sull'indiscusso riconoscimento dell'ineguaglianza. Ai figli non salta mica in testa di pretendere d'essere uguali ai genitori! Il bambino riconosce senza riserve la superiorità del genitore, la propria dipendenza da lui, prova venerazione per lui e perciò è ubbidiente: per il suo stesso bene.»

«Mi permetterò di usare la vostra stessa metafora», fece con un sorriso il francese, dopo aver aspirato profondamente la pipa turca. «Questo è giusto soltanto per i bambini piccoli. Non appena il bambino cresce un po', inevitabilmente mette in dubbio l'autorità del genitore, anche se quest'ultimo resta lo stesso di gran lunga più saggio e potente. È un processo naturale, sano, senza il quale la persona rimarrebbe per sempre un moccioso. È proprio questo periodo che sta vivendo ora anche l'umanità, già un po' cresciuta. Poi, quando l'umanità diventerà ancora più grande, tra essa e Dio si creeranno di sicuro nuovi rapporti, basati sull'uguaglianza e sul rispetto reciproco. E un giorno il bambino diverrà adulto tanto da non aver più bisogno affatto del genitore.»

«Bravo, d'Hevrais, voi parlate come scrivete, così scorrevole!» esclamò Petja. «Ma il fatto è tutto qui: non c'è nessun Dio, c'è la materia, e inoltre alcuni principi elementari di moralità. Vi consiglio di ricavare da questa vostra idea un corsivo per la *Revue parisienne*: è un soggetto perfetto.»

«Per scrivere un buon corsivo non serve alcun soggetto», dichiarò il francese. «Bisogna semplicemente saper scrivere bene.»

«Be', adesso esagerate», si turbò McLoughlin. «Senza soggetto anche un equilibrista della parola come voi non può tirar fuori niente di buono.»

«Indicatemi un qualsiasi argomento, pure il più banale, e io ci scriverò sopra un articolo che il mio giornale sarà felice di pubblicare.» D'Hevrais tese la mano. «Scommettete? La mia sella spagnola contro il vostro bino-

colo Zeiss.»

Tutti si animarono in modo straordinario.

«Punto duecento rubli su d'Hevrais!» annunciò Sobolev.

«Su un soggetto qualsiasi?» ripeté lentamente l'irlandese. «Proprio su uno qualunque?»

«Sicuro. Magari pure su quella mosca posata sul baffo del colonnello Lucan.»

Il rumeno si scrollò in fretta i baffi e disse: «Ne punto trecento per monsieur McLoughlin. Ma quale argomento scegliere?»

«Ma sì, per esempio i vostri vecchi stivali.» McLoughlin drizzò il dito sugli impolverati stivali in vitello cromato del francese. «Provate un po' a scriverci qualcosa al riguardo, che il pubblico parigino legga e ne sia entusiasmato.»

Sobolev alzò di scatto le mani: «Prima che concludiate la scommessa, io mi ritiro. I vecchi stivali, no, è troppo».

Alla fine vennero puntati mille rubli sull'irlandese, mentre non si trovò nessuno che desiderasse puntare sul francese. Varja provò pena per il povero d'Hevrais, ma né lei né Petja avevano soldi. Avvicinandosi a Fandorin, che continuava imperterrito a sfogliare le pagine con gli scarabocchi turchi, sussurrò arrabbiata: «Ma insomma! Puntate su di lui. Che vi costa! Di sicuro avrete ricevuto dal vostro satrapo qualche baiocco. Poi ve li ridarò».

Erast Petrovič storse la bocca e con voce noiosa disse: «Cento rubli su monsieur d'Hevrais». E di nuovo sprofondò nella lettura.

«Insomma, dieci contro uno», riepilogò Lucan. «Signori, una vincita non grande, ma sicura.»

In quell'istante entrò precipitosamente nel padiglione un altro conoscente di Varja, il capitano Perepëlkin. Quasi non si riconosceva: uniforme nuova di zecca, stivali scintillanti, una vistosa fascia nera all'occhio (evidentemente, il livido non era ancora andato via), la testa avvolta da una benda bianca.

«Vostra Eccellenza, signori, vengo or ora dal barone Kridener!» annunciò contegnoso il capitano. «Ho un'importante comunicazione per la stampa. Potete scrivere... capitano di stato maggiore Perepëlkin, sezione operativa. Pe-re-pël-kin. Nikopol' è stata presa d'assalto! Abbiamo fatto prigionieri due pascià e seimila soldati! Le nostre perdite sono roba da niente. Vittoria, signori!»

«Dannazione! Di nuovo senza di me!» fece gemendo Sobolev, e si lan-

ciò di fuori, senza nemmeno salutare.

Il capitano accompagnò il generale con uno sguardo un po' smarrito, ma il messaggero era già stato circondato da tutti i lati dai giornalisti. Perepëlkin con visibile piacere prese a rispondere alle loro domande, facendo sfoggio della conoscenza di francese, inglese e tedesco.

Varja fu sorpresa dal comportamento di Erast Petrovič.

Lui gettò il libro sul tavolo, si fece largo con decisione tra i giornalisti e chiese a voce bassa: «P-permettete, capitano, non vi siete sbagliato? Kridener aveva ricevuto l'ordine di occupare Plevna. Nikopol' si trova dalla p-parte completamente opposta».

C'era nella sua voce qualcosa che mise in guardia il capitano e gli fece smettere di rivolgere l'attenzione ai giornalisti.

«Proprio no, egregio signore. Ho ricevuto di persona il telegramma dallo stato maggiore supremo, sono stato presente alla decifrazione e l'ho portato io stesso al signor barone. Ricordo perfettamente il testo: 'Al capo del Distaccamento Occidentale, generale di divisione barone Kridener. Vi ordino di occupare Nikopol' e di fortificarvi là con forze non inferiori alla divisione. Nikolaj'.»

Fandorin impallidì.

«Nikopol'?» chiese ancora più piano. «E riguardo a Plevna?»

Il capitano scrollò le spalle: «Non ne so nulla».

All'entrata risuonò un rumore di passi e un tintinnio di armi. La cortina si spalancò bruscamente e nel padiglione si affacciò il tenente colonnello Kazanzaki: magari non fosse mai apparso! Dietro la schiena del tenente colonnello scintillavano le baionette delle guardie. Il gendarme trattenne lo sguardo un istante su Fandorin, guardò di sbieco Varja e fece un sorriso gioioso a Petja.

«Ah, eccolo là, il tesorino! Proprio come pensavo. Volontario Jablokov, siete agli arresti. Prendetelo», ordinò, rivolto alle guardie. Nel club entrarono svelti due uomini con le uniformi blu e sollevarono per i gomiti Petja, paralizzato dallo spavento.

«Ma voi siete pazzo!» gridò Varja. «Lasciatelo immediatamente!»

Kazanzaki non la degnò di una risposta. Schioccò le dita e l'arrestato venne rapidamente trascinato fuori. Il tenente colonnello si trattenne ancora, guardandosi intorno con un vago sorriso.

«Erast Petrovič, ma che roba è?» Varja scongiurò a voce alta Fandorin. «Ditegli qualcosa!»

«La motivazione?» domandò tetro Fandorin, guardando il colletto del

gendarme.

«Nel messaggio cifrato composto da Jablokov è stata sostituita una parola. Invece di Plevna, Nikopol', tutto qua. E intanto tre ore fa l'avanguardia di Osman-pascià ha occupato l'ormai vuota Plevna e incombe sul nostro fianco. Ecco com'è, signor osservatore.»

«Ed eccovelo, McLoughlin, il miracolo che può salvare la Turchia.» La voce di d'Hevrais, che parlava in un russo abbastanza puro, ma con una incantevole erre moscia, giunse fino a Varja.

«Non un miracolo, *monsieur* corrispondente, ma il più banale dei tradimenti», fece con un ghigno il tenente colonnello, e intanto guardava Fandorin. «Solo non mi immagino, signor volontario, come lo spiegherete a Sua Eccellenza Illustrissima.»

«Avete la lingua t-troppo lunga, tenente colonnello.» Lo sguardo di Erast Petrovič si abbassò ancor di più, verso il bottone superiore dell'uniforme del gendarme. «L'ambizione non deve andare a scapito della causa.»

«Cosa, signore?!» Il viso olivastro di Kazanzaki cominciò a contrarsi in un ripetuto tic. «Mi fate la morale? Voi a me? Però! Eppure io sul vostro conto, signor bambino prodigio, ho fatto in tempo a prendere qualche informazioncina. Per ragioni di servizio, signore. Ne risulta un ritratto di voi non troppo edificante. Un tipo precocemente sveglio, signore. A quanto pare, avete avuto la compiacenza di sposarvi per tornaconto, eh? Inoltre con un doppio tornaconto: avete acquistato una grassa dote e al tempo stesso avete conservato la libertà. Un lavoro fine! Compii...»

Non finì di parlare, perché Erast Petrovič con un movimento assai lesto, come il gatto con la zampa, gli stampò la mano sulle labbra carnose. Varja lanciò un'esclamazione, mentre uno degli ufficiali afferrò Fandorin per il braccio, ma lo lasciò subito, visto che l'aggressore non mostrava alcun segno di furia.

«Alla pistola», disse prosaicamente Erast Petrovič, e adesso fissava il tenente colonnello dritto negli occhi. «Subito, immediatamente, prima che il Comando si immischi.»

Kazanzaki s'era fatto di porpora. Gli occhi neri come prugne erano iniettati di sangue. Dopo una pausa, inghiottì la saliva e disse: «I duelli durante la guerra sono severissimamente vietati dall'ordinanza di Sua Maestà Imperiale. E voi, Fandorin, lo sapete benissimo».

Il tenente colonnello uscì, la cortina di stoffa oscillò con veemenza dietro di lui. Varja chiese: «Erast Petrovič, che facciamo?»

QUINTO CAPITOLO

nel quale si descrive la struttura dell'harem

Revue parisienne (Parigi), 18 (6) luglio 1877,
Charles d'Hevrais

VECCHI STIVALI
BOZZETTO DAL FRONTE

La loro pelle si è screpolata ed è diventata più morbida delle labbra di un cavallo. Non si può comparire nella buona società con questi stivali. E io non lo faccio, gli stivali sono destinati ad altro.

Me li ha cuciti un vecchio ebreo di Sofia dieci anni fa. Mi fece sborsare dieci lire e mi disse: «Signore, io sarò già andato da tempo a far terra da lappole, ma tu ancora porterai questi stivali e ricorderai Isaak con una buona parola». Non passò un anno che andando agli scavi di una città assira nella terra del Tigri e dell'Eufrate saltò via il tacco dello stivale sinistro. Mi toccò ritornarmene al campo da solo. Zoppicavo sulla sabbia rovente, apostrofavo il vecchio imbroglione di Sofia con le peggiori parolacce e giuravo che avrei bruciato gli stivali in un falò. I miei colleghi, gli archeologi britannici, non giunsero mai agli scavi, vennero assaliti dai cavalieri di Rifat-beq, che considerava i cristiani come giaurri figli di Satana e furono ammazzati dal primo all'ultimo. Io non bruciai i miei stivali, ma feci sostituire il tacco e applicare dei soprattacchi d'argento.

Nel maggio del 1873, mentre mi recavo a Chivà, la mia guida Asaf pensò bene di appropriarsi del mio orologio, del mio fucile e del mio morello turkmeno Scimitarra. Di notte, mentre dormivo nella tenda, gettò nel mio stivale sinistro un echide, il cui morso è mortale. Ma nello stivale c'era un buco e l'echide strisciò via nel deserto. La mattina Asaf stesso mi raccontò tutto, perché aveva visto in ciò che era accaduto la mano di Allah.

Sei mesi dopo il piroscafo *Adrianopoli* si scontrò contro uno scoglio nel golfo di Termaikos. Io nuotai fino a riva per due leghe e mezzo. Gli stivali mi tiravano a fondo, ma non me li levai. Sapevo che sarebbe stato uguale a una capitolazione, e allora non ce l'avrei fatta a salvarmi. Gli stivali mi aiutarono a non cedere. Raggiunsi la riva solo io, tutti gli altri affogarono.

Adesso mi trovo dove si uccide. Ogni giorno aleggia su di noi la morte. Ma io sono tranquillo. Indosso i miei stivali, dopo dieci anni ormai diven-

tati rossastri da neri che erano, e anche sotto tiro mi sento come se girassi con scarpe da ballo per un lucido parquet.

E non permetto mai al mio cavallo di calpestare una lappola: e se per caso nascesse sopra il vecchio Isaak?

Era già il terzo giorno che Varja lavorava con Fandorin. Bisognava tirare fuori Petja, e stando a quanto diceva Erast Petrovič si poteva farlo in un solo e unico modo: trovare il vero colpevole dell'accaduto. E Varja stessa aveva pregato il consigliere titolare di prenderla come aiutante.

La situazione di Petja era brutta. A Varja non veniva permesso di vederlo, ma da Fandorin aveva saputo che tutti gli indizi erano contro il codificatore. Dopo aver ricevuto dal tenente colonnello Kazanzaki l'ordine del comandante in capo, Jablokov s'era messo subito a cifrarlo, poi conformemente alle istruzioni aveva portato il dispaccio al punto telegrafico. Varja sospettava che Petja, sempre così distratto, poteva benissimo aver confuso le città, tanto più che tutti conoscevano la fortezza di Nikopol', mentre della cittadina di Plevna in precedenza ne avevano sentito parlare in pochi. Tuttavia, Kazanzaki non credeva a una distrazione, e poi Petja stesso s'era incaponito e ripeteva di ricordare perfettamente che aveva codificato proprio Plevna, un nome così buffo. La cosa peggiore era che, secondo quanto riferito da Erast Petrovič, presente a uno degli interrogatori, Jablokov nascondeva chiaramente qualcosa e lo faceva senza la minima abilità. Petja non era proprio capace di mentire, Varja lo sapeva benissimo. E intanto la faccenda volgeva verso la corte marziale.

Il vero colpevole Fandorin lo cercava in modo un po' strano. La mattina, dopo essersi agghindato con una stupida calzamaglia a righe, faceva a lungo la ginnastica inglese. Per giorni interi se ne stava sdraiato sul letto da campo, mettendo di rado il naso nella sezione operativa dello stato maggiore, mentre passava immancabilmente la sera nel club dei giornalisti. Fumava sigari, leggeva il libro, beveva del vino senza alzare il gomito, interveniva malvolentieri nei discorsi. Non dava nessun incarico. Prima di augurarle la buonanotte, diceva soltanto: «D-domani sera ci vediamo al club».

La consapevolezza della propria impotenza mandava Varja su tutte le furie. Di giorno camminava per il campo, stava all'erta per vedere se non saltava fuori qualcosa di sospetto. Niente di sospetto saltava fuori e Varja, stanca, andava nella tenda di Erast Petrovič per smuoverlo e incitarlo all'azione. Nella tana del consigliere titolare regnava un disordine davvero ter-

rificante: dappertutto erano sparsi libri, carte militari (scala un pollice-tre verste), fiaschi di vino bulgaro, vestiti, palle da cannone, usate evidentemente come pesi. Una volta Varja, senza far attenzione, si mise seduta su un piatto di risotto freddo, che chissà perché s'era ritrovato sopra la sedia, s'arrabbiò tantissimo e in seguito non riuscì in nessun modo a togliere la macchia di unto dal suo unico abito decente.

La sera del 7 luglio il colonnello Lucan organizzò nel press-club (così, alla maniera inglese, avevano preso a chiamare il padiglione dei giornalisti) una festicciola per il suo compleanno. Per tale occasione erano state portate da Bucarest tre casse di champagne, e per giunta il festeggiato affermava d'aver pagato trenta franchi a bottiglia. Furono soldi spesi invano: ci si dimenticò ben presto dell'eroe del giorno, perché il vero mattatore della festa quella sera fu d'Hevrais.

La mattina, armato del binocolo Zeiss vinto all'umiliato McLoughlin (Fandorin, tra l'altro, con il suo misero centone aveva riscosso ben mille rubli, e tutto grazie a Varja), il francese aveva compiuto un'ardita spedizione: era andato da solo a Plevna, con la copertura della fascia di corrispondente era penetrato nella linea avanzata e aveva trovato il modo persino di fare un'intervista a un colonnello turco.

«Monsieur Perepëlkin mi ha gentilmente spiegato come meglio raggiungere la città senza essere centrati da una pallottola», raccontava d'Hevrais, circondato dagli ascoltatori entusiasti. «E in effetti non si è dimostrato affatto difficile: i turchi non si sono nemmeno degnati di posizionare le pattuglie come si deve. Il primo soldato l'ho incontrato solo alla periferia. 'Che ti guardi?' gli grido. 'Portami in fretta dal comandante più alto in grado.' In Oriente, signori, l'importante è comportarsi da padiscià. Se sbraiti e insulti, significa che ne hai il diritto. Mi conducono dal colonnello. Si chiama Ali-bey, fez rosso, barbona nera, al petto il distintivo di Saint-Cyr. Perfetto, penso io, la mia meravigliosa Francia mi darà una mano. Così e così, dico. Stampa francese. Per volere del destino sono stato sbattuto nell'accampamento russo, ma là è una noia mortale, niente esotismo, soltanto sbornie. Non accetterebbe l'egregio Ali-bey di concedere un'intervista per il pubblico francese? Ha accettato. Sediamo, gustiamo un sorbetto fresco. Il mio Ali-bey mi chiede: 'C'è ancora quel meraviglioso caffè all'angolo tra boulevard Raspail e rue de Sèvres?' Io, a dir la verità, non ho la minima idea se c'è ancora o no, perché è parecchio che non vado a Parigi, comunque dico: 'Come no, ed è ancora più fiorente di prima'. Abbiamo parlato un po' dei boulevard, del can-can, delle *cocottes*. Il colonnello s'è letteralmen-

te commosso, la barba gli è diventata ancora più folta - una barbona magnifica, un vero maresciallo de Rais - e sospira: 'Eh, sì, appena finisce questa maledetta guerra, me ne vado subito via a Parigi, a Parigi!' 'Finirà presto, efendi?' 'Sì', dice Ali-bey. 'Assai presto. Appena i russi sbatteranno fuori da Plevna me e i miei quattro zingari, può darsi che si possa mettere un punto. La strada fino a Sofia sarà aperta.' 'Ahiaiahi', faccio io afflitto. 'Siete un uomo audace, Ali-bey. Con tre battaglioni contro tutta l'Armata Russa! Lo scriverò di sicuro sul mio giornale. Ma dove sta il famoso Osman Nuri-pascià con il suo corpo d'armata?' Il colonnello si è tolto il fez, ha agitato la mano: 'Ha promesso di essere qua domani. Ma non farà in tempo, le strade sono pessime. Dopodomani verso sera, come minimo'. Insomma, siamo stati proprio bene insieme. Abbiamo parlato di Costantinopoli, di Alessandria. Mi sono liberato a stento: il colonnello aveva già ordinato di ammazzare un montone. Per consiglio di monsieur Perepëlkin ho messo al corrente di questa intervista lo stato maggiore del granduca. Il mio colloquio con l'egregio Ali-bey è stato ritenuto interessante», concluse con modestia il corrispondente. «Immagino che domani stesso una piccola sorpresa attenderà il colonnello turco.»

«Oh, d'Hevrais, testa matta!» Sobolev si precipitò verso il francese, con le generalesche braccia spalancate. «Un vero spirito gallico! Fatti baciare!»

Il volto di d'Hevrais sparì dietro la barba rigogliosa, mentre McLoughlin, che giocava a scacchi con Perepëlkin (il capitano aveva già tolto la fascia nera e mirava la scacchiera con entrambi gli occhi, socchiusi per la concentrazione), osservò seccamente: «Il capitano non doveva utilizzarvi come informatore. Non sono convinto, caro Charles, che la vostra sortita sia del tutto irreprensibile dal punto di vista dell'etica giornalistica. Il corrispondente di uno Stato neutrale non ha il diritto di prendere le parti di qualcuno nel conflitto, né tanto più di assumere il ruolo di spia, perché...»

Tuttavia, tutti, Varja compresa, furono così concordi a dare sulla voce al noioso celtico che lui fu costretto ad azzittirsi.

«Oh, ma qui ci si diverte!» di colpo echeggiò una voce sonora, decisa.

Varja si voltò e vide all'entrata un prestante ufficiale ussaro: capelli neri, baldi baffi, occhi spericolati, quasi fuori dalle orbite, con una croce di San Giorgio nuova nuova sulla giubba. L'attenzione generale non turbò minimamente il nuovo arrivato, anzi, l'ussaro la prese come un dato scontato.

«Capitano di cavalleria del reggimento ussaro di Grodno, conte Ippolit Zurov», l'ufficiale si qualificò e fece il saluto militare a Sobolev. «Non vi ricordate, Eccellenza? Abbiamo fatto insieme la campagna a Kokand: io

prestavo servizio nello stato maggiore del principe Konstantin Petrovič.»

«Come no, mi ricordo eccome», assentì il generale. «Mi pare che vi avessero mandato sotto processo per aver giocato a carte durante la marcia e per un duello con un intendente.»

«Grazie a Dio, me la sono cavata», rispose con leggerezza l'ussaro. «Mi hanno detto che qui bazzica il mio vecchio amico Erasm Fandorin, spero non abbiano mentito.»

Varja girò rapidamente lo sguardo su Erast Petrovič, seduto in un angolo lontano. Lui si alzò, fece un sospiro di sofferenza e disse mestamente: «Ippolit? Quale b-buon vento?»

«Eccolo là, che mi prenda un accidente!» L'ussaro s'avventò su Fandorin e prese a scuoterlo per le spalle, ma tanto calorosamente che la testa di Erast Petrovič cominciò a dondolare avanti e indietro. «E dicevano che in Serbia i turchi ti avevano impalato! Oh, amico mio, ti sei imbruttito, non ti si riconosce. Che fai, ti tingi le tempie per darti più importanza?»

Certo che si delineava una curiosa cerchia di conoscenze, intorno al consigliere titolare: il pascià di Vidin, il capo dei gendarmi, e ora questo adone da stampa popolare e con modi da attaccabrighe. Varja come per caso si avvicinò un po' di più, in modo da non perdere nemmeno una parola.

«Quante vicissitudini noi due, quante!» Zubov smise di scuotere il suo interlocutore e tanto per cambiare prese a dargli delle pacche sulla schiena. «Le mie avventure te le racconto a quattr'occhi, *tête-à-tête*, perché non è roba adatta alle signore.» Lanciò un'occhiata frivola a Varja. «Ma il finale è noto: sono rimasto senza uno spicciolo, solo come un cane e con il cuore a pezzi.» Di nuovo uno sguardo dalla parte di Varja.

«Chi l'avrebbe p-pensato», commentò Fandorin, scostandosi.

«Balbetti? Commozione cerebrale? Sciocchezze, passa. Nei pressi di Kokand un'onda esplosiva m'ha scaraventato contro l'angolo di una moschea... ho battuto i denti per un mese, roba da non credere: non riuscivo a infilarmi il bicchiere in bocca. Ma poi, basta, è andata meglio.»

«Da d-dove sei arrivato?»

«È una lunga storia, caro Erasm.»

L'ussaro girò lo sguardo sui frequentatori del club, che lo guardavano con palese curiosità, e disse: «Non siate in imbarazzo, signori, avvicinatevi. Adesso racconto la mia *shahrazade* a Erasm».

«Odissea», corresse a mezza voce Erast Petrovič, ritirandosi dietro la schiena del colonnello Lucan.

«L'odissea è quando succede in Grecia, ma la mia è stata proprio una

shahrazade.» Zurov fece una pausa a effetto e attaccò a narrare. «Dunque, signori, come risultato di certe circostanze, note solo a me e a Fandorin, mi sono ritrovato a Napoli, assolutissimamente al verde. Ho preso in prestito dal console russo cinquecento rubli - di più non me ne ha dati, quello spilorcio - e mi sono imbarcato per andare a Odessa via mare. Ma lungo il tragitto il diavolo m'ha tentato a organizzare una partitella con il capitano e l'ufficiale di rotta. M'hanno ripulito fino all'ultimo spicciolo, quei farabutti. Io, chiaro, mi sono messo a protestare, ho fatto qualche danno ai beni navali e a Costantinopoli sono stato buttato... cioè, voglio dire: fatto scendere a riva... senza soldi, senza bagaglio e persino senza cappello. Ed era inverno, signori: un inverno turco, sì, ma faceva comunque freddo. Non c'era nient'altro da fare: mi sono diretto alla nostra ambasciata. Ho superato tutti gli ostacoli e mi sono presentato davanti all'ambasciatore, Nikolaj Pavlovič Gnat'ev. Un uomo sensibile. Soldi, dice, non ne posso prestare, perché per principio sono contrario a qualsiasi tipo di prestito, ma se vi va bene, conte, vi posso assumere come mio aiutante, mi servono ufficiali valorosi. In tal caso, riceverete le indennità di trasferimento e tutto il resto. E così sono diventato aiutante.»

«Di Gnat'ev in persona?» Sobolev dondolò un po' il capo. «Si vede che quel volpone ha notato in voi qualcosa di speciale.»

Zurov allargò con modestia le braccia e proseguì: «Già il primo giorno del nuovo impiego ho provocato un conflitto internazionale e uno scambio di note diplomatiche. Nikolaj Pavlovič mi aveva mandato con una richiesta dal noto santone antirusso Hasan Khayrullat... è il prete turco più importante, una specie di papa cattolico».

«Sheikh ul-Islam», precisò McLoughlin, scrivendo rapido in un blocknotes. «È più simile a un vostro Ober-procuratore di Sinodo.»

«Già già», annuì Zurov. «Come dico io. Io e questo Khayrullat non ci siamo piaciuti a prima vista. Io gli faccio come si deve, tramite l'interprete: 'Eminenza, una missiva urgente dal generale di campo Gnat'ev'. E lui, quel cane, mi fulmina con lo sguardo e risponde in francese, apposta, in modo che il dragomanno non addolcisca: 'Adesso è l'ora della preghiera. Aspetta'. S'è accovacciato, con la faccia alla Mecca, e dagli a biascicare: 'O grande e potente Allah, fa' una grazia al Tuo fedele schiavo, fa' che prima di morire veda bruciare nell'inferno i vili giaurri, indegni di calpestare la Tua santa terra'. Bella roba. Da quando in qua si prega Allah in francese? Va be', penso io, adesso ti introduco anch'io una novità nel canone ortodosso. Khayrullat si volta verso di me, il muso tutto soddisfatto: ci man-

cherebbe, ha messo a posto il giaurro! 'Dammi la lettera del tuo generale', dice. *'Pardonnez-moi, éminence'*, rispondo io. 'Per noi russi adesso è per l'appunto l'ora della liturgia. Aspettate solo un momentino, eh?' Cado in ginocchio e prego nella lingua di Corneille e Rocambole: «Oh Signore benedetto, rendi felice lo schiavo peccatore tuo boiardo, cioè il *chevalier* Ippolit, fagli ammirare come friggono nella padella i cani musulmani'. Insomma, ho complicato i già non facili rapporti russo-turchi. Khayrullat non ha preso la missiva, ha sbraitato forte nella sua lingua e ha messo alla porta me e il dragomanno. Be', Nikolaj Pavlovič per salvare le apparenze mi ha fatto una ramanzina, ma, secondo me, pure lui è rimasto soddisfatto. Si vede che sapeva chi mandare, da chi e per quale motivo.»

«Bravo davvero, come al tempo del Turkestan», approvò Sobolev.

«Ma non troppo diplomatico», s'intromise il capitano Perepëlkin, guardando con disapprovazione il troppo disinvolto ussaro.

«E infatti non sono resistito a lungo come diplomatico», sospirò Zurov, e aggiunse pensosamente: «Si vede che non era la mia strada».

«Uhm...» fece Erast Petrovič a voce piuttosto alta.

«Una volta ti vado sul ponte di Galata, metto in mostra l'uniforme russa e faccio l'occhiolino alle belle. Pure se portano il velo, quelle accidenti di ragazze scelgono della stoffa ultratrasparente, e perciò risultano ancora più seducenti. All'improvviso ti vedo che va in carrozza una creatura divina, con certi occhioni vellutati che scintillano sopra il velino. Accanto le sta un grasso eunuco abissino, un vero elefante, dietro un'altra carrozza con le serve. Io mi sono fermato, ho fatto un inchino... con dignità, come si addice a un diplomatico, e lei si è tolta il guantuccio e con la manina bianca mi ha mandato» (Zurov atteggiò le labbra come per soffiare) «un bacio, sissignori.»

«Si è tolta il guanto?» domandò con aria da esperto d'Hevrais. «Ma allora non è roba da ridere, signori. Il profeta considerava le manine belline la parte più seducente del corpo femminile, e ha vietato nel modo più severo alle nobili musulmane di andare in giro senza guanti, per non indurre in tentazione i cuori degli uomini. Perciò, i guanti tolti... *c'est un grand signe*, come se una donna europea si togliesse... Del resto, mi astengo dal parallelo», si bloccò, lanciando un'occhiata di traverso a Varja.

«Vedete un po'», riprese l'ussaro. «Potevo dopo questo offendere la signora con l'indifferenza? Prendo per le redini il cavallo sotto le stanghe, lo fermo, voglio presentarmi. A quel punto l'eunuco, quella pezza da piedi, mi dà una frustata sul collo. Che dovevo fare? Ho sfoderato la sciabola, ho

infilzato da parte a parte quell'ignorante, ho ripulito la lama strofinandola sul suo caffettano di seta e, triste, me ne sono tornato a casa. Non era il momento di pensare alla bella. Sentivo che non sarebbe finita bene. Era come se avessi guardato nella sfera di cristallo: è andata malissimo.»

«Chi era?» si incuriosì Lucan. «Era la moglie di un pascià?»

«Peggio», sospirò Zurov. «Del re degli infedeli in persona, Abdul-Hamid II. Anche l'eunuco, naturalmente, era del sultano. Nikolaj Pavlovič Gnat'ev mi ha difeso come ha potuto. Ha detto allo stesso padiscià: «Se il mio aiutante avesse sopportato in silenzio la frustata di uno schiavo, io personalmente gli avrei strappato le spallette per aver infamato la dignità di ufficiale russo». Ma che, forse loro capiscono che cosa significa la divisa d'ufficiale? M'hanno scacciato in ventiquattr'ore. Su un battello, e via fino a Odessa. Meno male, almeno, che dopo un po' è iniziata la guerra. Nikolaj Pavlovič al momento dei saluti mi ha detto: «Ringrazia Dio, Zurov, che non è la moglie più anziana, ma soltanto la piccola signora, *kučum-kadine*».

«Non *k-kučum*, ma *kučuk*», corresse Fandorin, e di colpo arrossì, cosa che a Varja parve strana.

Zurov fece un fischio: «Oh! E tu come fai a saperlo?»

Erast Petrovič restava in silenzio, per giunta con un'aria estremamente insoddisfatta.

«Il signor Fandorin ha vissuto come ospite a casa di un pascià turco», comunicò in tono insinuante Varja.

«E là tutto l'harem s'è preso cura di te, eh?» Il conte si rianimò. «Su, racconta, non fare la bestia.»

«Non t-tutto l'harem, ma solo una *kučuk-hanum*», brontolò il consigliere titolare, visibilmente non desiderando entrare nei particolari. «Una r-ragazza davvero meravigliosa, altruista. E poi così moderna. Sa il francese e l'inglese, ama Byron. Si interessa di medicina.»

L'agente aveva rivelato un nuovo aspetto, inatteso, che a Varja chissà perché non piacque per niente.

«Una donna moderna non starebbe a fare la quindicesima moglie in un harem», tagliò corto lei. «È umiliante e, in generale, un'usanza barbara.»

«Chiedo scusa, *mademoiselle*, ma non è un'osservazione del tutto corretta», prese a dire d'Hevrais, di nuovo in un russo con la erre moscia, ma poi passò subito al francese. «Vedete, in questi anni di peregrinazioni in Oriente ho studiato abbastanza bene il modo di vita musulmano.»

«Sì, sì, Charles, raccontate», chiese McLoughlin. «Ricordo la vostra se-

rie di bozzetti sulla vita nell'harem. Erano eccellenti.» E l'irlandese divenne radioso per la propria magnanimità.

«Qualsiasi istituzione sociale, poligamia compresa, deve essere vista nel suo contesto storico», iniziò d'Hevrais in tono professorale, ma Zurov fece una tale smorfia che il francese si ravvide e prese a parlare in modo più umano. «In realtà nelle condizioni dell'Oriente per la donna l'harem rappresenta l'unico mezzo possibile per sopravvivere. Giudicate voi stessi: i musulmani fin dall'inizio sono stati un popolo di guerrieri e profeti. Gli uomini vivevano di guerra, morivano, e tantissime donne restavano vedove oppure non potevano trovare affatto marito. Chi avrebbe nutrito loro e i loro figli? Maometto aveva quindici donne, assolutamente non per via di una sua smisurata lascivia, ma per la sua umanità. Si prendeva cura delle vedove dei suoi compagni di lotta, e nel senso europeo queste donne non potevano nemmeno essere chiamate sue mogli. E in fondo cos'è l'harem, signori? Voi vi immaginate il gorgoglio della fontana, odalische seminude che mangiano pigramente il *rahat-likum*, il tintinnio dei monili, il fragrante aroma dei profumi, e il tutto avvolto in una specie d'alone di sazietà e depravazione.»

«E in mezzo il sovrano di tutto questo pollaio, vestito comodo, con il narghilè e un sorriso beato sulle labbra rosse», intervenne sognante l'ussaro.

«Devo amareggiarvi, *monsieur* capitano. Nell'harem oltre alle mogli ci sono tutte le parenti povere, un mucchio di bambini, compresi quelli di altri, numerose serve, vecchie schiave al termine della loro vita e Dio sa chi altro. Tutta questa orda la deve nutrire e mantenere il capofamiglia, l'uomo. Quanto più è ricco e potente, tante più persone ha a carico, tanto più greve pesa su di lui il fardello della responsabilità. Il sistema dell'harem non soltanto è umano, è anche l'unico possibile nelle condizioni dell'Oriente, altrimenti molte donne morirebbero semplicemente di fame.»

«Voi descrivete proprio una specie di falansterio, e il marito turco stando a voi pare un Charles Fourier», non riuscì a trattenersi Varja. «Non è meglio dare alla donna la possibilità di guadagnarsi da sé il pane, piuttosto che tenerla nelle condizioni di una schiava?»

«La società orientale è indolente e non incline ai cambiamenti, mademoiselle Barbarà», rispose ossequiosamente il francese, pronunciando il suo nome in modo così carino da rendere ormai del tutto impossibile arrabbiarsi con lui. «Ci sono pochi posti di lavoro, per averli bisogna lottare, e una donna non riesce a reggere la concorrenza degli uomini. Inoltre, una

moglie non è affatto una schiava. Se il marito non le va a genio, può sempre riprendere la sua libertà. Per far questo è sufficiente rendere la vita al proprio caro consorte così insopportabile che lui esclami stizzito in presenza di testimoni: 'Tu non sei più mia moglie!' Dovete convenire che non è per niente difficile ridurre un marito in questo stato. Dopo di che, è possibile prendere le proprie cose e andarsene. Il divorzio in Oriente è semplice, non come in Occidente. Inoltre, appare chiaro che il marito è uno solo, mentre le donne formano un vero e proprio collettivo. Vale la pena di stupirsi se il vero potere appartiene all'harem, e assolutamente non al suo possessore? Le persone più importanti nell'impero ottomano non sono il sultano e il Gran Visir, ma la madre e la moglie prediletta del padiscià. E, beninteso, il *kizliar-ahazi*, il capo-eunuco dell'harem.»

«Comunque, quante mogli è permesso avere al sultano?» chiese Perepëlkin, e lanciò un'occhiata colpevole in tralice verso Sobolev. «Lo domando giusto così, per saperlo.»

«Come a un qualsiasi fedele, quattro. Però oltre alle mogli pienamente legittime il padiscià ha anche alcune *ikbal*, cioè le favorite, e delle giovanissime *hedikl*, 'fanciulle piacevoli all'occhio', pretendenti al ruolo di *ikbal*.»

«Be', così è certo meglio», assentì soddisfatto Lucan, e si arricciò il baffo, allorché Varja lo squadrò con uno sguardo sprezzante.

Sobolev (buono anche lui) chiese libidinosamente: «Ma oltre alle mogli e alle concubine ci sono anche le schiave, no?»

«Tutte le donne del sultano sono schiave, ma solo fino al momento in cui non partoriscono un figlio. Allora la madre riceve subito il titolo di principessa e inizia a godere di tutti i debiti privilegi. Per esempio, la sultana Besma, madre del defunto Abdul-Aziz, a suo tempo era una semplice inserviente di un bagno turco, ma ha insaponato così bene Mehmed II che lui prima l'ha presa come concubina, e poi come moglie prediletta. In Turchia le possibilità per le donne di far carriera sono davvero illimitate.»

«Però deve essere proprio estenuante quando hai sulle spalle una simile carovana», fece pensosamente uno dei giornalisti. «Forse è fin troppo.»

«Anche alcuni sultani sono giunti alla stessa conclusione», sorrise d'Hevrais. «Ibrahim I, per esempio, s'era stufato a morte di tutte le mogli. Per un Ivan il Terribile o un Enrico VIII in una simile situazione era più semplice: la vecchia moglie al patibolo o in monastero, e se ne poteva prendere una nuova. Ma come fare, se si ha un intero harem?»

«Già, in effetti...» fecero gli ascoltatori, incuriositi.

«Ma i turchi, signori, non cedono di fronte alle difficoltà. Il padiscià ordinò di impacchettare tutte le donne dentro a dei sacchi e di buttarle nel Bosforo. La mattina dopo Sua Maestà era di nuovo scapolo e poteva metter su un nuovo harem.»

Gli uomini scoppiarono a ridere, mentre Varja esclamò: «Vergognatevi, signori, è un fatto veramente orrendo!»

«Ma sono già quasi cent'anni, mademoiselle Varja, che i costumi alla corte dei sultani si sono mitigati», la confortò d'Hevrais. «E tutto grazie a una donna fenomenale, tra l'altro mia compatriota.»

«Raccontate», richiese Varja.

«È andata così. Una nave francese navigava per il Mediterraneo e tra i passeggeri c'era una giovane diciassettenne d'insolita bellezza. Si chiamava Aimée Dubuc de Rivery ed era nata nella magica isola della Martinica, che ha donato al mondo non poche bellezze leggendarie, tra cui madame de Maintenon e Joséphine De Beauharnais. Di quest'ultima, che a quel tempo si chiamava semplicemente Joséphine de Tascher, la nostra giovane Aimée era buona conoscente e persino amica. La storia non dice perché questa affascinante creola abbia dovuto mettersi in navigazione per quei mari pullulanti di pirati. Si sa soltanto che presso le coste della Sardegna i corsari si impadronirono dell'imbarcazione e la francese finì ad Algeri, al mercato degli schiavi, dove venne comprata dal *bey* di Algeri in persona, lo stesso che, stando all'affermazione del monsieur Popriščin di gogoliana memoria, aveva un'escrescenza sotto il naso. Il *bey* era vecchio e ormai non era più interessato alla bellezza femminile, ma gli stavano assai a cuore i buoni rapporti con la Sublime Porta, e la povera Aimée si mise in viaggio verso Istanbul, quale dono vivente per il sultano Abdul-Hamid I, bisnonno dell'attuale Abdul-Hamid II. Il padiscià trattò con cura la prigioniera, come un inestimabile tesoro: non la forzava minimamente, non la costrinse nemmeno a convertirsi alla religione musulmana. Il saggio sovrano diede prova di pazienza e in cambio Aimée lo ricompensò con l'amore. In Turchia la conoscono con il nome di Nashedil-sultan. Generò il principe Mehmed, che in seguito divenne monarca e passò alla storia come un grande riformatore. La madre gli aveva insegnato la lingua francese, gli aveva fatto venire la passione per la letteratura e il libero pensiero francese. Da allora la Turchia s'è rivolta verso l'Occidente.»

«Siete proprio un favoleggiatore, d'Hevrais», fece litigioso McLoughlin. «Come al solito, avrete raccontato qualche balla e abbellito tutto.»

Il francese fece un sorriso malizioso e rimase in silenzio, mentre Zurov,

che da un po' aveva iniziato a manifestare chiari segni di impazienza, di colpo esclamò infervorato: «A proposito, signori, non sarebbe il caso che organizzassimo una partitella? È che non facciamo altro che chiacchierare e chiacchierare. Parola, non è mica roba tanto da cristiani».

Varja sentì il gemito muto di Fandorin.

«Erasm, te non ti invito», disse in fretta il conte. «Tu hai una fortuna infernale.»

«Eccellenza», fece Perepëlkin, turbato. «Spero che non permetterete che in vostra presenza abbia luogo un gioco d'azzardo...»

Ma Sobolev gli fece un gesto con la mano, come se scacciasse una mosca fastidiosa: «Piantatela, capitano. Non fate il seccatore. Voi siete fortunato, nel vostro reparto operativo vi occupate di qualcosa, mentre io sono tutto arrugginito per l'ozio. Io, conte, non gioco - ho un carattere troppo irrefrenabile -, ma guardare guarderò».

Varja vide che Perepëlkin guardava il bel generale con gli occhi di un cane bastonato.

«E poi poste basse, no?» cantilenò in modo incerto Lucan. «Giusto per rafforzare il cameratismo militare.»

«Certo, per rafforzare... ed esclusivamente poste basse», assentì Zurov, tirando fuori e mettendo sul tavolo dei mazzi di carte sigillati. «Puntatine da cento. Chi altri, signori?»

Il banco venne formato in un lampo e presto nella tenda presero a risuonare cose fantastiche: «Esce il sei, la primiera è mia».

«Macché, la sistemiamo con il capoccione, signori!»

«*Las de carreau*.»

«Ah, ah, battuto!»

Varja si avvicinò a Erast Petrovič, e domandò: «Come mai vi chiama Erasm?»

«Per una v-vecchia abitudine», fece Fandorin elusivamente, sottraendosi alla risposta.

«Eh, eh», sospirò forte Sobolev. «Kridener magari già starà andando a Plevna, e io me ne sto qua, come una scartina ormai gettata.»

Perepëlkin stava appiccicato al suo idolo, dando a vedere d'essere anche lui interessato al gioco.

McLoughlin, arrabbiato e abbandonato, in piedi con la scacchiera sotto il braccio, borbottò qualcosa in inglese e poi tra sé e sé tradusse in russo: «Era un press-club ed è diventato un specie di bisca».

«Ehi, *garçon*, c'è del cognac russo? Portalo!» gridò l'ussaro, rivolto

all'inserviente. «Divertiamoci alla grande!»

La serata in effetti prese una piega allegra.

Però il giorno dopo il press-club era irriconoscibile: i russi sedevano cupi e depressi, i corrispondenti invece erano tutti eccitati, parlottavano a mezza voce, e di tanto in tanto ora l'uno ora l'altro, dopo aver saputo nuovi particolari, correva al punto telegrafico... era successo qualcosa di veramente clamoroso.

Già verso l'ora di pranzo per l'accampamento avevano iniziato a circolare certe brutte voci, e alle cinque passate, mentre Varja e Fandorin tornavano dal campo di tiro (il consigliere titolare aveva insegnato alla sua aiutante a maneggiare una rivoltella di tipo «colt»), venne loro incontro un Sobolev accigliato e irrequieto.

«Bella roba», disse, fregandosi nervosamente le mani. «Avete sentito?»

«Plevna?» chiese sconfortato Fandorin.

«Una disfatta completa. Il generale Šil'der-Šul'dner avanzava dritto filato, senza fare ricognizione; voleva far prima di Osman-pascià. I nostri erano settemila, i turchi molti di più. Le colonne hanno attaccato frontalmente e sono finiti sotto un fuoco incrociato. È stato ucciso il comandante del reggimento di Arcangelo, Rozenbom, ferito a morte il comandante del reggimento di Kostromà, Klejngauz, il generale di brigata Knorring è stato riportato indietro con la barella. Un terzo dei nostri sono caduti. Una vera carneficina. Altro che tre *tabur*. Anche i turchi sono diversi, non quelli di prima. Hanno combattuto come diavoli.»

«E d'Hevrais?» chiese in fretta Erast Petrovič.

«Niente. È tutto verde, farfuglia giustificazioni. Kazanzaki l'ha portato via per interrogarlo... Be', adesso ci siamo. Forse, finalmente daranno anche a me un incarico. Perepëlkin mi accennava che c'è una possibilità.» E il generale s'incamminò con andatura molleggiata in direzione dello stato maggiore.

Varja rimase fino a sera in ospedale, aiutando a sterilizzare gli strumenti chirurgici. Vennero portati così tanti feriti che toccò montare altre due tende temporanee. Le infermiere erano esauste. Stagnava un sentore di sangue e sofferenza, i feriti gridavano e pregavano.

Solo verso notte fu possibile fare un salto nel padiglione dei corrispondenti, dove, come si è già detto, l'atmosfera era straordinariamente diversa rispetto al giorno prima.

Ferveva vita solo al tavolo da gioco, dove da due giorni interi le giocate

proseguivano senza interruzioni. Zurov, pallido, soffiando fumo dal sigaro, distribuiva veloce le carte. Non mangiava nulla, in compenso beveva senza sosta e nonostante questo non era affatto ubriaco. Accanto al suo gomito s'era alzata una montagna di banconote, monete d'oro e ricevute di debito. Di fronte sedeva, arruffandosi i capelli, il colonnello Lucan, uscito di senno. Vicino dormiva un ufficiale, la cui testa biondo chiaro era poggiata sulle braccia incrociate. Nelle vicinanze sfarfallava il grasso inserviente, cogliendo al volo i desideri del fortunato ussaro.

Fandorin al club non c'era, d'Hevrais nemmeno, McLoughlin giocava a scacchi, mentre Sobolev, circondato da ufficiali, trafficava con una carta in scala tre verste e non aveva nemmeno lanciato uno sguardo verso Varja.

Lei, già pentendosi di essere andata, disse: «Conte, non si vergogna? Sono morte così tante persone».

«Noi però siamo ancora vivi, *mademoiselle*», replicò distrattamente Zurov, picchiettando sul mazzo di carte. «Perché diavolo seppellirsi prima del tempo? Ehi, Lucan, stai bleffando. Raddoppio.»

Lucan si strappò dal dito l'anello di brillanti: «Vedo». E con la mano tremante si protese piano piano verso le carte di Zurov, gettate disordinatamente sul tavolo con il dorso all'insù.

In quell'istante Varja vide il tenente colonnello Kazanzaki intrufolarsi senza far rumore dentro il padiglione, terribilmente simile a un corvo nero che abbia fiutato il dolce odore di un cadavere. Ricordò in che modo era finita la precedente apparizione del gendarme ed ebbe un fremito.

«Sinior Kazanzaki, dove è d'Hevrais?» fece McLoughlin rivolto al nuovo arrivato.

Il tenente colonnello rimase per un po' significativamente in silenzio, aspettando che nel club cessasse il rumore. Rispose laconico: «Da me. Scrive una spiegazione». Si schiarì la gola, poi aggiunse in modo sinistro: «E là decideremo».

La pausa di sospensione venne infranta dalla sfrontata voce di basso di Zurov: «Questo sarebbe il famoso gendarme Kazanzaki? Vi saluto, signor muso sgrugnato». E con spudorati occhi brillanti fissò uno sguardo d'attesa sul tenente colonnello, diventato tutto rosso.

«Anch'io ho sentito qualcosa sul vostro conto, signor attaccabrighe», scandì lentamente Kazanzaki, pure lui guardando fisso l'ussaro. «Un personaggio conosciuto. Abbiate un po' la bontà di tapparvi la bocca, sennò chiamo la sentinella e vi faccio sbattere in gattabuia per gioco d'azzardo nell'accampamento. E sequestro il banco.»

«Si vede subito la persona seria.» Il conte sogghignò. «Ho capito perfettamente e sto muto come una tomba.»

Lucan finalmente scoprì le carte di Zurov, emise un prolungato gemito e s'afferrò la testa. Il conte osservò scettico l'anello vinto.

«Ma no, maggiore, ma quale tradimento!» Varja sentì la voce irritata di Sobolev. «Ha ragione Perepëlkin, che conosce le strategie: semplicemente Osman ha percorso il tragitto a marce forzate, e i nostri, ingenui, non s'aspettavano una simile sveltezza dai turchi. Adesso sono finiti gli scherzi. È spuntato un minaccioso avversario, e si inizierà a far la guerra sul serio.»

SESTO CAPITOLO

nel quale Plevna e Varja reggono all'assedio

Wiener Zeitung (Vienna), 30 (18) luglio 1877

Il nostro corrispondente ci invia comunicazioni da Šumen, dove si trova il quartier generale dell'armata turca dei Balcani.

Dopo la sconfitta nei pressi di Plevna i russi si sono ritrovati in una situazione davvero bislacca. Le loro colonne sono state allungate per decine e persino centinaia di chilometri dal sud al nord, le comunicazioni sono indifese, le retrovie scoperte. La geniale manovra di fianco di Osman-pascià ha permesso ai turchi di guadagnar tempo per riordinare le forze, e la piccola città bulgara è diventata per l'orso russo una bella spina nel fianco peloso. Negli ambienti vicini alla corte di Costantinopoli regna un'atmosfera di cauto ottimismo.

Da un lato, le cose andavano malissimo, anzi, si poteva dire: peggio che mai. Il povero Petja continuava a languire al fresco: dopo il bagno di sangue a Plevna il pestifero Kazanzaki aveva altro cui pensare che al codificatore, ma la minaccia della corte marziale restava sempre viva. E poi anche la fortuna militare s'era dimostrata mutevole: da pesciolino d'oro s'era trasformata in una pungente acerina ed era svanita nell'abisso, dopo aver graffiato a sangue la mano.

Dall'altro lato (Varja provava vergogna di se stessa nell'ammetterlo), non aveva mai fatto una vita così... interessante. Per l'appunto: interessante, la parola più esatta.

E il motivo, a esser sinceri, era indecentemente semplice. Per la prima

volta in vita sua Varja era corteggiata da tanti spasimanti tutti in una volta, e che spasimanti! Tutt'altra pasta rispetto ai recenti compagni di viaggio in treno o agli scrofolosi studenti di Pietroburgo. La volgare natura da femmina, per quanto provasse a soffocarla in sé, s'era propagata dallo stupido e vano cuore come una malerba. Peccato.

Ed ecco che la mattina del 18 luglio, giorno importante e degno di nota, come poi si dirà, Varja si risvegliò con un sorriso. Anzi, non si era ancora svegliata, aveva appena percepito attraverso le palpebre socchiuse il raggio del sole, s'era appena stiracchiata dolcemente, che subito fu invasa da un senso di gioia, di festa, d'allegria. Solo più tardi, quando dopo il corpo si risvegliò anche la ragione, le tornarono in mente Petja e la guerra. Con uno sforzo di volontà si costrinse ad accigliarsi e a pensare a eventi tristi, ma nel dormiveglia si insinuavano nella disubbidiente testa cose di tutt'altro genere, da vera fraschetta: aggiungendo alla dedizione di Petja la gloria di Sobolev, più la spericolatezza di Zurov, più la genialità di Charles, più lo sguardo socchiuso di Fandorin... Per quanto, no, Erast Petrovič qui non andava bene, poiché non si poteva, neanche con una forzatura, annoverarlo tra gli spasimanti.

La faccenda con il consigliere titolare risultava alquanto poco chiara. Come in precedenza, Varja gli faceva da aiutante solo nominalmente. Fandorin non la iniziava ai suoi segreti, ma intanto aveva per le mani qualche affare e, a quanto pareva, non di modesta entità. A volte scompariva per un bel pezzo, a volte, al contrario, se ne stava rintanato nella sua tenda e venivano a fargli visita certi contadini bulgari dai fetidi colbacchi di montone. Probabilmente da Plevna, immaginava Varja, ma per orgoglio non chiedeva nulla. Capirai che bravura... gli abitanti di Plevna venivano nell'accampamento russo mica così di rado. Persino McLoughlin aveva un proprio informatore, che comunicava al corrispondente notizie inedite riguardo alla vita nella guarnigione turca. A dir la verità, l'irlandese non condivideva con il comando russo queste conoscenze, trincerandosi dietro l'«etica giornalistica», tuttavia i lettori del *Daily Post* erano a conoscenza sia dell'agenda giornaliera di Osman-pascià, sia delle potenti ridotte, che crescevano a vista d'occhio intorno alla città assediata.

Ma anche nel Distaccamento Occidentale dell'Armata Russa stavolta ci si preparava al combattimento. L'assalto era fissato per quel giorno, e tutti dicevano che adesso l'«equivoco di Plevna» senz'altro sarebbe stato risolto. Il giorno prima Erast Petrovič per Varja aveva disegnato in terra con un bastoncino tutte le fortificazioni turche e aveva spiegato che, in base ai dati

assolutamente attendibili in suo possesso, Osman-pascià aveva ventimila fanti e cinquantotto pezzi d'artiglieria, mentre il generale di divisione Kridener aveva concentrato intorno alla città trentaduemila soldati e centosettantasei cannoni, e inoltre dovevano ancora arrivare i rumeni. Era stata studiata una disposizione scaltra, rigorosamente segreta, con una manovra coperta d'aggiramento e un falso attacco. Fandorin spiegava così bene che Varja si era subito convinta di una vittoria delle armi russe e nemmeno ascoltava tanto, più che altro guardava il consigliere titolare e faceva congetture sulla relazione che lo legava a quella biondina del medaglione. Kazanzaki aveva detto qualcosa di strano riguardo a un matrimonio. Non era forse la sua cara metà? Troppo giovane per esserlo, proprio una ragazzina.

Era andata così. Tre giorni prima Varja, dopo colazione, aveva fatto un salto nella tenda di Erast Petrovič e aveva visto che lui se ne stava a letto vestito, con gli stivali sporchi, e dormiva come un sasso. Era stato assente per tutta la giornata precedente e, evidentemente, era tornato solo verso il mattino. Lei fece per andarsene alla chetichella, ma di colpo notò che dal colletto sbottonato spenzolava sul petto del dormiente un medaglione d'argento. La tentazione era troppo grande. Varja in punta di piedi s'avvicinò furtivamente al letto, senza staccare lo sguardo dal volto di Fandorin. Il consigliere titolare respirava regolarmente, la bocca un po' dischiusa, e assomigliava ora a un monello che per birichineria si sia imbrattato di cipria le tempie.

Varja, cauta cauta, con due dita, sollevò il medaglione, sganciò il coperchietto e vide un minuscolo ritratto. Una specie di bambolina, una *Mädchen-Gretchen*: i riccioli d'oro, gli occhietti, la boccuccia, le guancine. Niente di speciale. Varja lanciò un'occhiata di condanna al dormiente e diventò rossa: da sotto le lunghe ciglia la guardavano due occhi seri, color celeste chiaro e dalle pupille nerissime.

Era stupido giustificarsi, e Varja semplicemente scappò via, decisione che pure non risultò troppo intelligente, ma per lo meno le risparmiò una spiacevole scena. Per quanto strano, in seguito Fandorin s'era comportato come se quell'episodio non fosse affatto accaduto.

Individuo freddo, antipatico, interveniva di rado nei discorsi altrui, e, se interveniva, allora diceva senz'altro qualcosa che praticamente faceva perdere la tramontana a Varja. Prendiamo per esempio la discussione su parlamento e sovranità popolare intavolata durante il picnic (erano andati in gran numero sui colli, e si erano tirati dietro anche Fandorin, anche se lui

non desiderava altro che rintanarsi nel suo buco).

D'Hevrais aveva preso a raccontare della costituzione che l'anno precedente era stata introdotta in Turchia dall'ex Gran Visir Midhat-pascià. Era interessante. Pensa un po': un paese selvaggio asiatico, eppure con il parlamento, altro che la Russia.

Poi s'era accesa una discussione su quale fosse il miglior sistema parlamentare. McLoughlin era a favore di quello britannico, d'Hevrais, benché francese, di quello americano, Sobolev era per una comunità nobile-contadina, sistema perfetto per la Russia.

Quando Varja rivendicò il diritto elettivo per la donna, fu messa in ridicolo da tutti. Quel caporalaccio di Sobolev iniziò a prenderla in giro: «Oh, Varvara Andreevna, fa' che diano il voto a voi, alle donne, e sceglierete in parlamento solo tutti i fustacci, i ciccini-ciccetti. Capitasse a una di voi di scegliere tra Fëdor Michailovič Dostoevskij e il nostro capitano Zurov, a chi darebbe la preferenza, eh? È questo il punto».

«Signori, mica possono spedire uno al parlamento per forza!» s'inquietò l'ussaro, e tutti diventarono ancora più allegri.

Invano Varja ragionava di diritti uguali e del territorio americano del Wyoming, dove era permesso alle donne di votare, e come conseguenza non era successo nulla di terribile nel Wyoming. Nessuno prendeva sul serio le sue parole.

«Ma come mai ve ne state zitto?» s'appellò Varja a Fandorin, ma lui si fece subito riconoscere, disse una cosa che sarebbe stato meglio fosse rimasto a bocca chiusa: «Io, Varvara Andreevna, in generale sono contrario alla d-democrazia». (Ciò detto, arrossì.) «Una persona fin dall'inizio non è uguale a un'altra, e non ci si può fare niente. Il principio democratico limita nei diritti chi è più intelligente, più d-dotato, più operoso; lo rende dipendente dall'ottusa volontà degli sciocchi, dei mediocri e dei pigri, p-perché nella società questi qua sono sempre di più. I nostri compatrioti si togliessero prima l'abitudine di far porcherie e si meritassero il diritto di portare il nome di c-cittadino, e allora sì che si potrà pensare al parlamento».

Questa inaudita dichiarazione sconcertò Varja, ma in suo soccorso venne d'Hevrais.

«E tuttavia, se in un paese è già stato introdotto il diritto elettorale», disse lui con dolcezza (il discorso, naturalmente, si teneva in francese), «è ingiusto non spartirlo con l'altra intera metà dell'umanità, per di più quella migliore.»

Ricordando queste memorabili parole, Varja sorrise, si voltò sul fianco e prese a pensare a d'Hevrais.

Grazie a Dio, Kazanzaki aveva finalmente lasciato in pace quell'uomo. Colpa del generale Kridener se in base a un'intervista aveva preso una decisione strategica! Quanto s'era straziato quel poveretto di d'Hevrais, s'attaccava a chiunque gli capitava a tiro, e dagli a spiegarsi e giustificarsi. Così, colpevole e infelice, piaceva ancor di più a Varja. Se in precedenza le era sembrato un po' narciso, fin troppo abituato all'ammirazione generale, e lei aveva di proposito tenuto le distanze, ormai questa necessità era venuta meno, e Varja aveva iniziato a comportarsi con il francese in modo semplice e tenero. Era un uomo spontaneo, allegro, altro che Erast Petrovič, e sapeva tantissime cose: sulla Turchia, sull'Antico Oriente, sulla storia francese. E dove non l'aveva mandato a sbattere la sua sete d'avventure! E in che maniera simpatica raccontava i suoi *récits drôles*: con arguzia, vivacità, senza la minima posa. Varja adorava quando d'Hevrais in risposta a qualche sua domanda faceva una pausa a effetto, sorrideva in modo coinvolgente e diceva: «*Oh, c'est toute une histoire, mademoiselle*». E, diversamente da quel misterioso di Fandorin, lui quella storia la raccontava.

Per lo più, quelle storie erano divertenti, a volte paurose. A Varja ne era rimasta impressa una in modo particolare.

«Ecco, voi, mademoiselle Varja, inveite contro gli asiatici perché disprezzano la vita umana, e fate bene» (il discorso era nato riguardo alle atrocità dei *bashibozuq*). «Ma questi qui sono selvaggi, barbari, allontanatisi di poco nel loro stadio evolutivo dalle tigri o dai coccodrilli. Io invece vi descriverò una scena che ho osservato nella più civilizzata delle nazioni, l'Inghilterra. Oh, è un'intera storia... I britannici stimano così tanto la vita umana da considerare il suicidio il peggiore dei peccati... e il tentativo di togliersi la vita viene punito con la pena di morte. In Oriente ancora non sono arrivati a tanto. Qualche anno fa, quando mi trovavo a Londra, in un carcere del luogo si doveva impiccare un detenuto. Aveva compiuto un orrendo delitto: in qualche maniera s'era procurato un rasoio, aveva cercato di tagliarsi la gola e c'era persino in parte riuscito, ma era stato tempestivamente salvato dal medico del carcere. La logica del giudice mi aveva scosso, e avevo deciso di vedere senz'altro l'esecuzione con i miei occhi. Ho usato i miei contatti, mi sono procurato un permesso per assistere all'esecuzione e non sono rimasto deluso.

«Il condannato si era leso le corde vocali e poteva soltanto sibilare, perciò si è fatto a meno dell'ultimo desiderio. Poi hanno questionato piuttosto

a lungo con il medico, che aveva dichiarato che non si poteva impiccare quell'uomo: il taglio si sarebbe disgiunto e l'impiccato avrebbe potuto respirare direttamente attraverso la trachea. Il procuratore e il direttore del carcere si sono consultati e hanno dato l'ordine al boia di procedere. Ma il medico aveva visto giusto: sotto la pressione del cappio la ferita si è subito aperta e, penzolando alla corda, l'uomo ha iniziato con un orribile fischio a risucchiare l'aria. Era appeso già da cinque, dieci, quindici minuti e non moriva, però la faccia gli diventava sempre più cianotica.

«Hanno deciso di chiamare il giudice che aveva emesso la sentenza. Siccome l'esecuzione aveva luogo all'alba, ci hanno messo parecchio a svegliare il giudice. È arrivato dopo un'ora e ha preso una decisione salomonica: togliere il condannato dalla forca e poi impiccarlo di nuovo, ma stavolta dopo aver stretto il cappio non sopra, ma sotto il taglio. E così hanno fatto. Questa volta è andato tutto per il verso giusto. Eccovi i frutti della civilizzazione.»

L'impiccato con la gola ridente poi era apparso in sogno di notte a Varja. «Non c'è nessuna morte», aveva detto la gola con la voce di d'Hevrais, e aveva preso a gocciolare sangue. «C'è solo il ritorno al punto di partenza.»

Ma quanto al ritorno al punto di partenza, era già un'espressione di Sobolev.

«Ah, Varvara Andreevna, tutta la mia vita è stata una corsa a ostacoli», le aveva detto il giovane generale, scuotendo amaramente la testa rasata. «Solo che il giudice mi toglie continuamente dalla gara e mi fa tornare al punto di partenza. Giudicate voi stessa. Ho iniziato come cavaliere della Guardia, mi sono messo in mostra nella guerra con i polacchi, ma poi sono rimasto immischiato in una stupida storia con una signorina polacca, e di nuovo indietro, al punto di partenza. Ho finito l'Alta Scuola Militare, sono stato designato in Turkestan, e là... un duello idiota dall'esito mortale, e di nuovo ricomincia dal punto di partenza. Mi sono sposato con una principessa, pensavo: Sarò felice... macché... Un'altra volta da solo, con un pugno di mosche. Di nuovo ho ottenuto il permesso d'andarmene nel deserto, non avevo pietà né di me, né degli altri, sono rimasto vivo per miracolo... ed eccomi di nuovo senza niente. Vegeto da parassita e aspetto al punto di partenza il nuovo 'via!'. Ma arriverà mai questo segnale?»

Di Sobolev, a differenza di d'Hevrais, non si provava pena. Primo, riguardo al punto di partenza Michel faceva il modesto, civettava; dopotutto a trentatré anni era un generale del seguito reale, con due San Giorgio e una spada d'oro. Secondo, fin troppo chiaramente voleva farsi compatire.

Evidentemente, fin dal tempo in cui era allievo ufficiale i compagni più grandi gli avevano spiegato che la vittoria in amore si raggiunge attraverso due strade: o con un attacco di cavalleria, oppure scavando cunicoli verso il cuore femminile incline alla compassione.

Questi cunicoli Sobolev li scavava senza grande abilità, ma i suoi corteggiamenti lusingavano Varja; dopotutto era un vero eroe, anche con quella stupida scopetta sulla faccia. Ai discreti consigli di cambiare la forma della barba il generale rispondeva iniziando a mercanteggiare: Sono pronto a compiere questo sacrificio, diceva, ma soltanto in cambio dell'offerta di determinate garanzie. Offrire garanzie non rientrava nelle intenzioni di Varja.

Cinque giorni prima Sobolev era arrivato felice, finalmente aveva ricevuto un proprio distaccamento, due reggimenti cosacchi, e avrebbe partecipato all'assalto di Plevna, coprendo il fianco sud del corpo d'armata. Varja gli aveva augurato una «buona partenza». Come comandante di stato maggiore Michel aveva scelto Eremej Perepëlkin, esprimendosi a riguardo del noioso capitano nel modo seguente; «Veniva, chiedeva e richiedeva, mi fissava negli occhi, e così l'ho preso. E voi che credete, Varvara Andreevna? Eremej Ionovič, anche se è un seccatore, sa il fatto suo. Non per niente a suo tempo ha fatto parte dello stato maggiore generale. Nella sezione operativa lo conoscono, gli danno informazioni utili. E poi vedo che mi è personalmente devoto, non ha dimenticato la liberazione dai *bashibozuq*. E io sbaglierò, ma apprezzo in modo straordinario la dedizione nei subalterni».

Adesso a Sobolev non mancava il da fare, eppure due giorni prima il suo attendente Sergej Bereščagin aveva portato da parte di Sua Eccellenza un rigoglioso mazzo di rose scarlatte. Le rose stavano dritte come eroi di Borodino e non avevano nessuna intenzione di afflosciarsi. Tutta la tenda s'era impregnata di un aroma denso, oleoso.

Nella breccia creatasi dopo la ritirata del generale s'era avventato Zurov, convinto fautore dell'attacco di cavalleria. Varja scoppiò a ridere, ripensando al modo baldanzoso in cui il capitano di cavalleria aveva condotto la ricognizione preventiva.

«Eh, che *belle vue*, *mademoiselle.* La Natura!» aveva detto lui un giorno, uscendo dal fumoso press-club dietro a Varja, a cui era saltato il ghiribizzo di contemplare il tramonto. E senza perdere il ritmo, aveva cambiato argomento. «Persona magnifica Erasm, non è vero? Un'anima candida come un lenzuolo. E un compagno perfetto, anche se, certo, un po' scorbutico.»

A quel punto l'ussaro fece una pausa, fissando la signorina con i begli occhi sfrontati, pieni di attesa. Varja aspettava di vedere cosa sarebbe successo.

«Un bel tipo, moro poi. Se si mettesse l'uniforme ussara, sarebbe proprio il massimo.» Zurov seguiva in modo deciso la sua tattica. «Adesso va in giro come un pulcino bagnato, ma se aveste visto l'Erasm di un tempo! Una vampa! Un uragano arabico!»

Varja guardò con diffidenza quel contaballe, dato che presentare il consigliere titolare come un «uragano arabico» era proprio impossibile.

«E a che è dovuto un simile cambiamento?» chiese nella speranza di venire a sapere qualcosa dell'enigmatico passato di Erast Petrovič.

Ma Zurov si limitò a scrollare le spalle: «E chi diavolo lo sa! È un anno che non ci vediamo, noi due. Può darsi un amore fatale. È che noi uomini voi ci considerate tutti dei cretini senza cuore, e invece la nostra anima è ardente, facile da ferire». Abbassò amaramente lo sguardo. «Con il cuore infranto, anche a vent'anni si può diventare vecchi.»

Varja fece una risatina: «Come no, vent'anni. Non vi si addice tanto fare il giovincello».

«Non parlo di me, ma di Fandorin», spiegò l'ussaro. «Lui infatti ha soltanto ventun'anni.»

«Chi, Erast Petrovič!?» esclamò Varja. «Piantatela, ma se ne ho io ventidue.»

«Ecco, volevo proprio dirvi questo.» Zurov si animò. «Per *voi* andrebbe bene qualcuno un po' più in là con gli anni, magari che si avvicina alla trentina.»

Ma lei non ascoltava, colpita dalla notizia. Fandorin aveva solo ventun'anni? Ventun'anni!? Incredibile! Ecco perché Kazanzaki gli aveva dato del «bambino prodigio». Cioè, il viso del consigliere titolare, certo, era da ragazzo, ma il modo di comportarsi, lo sguardo, le tempie bianche! Ma per quale motivo, Erast Petrovič, siete diventato così di ghiaccio?

L'ussaro interpretò lo smarrimento di Varja a modo suo e, assumendo un'aria di importanza, dichiarò: «Ecco dove voglio arrivare. Se quella canaglia di Erasm mi ha anticipato, faccio immediatamente dietrofront. Checché ne dicano i malevoli, *mademoiselle*, Zurov è un uomo di sani principi. Non proverà mai ad appropriarsi di quello che appartiene a un suo amico».

«Vi riferite forse a me?» afferrò Varja. «Se io sono 'quello che appartiene' a Fandorin, non ci proverete con me; se invece non lo sono, ci prove-

rete? Vi ho capito bene?»

Zurov fece diplomaticamente qualche guizzo con le sopracciglia, del resto senza affatto turbarsi.

«Io appartengo e apparterrò sempre e solo a me stessa, ma ho un fidanzato», disse severamente Varja a quello sfrontato.

«L'ho sentito dire. Ma il *monsieur* carcerato non fa parte del novero dei miei amici», rispose rallegrato il capitano, e la ricognizione finì lì.

Poi seguì l'attacco vero e proprio.

«Volete fare una scommessa, *mademoiselle*? Se io indovino chi è il primo a uscire dal padiglione, voi mi donerete un bacio. Se non indovino, mi rapo la testa a zero, come un *bashibozuq*. Su, decidete! Per la verità, il rischio per voi è minimo, nel padiglione ci saranno una ventina di persone.»

Le labbra di Varja si distesero controvoglia in un sorriso.

«E chi uscirà?»

Zurov diede a vedere di mettersi a riflettere e scosse disperato la testa: «Eh, addio miei riccioli... Il colonnello Sablin. No. McLoughlin. No... L'inserviente Semën, ecco chi!»

Si schiarì forte la gola e un secondo dopo dal club, asciugandosi le mani contro un lembo della casacca, sbucò fuori l'inserviente. Guardò con aria affaccendata il cielo chiaro, borbottò: «Oh, magari non piovesse», e filò di nuovo dentro, senza nemmeno guardare Zurov.

«È un miracolo, è un segno dall'alto!» esclamò il conte, e, dopo essersi toccato i baffi, si chinò verso Varja, che era scoppiata a ridere.

Pensava che l'avrebbe baciata sulla guancia, come faceva sempre Petja, ma Zurov puntò dritto alle labbra, e il bacio risultò lungo, insolito, da far girare la testa.

Alla fine, sentendo di star lì lì per soffocare, Varja allontanò il cavalleggero e si portò la mano al cuore.

«Ohi, adesso vedrete che schiaffo che vi allento», minacciò lei con voce fievole. «E sì che le brave persone m'avevano avvertita che voi giocate sporco.»

«Per uno schiaffo vi sfiderò a duello. E di sicuro sarò sconfitto», fece con voce vellutata il conte, strabuzzando gli occhi.

Arrabbiarsi con lui era proprio impossibile...

Ora che Varja, sdraiata, si stava ricordando di questa buffa scena, nella tenda si cacciò la rotonda fisionomia di Luška, ragazzetta sventata e scriteriata che presso le infermiere aveva le mansioni di cameriera, cuoca e, in

caso di grande afflusso di feriti, anche di tuttofare dell'ospedale.

«Signorina, c'è un signor militare che vi sta aspettando», sbottò a dire Luška. «Bruno, con i baffi e un mazzo di fiori in mano. Devo dire qualcosa?»

Lupus in fabula, diavolo, pensò Varja, e di nuovo sorrise. I metodi d'assedio di Zurov la divertivano assai.

«Che aspetti. Uscirò presto», disse, scostando la coperta.

Ma accanto alle tende ospedaliere, dove tutto era pronto per accogliere nuovi feriti, non passeggiava affatto l'ussaro, bensì il colonnello Lucan, tutto profumato: un altro pretendente.

Varja sospirò pesantemente, ma era tardi per tornare indietro.

«*Ravissante comme l'aurore!*» Il colonnello fece per slanciarsi al baciamano, ma arretrò di scatto, ricordandosi delle donne moderne.

Varja scosse la testa, rifiutando il mazzo di fiori, lanciò un'occhiata all'uniforme dell'alleato, luccicante di galloni dorati, e chiese seccamente: «Come mai così elegante di prima mattina?»

«Parto per Bucarest, vado da Sua Altezza, al consiglio di Guerra», comunicò con aria d'importanza il colonnello. «Sono passato a salutarvi e al tempo stesso a invitarvi a colazione.»

Batté le palme e da dietro l'angolo uscì una pomposa carrozza. In serpa sedeva un attendente dalla divisa slavata, ma con i guanti bianchi.

«Prego.» Lucan fece un inchino, e Varja, stuzzicata per forza dalla curiosità, montò sul sedile molleggiato.

«Dov'è che andiamo?» chiese lei. «Alla mensa ufficiali?»

Il rumeno si limitò a sorridere misteriosamente, come se si preparasse a trascinar via la sua compagna di viaggio per lo meno nel regno di là dai monti e dai mari.

Il colonnello nell'ultimo periodo si stava comportando in modo enigmatico. Come prima passava notti intere a giocare a carte, ma se nei primi giorni della nefasta conoscenza con Zurov aveva avuto un aspetto tormentato e infelice, adesso s'era completamente ripreso e, nonostante continuasse a scialacquare somme notevoli, non si perdeva affatto d'animo.

«Com'è andata la partita di ieri?» domandò Varja, fissando le occhiaie scure di Lucan.

«La dea bendata s'è finalmente voltata verso di me», fece raggiante. «La buona sorte del vostro Zurov è finita. Conoscete la legge dei grandi numeri? Puntando giorno dopo giorno grosse somme, prima o poi ti rifai.»

Per quanto ricordava Varja, Petja le aveva esposto questa teoria in modo

affatto diverso, ma non era certo il caso di mettersi a discutere.

«A favore del conte c'è la cieca fortuna, mentre dalla mia c'è il calcolo matematico e un enorme patrimonio. Ecco, guardate un po'.» Sporse in avanti il mignolo. «Ho rivinto il mio anello di famiglia. Diamante indiano, undici carati. L'ha portato un mio avo di ritorno da una crociata.»

«Perché, anche i rumeni hanno partecipato alle crociate?» si meravigliò in modo sconsiderato Varja, e le toccò sorbirsi un'intera lezione sulla genealogia del colonnello, che, a quanto risultava, risaliva al legato romano Lucano Maurizio Tullio.

Nel frattempo la carrozza era uscita oltre i limiti dell'accampamento e s'era fermata in un boschetto ombroso. Sotto una vecchia quercia biancheggiava una tavola coperta da una tovaglia inamidata, e sopra c'erano tante di quelle pietanze succulente che a Varja venne immediatamente appetito. C'erano formaggi francesi, frutta, salmone affumicato, prosciutto rosato, gamberi purpurei, e in un secchiello argentato era stata comodamente sistemata una bottiglia di Lafite.

In fondo, anche a Lucan bisognava riconoscere determinate qualità.

Allorché alzarono la prima coppa, prese a rimbombare in lontananza un rumore sordo, e Varja si sentì stringere il cuore. Come poteva svagarsi in quel modo! Era iniziato l'attacco. In quel momento laggiù cadevano i morti, gemevano i feriti, elei...

Dopo aver scostato con aria colpevole un vaso di uva primaticcia color smeraldo, Varja disse: «Oh Signore, speriamo bene che gli vada tutto secondo il piano».

Il colonnello bevve la coppa d'un fiato e subito se ne versò un'altra. Osservò, masticando: «Il piano, certo, è buono. In quanto personale rappresentante di Sua Altezza Reale ne sono al corrente e anzi per un certo verso ho partecipato alla sua progettazione. È soprattutto ingegnosa la manovra aggirante al riparo della serie di colline. Le colonne di Šachovskoj e Vel'jaminov avanzano verso Plevna da est. Il piccolo distaccamento di Sobolev a sud attrae su di sé l'attenzione di Osman-pascià. Sulla carta sembra bello». Lucan svuotò la coppa. «Ma la guerra, mademoiselle Varvara, non si combatte sulla carta. E i vostri compatrioti non otterranno un bel niente.»

«Ma perché?» esclamò Varja.

Il colonnello ridacchiò e si picchiettò con il dito la tempia.

«Sono uno stratega, *mademoiselle*, e vedo più lontano dei vostri generali. Qui» (accennò alla sua borsa) «c'è la copia del mio rapporto, mandato

fin da ieri al principe Karl. Io prevedo un pieno fiasco per i russi e sono convinto che Sua Altezza apprezzerà nella giusta misura la mia perspicacia. I vostri comandanti sono troppo spocchiosi e sicuri di sé, sopravvalutano i loro soldati e sottovalutano i turchi. E sottovalutano anche noi, i loro alleati rumeni. Ma non fa niente, dopo la lezione odierna sarà proprio lo zar a chiederci un aiuto, vedrete.»

Il colonnello si tagliò una bella fetta di roquefort, mentre l'umore di Varja si guastò del tutto.

Le tetre previsioni di Lucan si rivelarono giuste.

La sera Varja e Fandorin stavano accanto al ciglio della strada per Plevna, da dove tornavano in una sfilata interminabile i carri con i feriti. Il computo delle perdite non era ancora terminato, ma all'ospedale dicevano che dei soldati schierati ne erano stati uccisi certamente non meno di settemila. Dicevano che Sobolev s'era distinto, attirando su di sé il contrattacco turco: se non ci fossero stati i suoi cosacchi, la disfatta sarebbe stata cento volte più amara. Si meravigliavano poi degli artiglieri turchi, che avevano dimostrato una precisione satanica e avevano colpito le colonne in marcia d'avvicinamento ancor prima che i battaglioni riuscissero a schierarsi per l'attacco.

Varja stava riferendo tutto quanto a Erast Petrovič, ma lui taceva: forse già sapeva tutto, oppure era scioccato; difficile capirlo.

La colonna s'era bloccata: uno dei carri aveva perso una ruota. Varja, che cercava di non guardare tutti quegli uomini mutilati, girò uno sguardo un po' più fisso sulla vettura azzoppata e lanciò un'esclamazione: il volto di un ufficiale ferito, confusamente rischiarato nel lucente crepuscolo estivo, le sembrò familiare. Si avvicinò di più... ma certo: era proprio il colonnello Sablin, uno dei frequentatori del club. Stava steso privo di conoscenza, coperto dal cappotto insanguinato. Il suo corpo appariva stranamente corto.

«Lo conoscete?» chiese l'infermiere che accompagnava il colonnello. «Un proiettile gli ha troncato le gambe di netto. Non ha avuto fortuna, signora.»

Varja indietreggiò lentamente verso Fandorin, e scoppiò in un pianto convulso.

Pianse a lungo, poi le lacrime si asciugarono, cominciò a far fresco, ma continuavano sempre a trasportare feriti.

«Ecco, al club Lucan viene considerato uno stupido, e invece s'è rivelato

più intelligente di Kridener», disse Varja, visto che non ce la faceva più a restare zitta.

Fandorin la guardò in modo interrogativo e lei spiegò: «Già da stamattina m'aveva detto che l'attacco non avrebbe prodotto alcun risultato. La disposizione è buona, dice, sono i comandanti a essere pessimi. E anche i soldati non sono molto...»

«Ha detto così?» chiese conferma Erast Petrovič. «Ah, ecco com'è. Questo cambia...»

Non finì la frase; mosse le sopracciglia.

«Cosa cambia?»

Silenzio.

«Che cambia, eh?»

Varja cominciò a infuriarsi.

«Che modi cretini! Dire 'a' e non dire 'b'. Ma che roba è, insomma?»

Aveva una voglia terribile di afferrare per le spalle il consigliere titolare e scuoterlo per benino. Moccioso maleducato e pieno di presunzione! Si dava arie da eroe misterioso.

Di colpo le labbra di Erast Petrovič si schiusero: «È un tradimento, Varvara Andreevna».

«Tradimento? Che tradimento?»

«È proprio quello che chiariremo. Dunque.» Fandorin si strofinò la fronte. «Uno, il colonnello Lucan, uomo non dotato di grandissima intelligenza, è l'unico a prevedere la sconfitta dell'Armata Russa. Due, era al corrente della disposizione e, anzi, in quanto rappresentante del principe Karl ne aveva ricevuto una copia. Tre, il successo dell'operazione dipendeva dalla manovra coperta al riparo delle colline. Quattro, le nostre colonne sono state colpite dall'artiglieria turca in base alle coordinate, fuori della diretta visibilità. La conclusione?»

«I turchi sapevano in anticipo quando e dove sparare», sussurrò Varja.

«E Lucan sapeva in anticipo che l'offensiva si sarebbe rivelata fallimentare. A proposito, facciamo anche cinque: negli ultimi giorni a questa persona sono piovuti addosso, non si sa da dove, un mucchio di soldi.»

«È ricco. Terreni, tesori di famiglia. Me ne ha parlato, ma io non stavo tanto a sentire.»

«Varvara Andreevna, non tanto tempo fa il colonnello ha provato a chiedermi in prestito trecento rubli, e poi in pochi giorni, se si deve credere a Zurov, ha scialacquato fino a quindicimila rubli. Certo, Ippolit potrebbe aver detto una balla...»

«Possibilissimo», convenne Varja. «Ma Lucan ha perso davvero tantissimi soldi. Me l'ha detto lui stesso oggi, prima di partire per Bucarest.»

«È partito?»

Erast Petrovič si girò e sprofondò nei suoi pensieri, scuotendo di tanto in tanto la testa. Varja gli andò di fianco per vedergli il volto, ma non notò niente di particolarmente rilevante: Fandorin, con gli occhi socchiusi, guardava il pianeta Marte.

«Sapete, c-cara Varvara Andreevna», prese a dire lentamente l'uomo, e Varja in cuor suo provò più calore: primo, per il «cara»; secondo, perché aveva di nuovo iniziato a balbettare. «Mi toccherà d-dopotutto chiedervi un aiuto, anche se avevo promesso...»

«Ma qualsiasi cosa!» esclamò lei troppo frettolosamente, e aggiunse: «Per la liberazione di Petja».

«Benissimo.» Fandorin la guardò in modo penetrante negli occhi. «Ma il c-compito è difficilissimo e non dei più piacevoli. Vorrei che anche voi vi recaste a Bucarest, rintracciaste là Lucan e c-cercaste di rendervi meglio conto di lui. Per esempio, provate a chiarire se è effettivamente così ricco. Giocate sulla sua vanità, megalomania, s-stupidità. In fondo, già una volta s'è lasciato scappare con voi una parola di troppo. Di sicuro si metterà a pavoneggiarsi davanti a voi.» Erast Petrovič si impappinò. «Voi in fondo siete una p-persona giovane e alquanto gradevole...»

A quel punto ebbe un attacco di tosse e perse proprio la bussola, in quanto Varja aveva fatto un fischio per la sorpresa. Era riuscita dopotutto a sentire un complimento da quel convitato di pietra. Certo, un complimento piuttosto esile: «persona giovane e gradevole», ma tuttavia, tuttavia...

Comunque, Fandorin subito rovinò tutto.

«Chiaro, non c'è nessuna ragione che andiate da sola, e p-poi sarebbe strano. So che Charles d'Hevrais ha intenzione di partire per Bucarest. Lui, certo, non rifiuterà di prendervi con sé.»

No, assolutamente, non è un uomo, ma un pezzo di ghiaccio, pensò Varja. Prova un po' a scongelare un tipo simile! Possibile che non veda che il francese mi fa il filo? Ma no, vede tutto, solo che lui, come dice Luška, se ne infischia.

Erast Petrovič, evidentemente, interpretò a modo suo l'espressione scontenta della ragazza.

«Non preoccupatevi dei soldi. Vi s-spetta uno stipendio, indennità di viaggio e tutto il resto. Ve li darò io. Compratevi qualcosa là, divertitevi.»

«Ma con Charles non ci sarà certo da annoiarsi», disse in modo vendica-

tivo Varja.

SETTIMO CAPITOLO

nel quale Varja perde il nome di donna perbene

Notiziario provinciale moscovita, 22 luglio (3 agosto) 1877

CORSIVO DOMENICALE

Quando il sottoscritto ha saputo che questa città, diventata ben familiare nei mesi trascorsi ai nostri habitué delle retrovie, in un tempo lontano è stata fondata dal principe Vlad detto l'Impalatore, noto anche con il nome di Dracula, si sono spiegate molte cose. Adesso ho capito perché a Bucarest in cambio di un rublo danno nel migliore dei casi tre franchi, perché un pranzetto scadente in una trattoria costi come un banchetto al *Bazar slavo*, e per una camera d'albergo ti fanno pagare come per l'affitto di Buckingham Palace. Maledetti vampiri: succhiano il sangue russo, si leccano le labbra pieni d'appetito, e poi sputacchiano pure. La cosa più sgradevole è che dopo aver innalzato al trono rumeno un principe tedesco di terza categoria questa provincia danubiana, che deve la sua autonomia esclusivamente alla Russia, ha cominciato a puzzare di *würstel* e *sülzfleisch*. I *boiari-gospodari* rumeni non hanno gli occhi che per *Herr* Bismark, mentre noialtri russi qui siamo trattati come capre puzzolenti: ci mungono, ma storcono il naso. Si può pensare che non sia per la libertà rumena che i nostri prodi stanno versando nei campi di Plevna il loro sacro sangue...

S'era sbagliata, Varja, s'era sbagliata di grosso. Il viaggio a Bucarest s'era rivelato noiosissimo.

Oltre al francese, alcuni altri corrispondenti si erano ripromessi di riposare nella capitale del principato rumeno. Era chiaro a tutti che nei giorni - per non dire nelle settimane - a seguire sul teatro delle operazioni belliche non sarebbe accaduto niente di interessante: i russi non si sarebbero ripresi presto dal salasso di Plevna, e così la combriccola dei giornalisti aveva cominciato a essere attirata dalle seduzioni delle retrovie.

Si prepararono a lungo e partirono soltanto dopo due giorni. Varja, in quanto signora, venne fatta sedere sul calesse con McLoughlin, gli altri andarono a cavallo: le toccò vedere da lontano il francese, in sella a uno

Scimitarra malinconico per via della lenta andatura, e conversare con l'irlandese. Quest'ultimo discusse da tutti i punti di vista con Varja le condizioni climatiche nei Balcani, a Londra e nell'Asia Centrale, parlò del sistema delle balestre della sua vettura e descrisse in modo dettagliato alcuni ingegnosissimi studi di scacchi. Tutto questo aveva guastato l'umore di Varja, e durante le soste lei osservava con misantropia gli animati compagni di viaggio, compreso d'Hevrais, tutto rosso a causa dell'attività fisica.

Durante il secondo giorno di viaggio - già avevano superato Alexandria - la situazione migliorò un po', in quanto il gruppo a cavallo venne raggiunto da Zurov. S'era distinto nel combattimento, per la sua audacia era stato preso come aiutante da Sobolev, e il generale pareva che volesse addirittura proporlo per un Sant'Anna, ma l'ussaro invece della decorazione aveva chiesto una settimana di licenza: secondo la sua espressione, per sgranchire le ossa.

All'inizio il capitano Zurov distrasse Varja con la sua destrezza a cavallo: strappava a tutta velocità cerulee campanelle, faceva il prestigiatore con imperiali d'oro e stava in piedi sulla sella. Poi fece il tentativo di scambiare il posto con McLoughlin, ma ricevuta una flemmatica e, al tempo stesso, decisa opposizione, fece salire sulla sua cavalla color rame il remissivo cocchiere, mentre lui montò in serpa e, girando indietro di continuo la testa, divertì Varja con le frottole riguardo al suo eroismo e agli intrighi del geloso «Jérôme» Perepëlkin, con il quale l'aiutante fresco di nomina era ai ferri corti. E in tal modo arrivarono a destinazione.

Trovare Lucan, come aveva previsto anche Erast Petrovič, non si rivelò troppo difficile. Seguendo le istruzioni, Varja si fermò nell'albergo più costoso, il *Royal*, chiese notizie sul colonnello al portiere, e venne fuori che *Son Excellence* era ben noto là, e sia alla vigilia sia due giorni prima aveva fatto baldoria nel ristorante. Con ogni probabilità ci sarebbe andato anche quella sera.

Restava parecchio tempo fino a cena, e Varja si recò a passeggiare per la lussuosa Calia-Mohošoaj, che dopo la vita d'accampamento pareva proprio la Prospettiva Nevskij: pompose vetture, i parasole a strisce sulle vetrine delle botteghe, smaglianti bellezze meridionali, pittoreschi giovanotti bruni con soprabiti azzurri, bianchi e persino rosa, e uniformi, uniformi, uniformi. Il russo e il francese prevalevano sul rumeno. Varja bevve in una vera caffetteria due tazze di cioccolata, mangiò quattro pasticcini e stava quasi per sciogliersi dal languore, quando accanto a un negozio di cappelli lanciò per caso un'occhiata alla vetrina a specchio ed emise un gemito. Ecco per-

ché gli uomini che le venivano incontro guardavano oltre!

Quella sciattona con addosso un vestito azzurro sbiadito e un cappellino di paglia appassito disonorava il nome di donna russa. E per i marciapiedi andavano a zonzo certe messaline, agghindate che non ti dico, all'ultimissima moda parigina!

Al ristorante Varja arrivò terribilmente in ritardo. S'era accordata con McLoughlin per le sette, e comparve solo alle otto passate. Il corrispondente del *Daily Post*, essendo un vero *gentleman*, aveva accettato l'appuntamento con rassegnazione (non poteva mica andare al ristorante da sola, l'avrebbero presa pure per una di quelle), e poi non le disse una sola parola di rimprovero per il ritardo, ma aveva un aspetto profondamente infelice. Niente di grave: chi la fa, l'aspetti. L'aveva tormentata tutto il viaggio con le sue cognizioni meteorologiche, ora che fosse pure un po' utile!

Lucan per il momento non c'era in sala, e Varja per spirito umanitario chiese a McLoughlin di spiegare un'altra volta come si gioca la difesa antico-persiana. L'irlandese, che non aveva minimamente notato i cambiamenti verificatisi in Varja (e sì che aveva consumato sei ore di tempo e quasi tutte le indennità di viaggio: seicentottantacinque franchi), osservò seccamente che lui quella difesa non la conosceva. Le toccò domandare se a queste latitudini faceva sempre così caldo a fine luglio. Risultò di sì, ma erano sciocchezzuole in confronto all'afa umida di Bangalore.

Quando alle dieci e mezzo le porte dorate si spalancarono e nella sala entrò l'alticcio discendente del legato romano, Varja provò gioia quasi vedesse una persona cara, balzò su e con sincera cordialità si mise ad agitare la mano.

Per la verità, sorse un'imprevedibile complicazione sotto forma di una paffuta donna dai capelli castani, appesa al braccio del colonnello. La complicazione guardò Varja con evidente astio e Varja provò imbarazzo: chissà come, non le era mai venuto in mente che Lucan potesse essere sposato.

Ma il colonnello liquidò il problema con risolutezza davvero militare: diede uno schiaffetto leggero alla sua accompagnatrice un po' sotto lo sfarzoso strascico, e la donna, mormorato qualcosa di velenoso, se ne andò via indignata. Probabilmente non è la moglie, pensò Varja, e provò ancor più imbarazzo.

«Il nostro fiorellino di campo ha schiuso i petali e s'è rivelato una magnifica rosa!» berciò Lucan, slanciandosi verso Varja attraverso tutta la

sala. «Che vestito! Che cappellino! Oh Dio, ma che mi trovo sugli Champs-Élysées?»

Bellimbusto e cafone, certo, ma a ogni modo era una cosa piacevole. Varja gli permise addirittura di baciarle la mano, rinunciando ai suoi principi a favore della causa. Il colonnello fece un cenno col capo all'irlandese con incurante benevolenza (non era un rivale) e, senza attendere l'invito, si accomodò al tavolo. A Varja parve che anche McLoughlin fosse contento di vedere il rumeno. Possibile che si fosse stufato di parlare del clima? Ma no, poco probabile.

I camerieri avevano già portato via la caffettiera e i biscotti ordinati dal parsimonioso corrispondente, e recavano vino, dolci, frutta, formaggio.

«Vi ricorderete di Bucarest!» promise Lucan. «In questa città tutto appartiene a me!»

«In che senso?» chiese l'irlandese. «Possedete in città un cospicuo patrimonio immobiliare?»

Il rumeno non lo degnò di risposta.

«Fatemi gli auguri, *mademoiselle.* Il mio rapporto è stato apprezzato come meritava: in brevissimo tempo posso aspettarmi una promozione!»

«Quale rapporto?» si interessò di nuovo McLoughlin. «Quale promozione?»

«Una promozione attende tutta la Romania», dichiarò con aria importante il colonnello. «Adesso è assolutamente chiaro che l'imperatore russo ha sopravvalutato le forze della sua armata. Ho informazioni da fonti degne di fede», abbassò pittorescamente la voce e si piegò in avanti, facendo solletico sulla guancia di Varja con il baffo arricciato, «che il generale Kridener verrà rimosso dal comando del Distaccamento Occidentale e a capo delle truppe che assediano Plevna sarà messo il nostro principe Karl.»

McLoughlin cavò di tasca il block-notes e cominciò a prendere appunti.

«Non vi andrebbe di fare un giro per la Bucarest notturna, mademoiselle Varvara?» le sussurrò all'orecchio Lucan, approfittando della pausa. «Vi mostrerò quello che nella vostra noiosa capitale settentrionale non avete mai visto. Giuro che sarà una gita memorabile.»

«È una decisione dell'imperatore russo o semplicemente un desiderio del principe Karl?» chiese il pedante giornalista.

«Il desiderio di Sua Altezza è del tutto sufficiente», tagliò corto il colonnello Lucan. «Senza la Romania e la sua prode armata di cinquantamila soldati i russi sono impotenti. Oh, signor corrispondente, un gran futuro attende il mio paese. Presto, ben presto il principe Karl diventerà re. E il

sottoscritto», aggiunse rivolgendosi a Varja, «diverrà un personaggio assai importante. Può darsi persino senatore. La perspicacia da me manifestata è stata apprezzata come meritava. Dunque, quanto alla passeggiata romantica? Io insisto.»

«Ci penserò», promise vagamente lei, rimuginando su come far prendere al discorso la piega necessaria.

In quell'istante entrarono nel ristorante Zurov e d'Hevrais, dal punto di vista della missione assai a sproposito, ma Varja fu lo stesso contenta: in loro presenza Lucan ci sarebbe andato più calmo.

Dopo aver seguito la direzione dello sguardo di Varja, il colonnello borbottò scontento: «Comunque, il *Royal* s'è proprio trasformato in un porto di mare. Era meglio andare subito nel privé».

«Buonasera, signori», fece Varja, salutando allegramente i conoscenti. «Bucarest è una città piccola, non è vero? Il colonnello si stava per l'appunto vantando con noi della propria lungimiranza. Ha predetto in anticipo che l'assalto di Plevna si sarebbe concluso con una sconfitta.»

«Sul serio?» chiese d'Hevrais, dopo aver guardato con attenzione Lucan.

«Avete un aspetto meraviglioso, Varvara Andreevna», disse Zurov. «Che roba è questa, del Martel? Ehi ragazzo, delle coppe, qua!»

Il rumeno bevve il cognac e squadrò entrambi con uno sguardo tetro.

«A chi ha predetto? Quando?» McLoughlin socchiuse gli occhi.

«Nel rapporto indirizzato al suo sovrano», spiegò Varja. «E ora la perspicacia del colonnello è stata apprezzata come meritava.»

«Favorite, signori, bevete», li invitò con un ampio gesto Lucan, e si sollevò di scatto. «Andrà tutto sul mio conto. Io e la signora Suvorova invece andiamo a fare un giro in carrozza. Me l'ha promesso.»

D'Hevrais inarcò le sopracciglia, meravigliato, mentre Zurov esclamò incredulo: «Che sento, Varvara Andreevna? Andate con Lucan?»

Varja era a un passo dal panico. Uscire con Lucan significava rovinare per sempre la propria reputazione, senza nemmeno poi sapere come sarebbe andata a finire. Rifiutarsi voleva dire mandare a monte l'incarico ricevuto.

«Torno subito, signori», disse con voce spenta, e prese a camminare lesta lesta verso l'uscita. Bisognava raccogliere i pensieri.

Si fermò nel foyer accanto a un alto specchio dalle bronzee volute, accostò la mano alla fronte ardente. Come agire? Salire nella propria camera, chiudersi dentro e non rispondere alle bussate. Scusa, Petja, siate indulgente, signor consigliere titolare, Varja Suvorova non è fatta per lo spionag-

gio.

La porta emise un cigolio di avvertimento e nello specchio, proprio dietro la schiena, apparve la rossa, arrabbiata fisionomia del colonnello.

«Scusate, *mademoiselle*, ma non ci si comporta così con Michaj Lucan. In un certo senso mi avete fatto delle avance, e ora v'è saltato in testa di oltraggiarmi pubblicamente?! Vi divertite? Ma qui non siete al vostro press-club, qui stiamo a casa mia!»

Della galanteria del futuro senatore non era rimasta neppure una traccia. Gli occhi castani, con un che di gialliccio, lanciavano fulmini.

«Andiamo, *mademoiselle*, la vettura aspetta.» E sulla spalla di Varja si posò una mano coperta di peluria, con delle dita inaspettatamente forti, come forgiate nell'acciaio.

«Vi siete ammattito, colonnello! Non sono mica una donna pubblica!» gridò Varja, guardandosi intorno.

C'era non poca gente nel foyer, più che altro signori in giacca estiva e ufficiali rumeni. Osservavano con curiosità la scenetta piccante, ma non si sognavano nemmeno, pareva, di prendere le parti della signora (era poi una signora?).

Lucan disse qualcosa in rumeno e gli astanti fecero una risata d'intesa.

«Hai bevuto parecchio, Marusja?» domandò uno in russo, e tutti gli altri presero a ridere ancora più forte che mai.

Il colonnello abbracciò imperioso Varja per la vita e la condusse all'uscita, in un modo poi così abile che non c'era alcuna possibilità di opporre resistenza.

«Siete un farabutto!» esclamò Varja, e fece per colpire Lucan sulla guancia, ma lui riuscì ad afferrarle il polso. La sua faccia accostata emanava un misto d'alito avvinazzato e d'acqua di colonia. Adesso mi viene da vomitare, pensò spaventata Varja.

Comunque, un secondo dopo le braccia del colonnello lasciarono da sole la presa. Dapprima echeggiò un colpo sonoro, poi si sentì un vivido scricchiolio, e colui che aveva offeso Varja volò verso la parete. Uno schiaffo gli aveva reso purpurea una guancia, mentre l'altra era bianca per via di un pesante pugno. A due passi, spalla a spalla, c'erano d'Hevrais e Zurov. Il corrispondente scrollava un po' le dita della mano destra, l'ussaro si fregava il pugno sinistro.

«Gli alleati ormai vanno d'accordo come il diavolo e l'acquasanta», constatò Ippolit. «E questo è solo l'inizio. Non te la caverai con queste botte, Lucan. Per una roba del genere con una signora bisogna bucarti la pellac-

cia.»

D'Hevrais invece non disse nulla, si tolse il guanto bianco e lo scaraventò in faccia al colonnello.

Dopo aver scosso la testa, Lucan si raddrizzò e si sfregò lo zigomo. Guardò prima uno, poi l'altro. La cosa che più colpì Varja era che tutti e tre s'erano come completamente dimenticati della sua esistenza.

«Sono sfidato a duello?» Il rumeno pronunciò a denti stretti le parole francesi, rauco, come di malavoglia. «Tutti e due insieme oppure uno per volta?»

«Scegliete voi chi vi piace di più», buttò lì d'Hevrais. «E se sarete fortunato con il primo, avrete a che fare con il secondo.»

«E no», si indignò il conte. «Così non va. Sono stato io a parlargli per primo della pellaccia, ed è con me che deve battersi alla pistola.»

«Alla pistola?» Lucan fece una risata sgradevole. «E no, signor baro, la scelta dell'arma spetta a me. So benissimo che voi e il *monsieur* scribacchino siete accaniti tiratori. Ma qui stiamo in Romania e ci batteremo al modo nostro, da valacchi.»

Gridò qualcosa, rivolto agli astanti, e alcuni ufficiali rumeni sguainarono con piacere le sciabole, protendendole in avanti per le else.

«Io scelgo il *monsieur* giornalista.» Il colonnello fece scricchiolare le dita e portò la mano all'impugnatura della sua arma. Diventava sobrio e allegro proprio a vista d'occhio. «Prendete una qualsiasi di queste spade e favorite nel cortile. Prima infilzo voi, poi taglio le orecchie al signor attaccabrighe.»

Tra la folla iniziò ad alzarsi un vocio d'approvazione e ci fu persino qualcuno che gridò: «Bravo!»

D'Hevrais scrollò le spalle e prese la sciabola più vicina.

Tra i curiosi si fece largo McLoughlin: «Fermatevi! Charles, vedete di non fare il matto! Che razza di assurdità è questa? Vi ucciderà! Duellare alla sciabola è lo sport dei Balcani, voi non ne siete capace!»

«Mi hanno insegnato a tirare di scherma con armi d'esercizio, ed è più o meno la stessa cosa», rispose imperturbabile il francese, soppesando nella mano la spada.

«Signori, non serve!» finalmente Varja ritrovò la voce. «Tutto quanto è successo per me. Il colonnello ha alzato un po' il gomito, ma non voleva oltraggiarmi, lo so. Via, smettetela, alla fin fine è un'assurdità! In che situazione mi mettete?» La sua voce tremò lamentosamente, ma la sua preghiera rimase del tutto inascoltata.

Senza nemmeno guardare la donna per il cui onore, in sostanza, era successa tutta quella storia, il branco degli uomini, conversando animatamente, si mosse lungo il corridoio in direzione del cortiletto interno. Con Varja rimase solo McLoughlin.

«È sciocco», commentò arrabbiato. «Ma quali armi d'esercizio? L'ho visto io come i rumeni maneggiano la sciabola. Qua non assumono la terza posizione e non dicono *gardez.* Ti tagliano a fette come un sanguinaccio. Ah, che penna va persa, e in che modo idiota! Nient'altro che boria francese. Anche quel tacchino di Lucan non la passerà liscia. Lo metteranno in carcere e ci resterà almeno fino all'amnistia in occasione della vittoria. Ecco, da noi in Gran Bretagna...»

«Oddio, oddio, che fare?» mormorava smarrita Varja, senza ascoltare. «La colpa di tutto è solo mia.»

«La civetteria, signora mia, è un gran vizio», convenne l'irlandese in modo inaspettatamente arrendevole. «Fin dai tempi della guerra di Troia...»

Dal cortile arrivò l'urlo unanime di numerose voci maschili.

«Là che succede? Possibile che sia già tutto finito?» Varja si portò la mano al cuore. «Così presto! Andate a vedere, Seamus. Vi scongiuro!»

McLoughlin rimase in silenzio, tendendo l'orecchio. Sul suo volto da bonaccione era impressa l'angoscia. Il corrispondente chiaramente non aveva voglia di uscire in cortile.

«Ma cosa aspettate», lo sollecitò Varja. «Può darsi che abbia bisogno di soccorso medico. Ah, che tipo siete!»

Si precipitò nel corridoio, ma incontro, tintinnando con gli speroni, le andava Zurov.

«Che peccato, Varvara Andreevna!» gridò ancora da lontano. «Che perdita irreparabile!»

Lei, disperata, appoggiò la spalla alla parete, il mento le prese a tremare.

«Come abbiamo potuto, noialtri russi, perdere la tradizione del duello alla sciabola!» continuò ad affliggersi Ippolit. «Bello, spettacolare, emozionante! Altro che quel pum-pum, e tutti a casa! Questo è un balletto, un poema, un *Ratto dal Serraglio*!»

«Smettetela di dire scemenze, Zurov!» singhiozzò Varja. «Insomma, parlate in modo chiaro: cos'è successo?»

«Oh, bisognava vederlo.» Il capitano guardò eccitato lei e McLoughlin. «Tutto s'è compiuto in dieci secondi. Insomma, è andata così. Un cortile piccolo, tenebroso. Lastre di pietra, luce di lanterne. Noi, gli spettatori,

stiamo in galleria, giù stanno solo in due, d'Hevrais e Lucan. L'alleato fa dei volteggi, agita un po' la spada, disegna degli otto in aria, ha lanciato in alto una piccola foglia di quercia e l'ha tagliata in due. Il pubblico è in visibilio, batte le mani. Il francese sta semplicemente fermo là e aspetta che il nostro pavone finisca di mettersi in mostra. Poi Lucan ti fa un salto avanti e con la sciabola ritaglia una certa chiave di violino nell'atmosfera, invece d'Hevrais, senza muoversi dal posto, s'è spostato soltanto con il torso all'indietro, ha evitato il colpo e come un fulmine, nemmeno ho visto come, ha strusciato la sciaboletta... dritto sul collo del rumeno, proprio con la punta. Quello ha cominciato a gorgogliare, è caduto bocconi, ha sbatacchiato un po' le gambe e tutto qua, a riposo senza pensione. Fine del duello.»

«Avete controllato? Morto?» chiese in fretta l'irlandese.

«Morto stecchito», gli assicurò l'ussaro. «Ha fatto un lago Ladoga di sangue. Varvara Andreevna, ma voi vi sentite male! Siete pallida come un cencio! Appoggiatevi un po' a me.» E con piacere abbracciò Varja al fianco, il che nella data situazione risultò a proposito.

«E d'Hevrais?» balbettò lei.

Zurov come per caso fece scivolare la mano un po' più in alto e comunicò spensierato: «Che ne è di lui? È andato a consegnarsi al comando militare. È una cosa risaputa, non gliela faranno passare liscia. Mica ha fatto la pelle a un cadetto, ma a un colonnello. Lo rispediranno in Francia, nella migliore delle ipotesi. Aspettate, vi allento un bottoncino, respirerete meglio».

Varja non vedeva né sentiva nulla. Disonorata, pensava lei. Aveva per sempre perso il nome di donna perbene. E tutto perché aveva voluto giocare col fuoco, fare fino in fondo la spia. Stupida e frivola che non era altro, e gli uomini belve. Per causa sua era stata uccisa una persona. E non avrebbe più visto d'Hevrais. E il fatto più terribile: era stato spezzato il filo che portava alla ragnatela nemica.

Cosa avrebbe detto Erast Petrovič?

OTTAVO CAPITOLO

nel quale Varja vede l'angelo della morte

Messaggero Governativo (San Pietroburgo),
30 luglio (11 agosto) 1877

Malgrado i tormentosi attacchi di catarro epidemico e di dissenteria, il sovrano ha passato gli ultimi giorni visitando gli ospedali gremiti di malati di tifo e feriti. Sua Maestà Imperiale dimostra una così sincera cordialità verso i sofferenti che si prova per forza commozione di fronte a queste scene. I soldatini si lanciano come bambini sui regalucci e si rallegrano in modo estremamente spontaneo. All'autore di queste righe più di una volta è toccato vedere i meravigliosi occhi azzurri del sovrano inumidirsi di lacrime. È impossibile osservare queste scene senza uno speciale senso d'intenerimento e di venerazione.

Ecco che disse Erast Petrovič: «Ci avete m-messo un bel po' ad arrivare, Varvara Andreevna. Vi siete persa molte cose interessanti. Subito dopo aver ricevuto il vostro t-telegramma ho dato disposizione di effettuare una minuziosa ispezione nella tenda e tra i beni personali del morto. Non è stato trovato niente di particolarmente importante. Ma l'altro ieri mi hanno fatto avere da Bucarest le carte che Lucan s'era portato dietro. E s-sapete una cosa?»

Varja sollevò timidamente gli occhi, guardando per la prima volta il consigliere titolare in faccia. Non lesse né pietà, né, peggio ancora, disprezzo nello sguardo di Fandorin, ma soltanto concentrazione e, magari, sfida. Varja provò sollievo e poi subito vergogna: aveva tirato per le lunghe, per timore di tornare all'accampamento, aveva piagnucolato per la sua preziosa reputazione e alla missione aveva proprio smesso di pensare, egoista che non era altro.

«Parlate, insomma!» fece lei, sollecitando Fandorin, tutto preso a osservare con curiosità la lacrimuccia che scivolava lentamente sulla guancia di Varja.

«Abbiate la compiacenza di p-perdonarmi per avervi immischiata in questa storia», disse con aria colpevole Erast Petrovič. «Mi aspettavo tutto meno che una c-cosa...»

«Che avete scoperto nelle carte di Lucan?» lo interruppe Varja, arrabbiata, presagendo che, se il discorso non fosse tornato al nocciolo della faccenda, sarebbe di sicuro scoppiata a piangere.

L'interlocutore, forse intuendo una simile possibilità, o semplicemente ritenendo l'argomento esaurito, non si mise ad approfondire l'episodio accaduto a Bucarest.

«Delle interessantissime note su un taccuino. Ecco, guardate un po'.»

Cavò di tasca un civettuolo libretto con rilegatura in broccato e aprì la paginetta segnata. Varja scorse con lo sguardo una colonna di cifre e lettere:

19 = Z - 1500
20 = Z - 3400 - i
21 = J + 5000 Z - 800
22 = Z - 2900
23 = J + 5000 Z - 700
24 = Z - 1100
25 = J + 5000 Z - 1000
26 = Z - 300
27 = J + 5000Z - 2200
28 = Z - 1900
29 = J + 15000Z + i

Varja lesse più lentamente, poi rilesse di nuovo. Aveva una terribile voglia di dar prova di acutezza.

«È un codice? No, la numerazione va di fila... Un elenco? Numeri dei reggimenti? Quantità di soldati? Può darsi, le perdite e i rinforzi?» prese a dire rapida Varja, aggrottando la fronte. «Quindi, Lucan dopotutto era una spia? Ma che significano le lettere: Z, J, i? Magari sono formule o equazioni?»

«Voi state lusingando il defunto, Varvara Andreevna. È tutto molto più semplice. Se pure sono delle equazioni, non sono per niente complicate. A dire il vero, con un'unica incognita.»

«Solo con una?» si stupì Varja.

«Guardate più attentamente. Nella prima c-colonna, chiaro, ci sono le date, Lucan di seguito ci mette le due lineette. Dal 19 al 29 luglio secondo il calendario occidentale. Che faceva il colonnello in quei giorni?»

«E che ne so io? Mica lo pedinavo.» Varja rifletté. «Be', sarà stato allo stato maggiore, sarà andato sulle posizioni.»

«Non ho mai visto Lucan andare sulle p-posizioni. L'ho incontrato in sostanza s-solo in un posto.»

«Al club?»

«Proprio così. E che ci faceva, là?»

«Ma niente, giocava d'azzardo a carte.»

«B-brava, Varvara Andreevna.»

Lei diede un'altra occhiata al foglietto.

«Allora prendeva nota dei conti delle carte! Dopo la Z meno, dopo la J sempre più. Quindi, con la lettera Z annotava le perdite e con la J le vincite? È tutto qui?» Varja scrollò le spalle, delusa. «Ma che c'entra allora lo spionaggio?»

«E infatti non si tratta affatto di spionaggio. Lo spionaggio è un'arte eccelsa, qui abbiamo a che fare semplicemente con una c-corruzione e un tradimento. Il 19 luglio, alla vigilia della prima battaglia di Plevna, ha fatto la sua comparsa al club quell'attaccabrighe di Zurov, e Lucan è stato coinvolto a giocare.»

«Ne consegue che Z è Zurov?» esclamò Varja. «Aspettate un momento...» Prese a sussurrare, guardando le cifre: «Quarantanove... sette e porto uno... Centoquattro...» E tirò le somme: «In tutto ha perso da Zurov 15.800. Pare che corrisponda, anche Ippolit parlava di quindicimila. Però, che è questa 'i'?»

«Il famigerato anello, suppongo. In rumeno *inel.* Il 20 luglio Lucan l'ha perso, il 29 l'ha rivinto.»

«E che è questa J?» Varja si strofinò un po' la fronte. «Tra i giocatori non c'era nessuno con la J, mi pare. A questo tipo Lucan ha vinto... uhm... Oh! Trentacinquemila! Strano, ma non mi ricordo di vincite così grosse a favore del colonnello. Se ne sarebbe di sicuro vantato.»

«C'era poco di che vantarsi. Queste non sono le vincite, ma il compenso per il tradimento. La p-prima volta il misterioso J ha consegnato i soldi al colonnello il 21 luglio, quando Lucan aveva perso anche la camicia con Zurov. Poi il defunto ne ha ricevuti dal suo oscuro protettore cinquemila il 23, il 25 e il 27, cioè ogni due giorni. È stato questo a permettergli di giocare con Ippolit. Il 29 luglio Lucan ne ha ricevuti quindicimila in una volta sola. Viene da chiedersi come mai così t-tanti e perché proprio il 29?»

«Ha venduto la disposizione della seconda battaglia di Plevna!» esclamò Varja. «L'infausto assalto ha avuto luogo il 30 luglio, il giorno seguente!»

«Brava un'altra volta. Eccovi il segreto della p-previdenza di Lucan e della sconvolgente p-precisione degli artiglieri turchi, che hanno colpito le nostre colonne ancora durante l'avanzamento, in base alle coordinate.»

«Ma chi è questo J? Possibile che non sospettiate nessuno?»

«Perché no...» farfugliò confusamente Fandorin. «Ho dei s-sospetti... Ma non hanno ancora preso una forma precisa.»

«Quindi, bisogna semplicemente trovare questo J e allora Petja verrà liberato, Plevna sarà presa e la guerra finirà?»

Erast Petrovič si fece pensieroso, aggrottò la fronte liscia e disse molto serio: «La vostra catena logica non è p-proprio esatta, ma in linea di principio corretta».

Quella sera Varja non se la sentì di andare al press-club. Con ogni probabilità tutti la consideravano colpevole della morte di Lucan (loro non sapevano del tradimento) e dell'esilio del beniamino di tutti, d'Hevrais. Il francese non era nemmeno tornato all'accampamento da Bucarest. Stando a quanto diceva Erast Petrovič, il duellante era stato trattenuto per un po' in arresto e poi gli avevano intimato di abbandonare il territorio del principato rumeno entro ventiquattr'ore.

Nella speranza di incontrare Zurov o almeno McLoughlin e di venire a sapere da loro quanto fosse severa l'opinione pubblica verso la rea, la povera Varja passeggiava in circolo intorno al padiglione, sgargiante di bandierine variopinte, mantenendo una distanza di cento passi. Non c'era assolutamente posto dove cacciarsi, e di andarsene nella sua tenda non ne aveva proprio voglia. Le infermiere, quelle carissime ma limitate creature, si sarebbero di nuovo messe a discutere chi era il più carino dei medici e chi era il più burbero, e se quel monco tenente Strumpf della sedicesima corsia aveva sul serio fatto la proposta di matrimonio a Nastja Prjanišnikova.

La cortina del padiglione ondeggiò, Varja scorse una figura tarchiata con addosso la divisa azzurra da gendarme e si voltò in fretta, facendo finta di contemplare la vista ormai odiosa del paesino Bogot, che ospitava lo stato maggiore del comandante in capo. Dov'è la giustizia? veniva da domandarsi. Kazanzaki, quello scagnozzo vile e intrigante, andava senza problemi al club, mentre lei, in sostanza vittima innocente delle circostanze, ciondolava sulla strada polverosa, quasi fosse una specie di bastardino! Varja scosse indignata la testa e decise in modo risoluto di filarsela dritta dritta a letto, ma da dietro risuonò l'insinuante voce di quell'odioso greco: «Signora Suvorova! Che piacevole incontro».

Varja si girò e fece una smorfia, certa che all'insolita gentilezza del tenente colonnello sarebbe immediatamente seguito qualche morso di serpente.

Kazanzaki la guardava, distendendo le grosse labbra in un sorriso, e il suo sguardo era inesplicabile, quasi indagatore.

«Tutti al club non fanno che parlare di voi. Vi aspettano con impazienza. Non tutti i giorni, sapete, 'si incrociano le lame per le belle signore, e per di più con un esito letale.»

Accigliata e diffidente, Varja aspettava l'insidia, ma il gendarme prese a sorridere ancora più mieloso.

«Il conte Zurov giusto poco fa stava descrivendo tutta la sortita a tinte vividissime, e oggi anche quell'articolo...»

«Quale articolo?» si spaventò sul serio Varja.

«Ma come, il nostro d'Hevrais s'è sfogato in una pagina intera della *Revue parisienne*, nel quale descrive il duello. Una cosa romantica. Vi chiama esclusivamente *'la belle m.lle S'*.»

«Dunque», la voce di Varja tremolò appena appena, «nessuno mi dà la colpa?»

Kazanzaki sollevò le foltissime sopracciglia: «Forse McLoughlin ed Eremej Perepëlkin. Ma il primo cos'è? Un noto brontolone, mentre l'altro capita di rado, e solo insieme a Sobolev. A proposito, Perepëlkin per l'ultima battaglia s'è beccato un San Giorgio. Per quali grandi meriti? Ecco che significa trovarsi al posto giusto nel momento giusto».

Il tenente colonnello schioccò le labbra con invidia e cautamente venne al nocciolo: «Tutti cercano di indovinare dove s'è cacciata la nostra eroina, e risulta che lei è occupata da importanti affari di Stato. Be', signora, che gira per la testa al nostro scaltro signor Fandorin? Che ipotesi circa i misteriosi appunti di Lucan? Non meravigliatevi, Varvara Andreevna, io sono al corrente degli avvenimenti. Bene o male dirigo la sezione speciale».

Ah, ecco com'è, pensò Varja, guardando in tralice il tenente colonnello. Te l'avevo detto. Guarda tu che fulmine, a pappa fatta.

«Erast Petrovič m'ha spiegato qualcosa, ma non è che ho capito molto», si giustificò lei, battendo ingenuamente le ciglia. «Non so che 'zeta', non so che 'i lunga'... Meglio se chiedete direttamente al signor consigliere titolare. In ogni caso, Pëtr Afanas'evič Jablokov non ha nessuna colpa, questo ormai è chiaro.»

«Magari non è colpevole di tradimento, ma di sicuro è responsabile di imprudenza criminosa.» La voce del gendarme sferragliò del solito acciaio. «Per il momento il vostro fidanzato se ne stia pure un po' al fresco, non gli farà male.» Comunque, Kazanzaki cambiò subito tono, evidentemente rammentando che quel giorno rappresentava un altro ruolo. «Tutto si sistemerà. Io, Varvara Andreevna, non sono mica un ambizioso, e sono sempre pronto a riconoscere un errore. Prendiamo come esempio l'impareggiabile monsieur d'Hevrais. Sì, lo riconosco: l'ho interrogato, avevo dei sospetti, c'erano dei fondati motivi. Per via della sua famigerata intervista con il colonnello turco il nostro comando ha commesso un errore, sono

morte delle persone. Io ipotizzavo che il colonnello Ali-bey fosse un personaggio immaginario, inventato dal francese per vanità di cronista oppure per altri, meno innocenti motivi. Adesso vedo d'essere stato ingiusto.» Abbassò confidenzialmente la voce. «Ho ricevuto informazioni spionistiche da Plevna. Della cerchia di Osman-pascià, in effetti, fa parte anche un certo Ali-bey, suo aiutante o consigliere. Non si mostra quasi a nessuno. Il nostro uomo l'ha visto da lontano, ha distinto solo la folta barba nera e gli occhiali scuri. A proposito: anche d'Hevrais ha menzionato la barba.»

«Barba, occhiali?» Anche Varja abbassò la voce. «Possibile che è quello là, come si chiama... Anvar-efendi?»

«Sss!» Kazanzaki si guardò nervosamente intorno e prese a dire ancora più piano: «Sono convinto di sì. È un drittone. Ha turlupinato proprio per bene il nostro corrispondente. Solo quattro zingari, dice, le forze principali non arriveranno tanto presto. Un lavoro semplice semplice, ma elegante. E noi, cretini, abbiamo abboccato all'amo.»

«Però, dato che d'Hevrais non ha colpa dell'insuccesso del primo assalto e che Lucan, da lui ucciso, era un traditore, ne consegue che il giornalista è stato ingiustamente espulso?» chiese Varja.

«Proprio così. Quel poveraccio semplicemente non ha avuto fortuna.» Il tenente colonnello allargò le braccia, poi si accostò più vicino. «Vedete, Varvara Andreevna, come sono franco con voi. Tra l'altro, ho condiviso delle informazioni segrete. Invece voi non volete confidare vere e proprie bazzecole. Mi sono ricopiato dal taccuino quel foglietto, sono tre giorni che mi spremo le meningi e sempre invano. All'inizio pensavo: un codice. Non ci somiglia. L'elenco o il movimento delle parti? Le perdite e i rinforzi? Suvvia, ditemi a che cosa è arrivato Fandorin...»

«Vi confiderò soltanto una cosa. È tutto assai più semplice», buttò lì Varja con sufficienza, e, data un'aggiustata al cappellino, si diresse con passo leggero verso il press-club.

Al terzo e decisivo assalto alla roccaforte di Plevna ci si preparò per tutto il torrido agosto. Sebbene i preparativi fossero circondati da una severissima segretezza, nell'accampamento si diceva apertamente che il combattimento avrebbe avuto luogo proprio il 30, il giorno dell'onomastico di Sua Maestà. Da mattina a sera fanteria e cavalleria rifinivano le manovre congiunte nelle valli e colline circostanti, notte e dì per le strade venivano trainate artiglierie campali e d'assedio. Faceva pena guardare quei soldatini estenuati con addosso le giubbe sudate e i chepì grigi di polvere, con i faz-

zoletti per difendersi dal sole, ma l'umore generale era vendicativamente gioioso, come a dire: Basta, la nostra pazienza è finita, i russi sono lenti a muoversi ma veloci ad arrivare, schiacceremo la fastidiosa mosca di Plevna con tutta la potenza del palmo d'orso.

Sia al club sia alla mensa ufficiali, dove Varja prendeva i pasti, s'erano tutti di botto trasformati in strateghi: disegnavano schemi, snocciolavano nomi di pascià turchi, facevano congetture sul punto da cui sarebbe stata sferrata l'offensiva principale. Sobolev era passato qualche volta, ma faceva il misterioso, l'importante, non giocava più a scacchi, guardava Varja con dignità e ormai non si lamentava più della sua sorte scellerata. Un conoscente, uno dello stato maggiore, aveva sussurrato che al generale di brigata nell'imminente attacco era stato assegnato un ruolo, se non fondamentale, comunque molto importante, e sotto il suo comando ora si trovavano due brigate e un reggimento. Avevano finalmente stimato Michail Dmitrievič come meritava.

Intorno era un fermento generale e Varja cercava con tutte le forze di sentirsi compenetrata dal diffuso entusiasmo, ma chissà perché senza risultato. A dir la verità, le erano venuti mortalmente a noia quei discorsi su riserve, dislocazioni e comunicazioni. Come prima, non le permettevano di visitare Petja, Fandorin era più cupo della notte e rispondeva alle domande con un incomprensibile borbottio, Zurov compariva soltanto in compagnia del suo capo, sogguardava Varja con occhiate da lupo in gabbia, faceva lamentose boccacce all'inserviente Semën, ma a carte non giocava e vino non ne chiedeva: nel distaccamento di Sobolev regnava una disciplina ferrea. L'ussaro s'era lamentato in un sussurro che «Jérôme» aveva preso in mano «tutta la gestione» e non lasciava a nessuno un attimo di respiro. E Michail Dmitrievič lo proteggeva e non permetteva di dargli una bella strapazzata. Almeno fosse iniziato alla svelta l'assalto!

In tutti quegli ultimi giorni l'unico lieto avvenimento fu il ritorno di d'Hevrais, che a quanto pareva aveva aspettato a Kišinëv che passasse la tempesta e, una volta saputo della propria piena riabilitazione, s'era precipitato al teatro delle operazioni militari. Ma anche il francese, che Varja era stata contentissima di rivedere, pareva diventato di colpo un'altra persona. Non la distraeva più con le sue storie divertenti, evitava di parlare dell'incidente di Bucarest e non faceva che correre da una parte all'altra dell'accampamento, recuperando il mese di assenza, e poi buttava giù qualche articoletto per la sua *Revue.* Insomma, Varja si sentiva grosso modo come al ristorante dell'albergo *Royal*, quando gli uomini, fiutato l'odore

del sangue, sembravano come scatenati e s'erano assolutamente dimenticati della sua esistenza. Un'ulteriore conferma del fatto che l'uomo per sua propria natura era vicino al mondo animale, la base ferina era più chiaramente marcata in lui che nella donna, e perciò la varietà superiore di *homo sapiens* era proprio la donna, una creatura più evoluta, fine e complessa. Peccato solo che non ci fosse nessuno con cui condividere i propri pensieri. Le infermiere a sentire quelle parole scoppiavano soltanto in una risatina trattenuta a stento nella mano, mentre Fandorin annuiva distratto, pensando a qualcos'altro.

In una parola, tempi bui, noia.

All'alba del 30 agosto Varja venne svegliata da un mostruoso fragore. Aveva avuto inizio il primo cannoneggiamento. Alla vigilia Erast Petrovič aveva spiegato che, oltre alla consueta preparazione d'artiglieria, i turchi sarebbero stati sottoposti a una pressione psicologica, parola nuova nell'arte bellica. A partire dal primo raggio di sole, quando per i fedeli musulmani è il momento di compiere il *namaz*, trecento cannoni russi e rumeni avrebbero aperto un fuoco tempestoso sulle fortificazioni turche, e alle nove in punto il cannoneggiamento sarebbe terminato. Osman-pascià, aspettandosi l'attacco, avrebbe mandato nelle posizioni avanzate truppe fresche, e invece niente: gli alleati non si sarebbero mossi dal posto e sopra le distese di Plevna avrebbe regnato la calma. Alle undici precise sui turchi perplessi si sarebbe abbattuto un nuovo uragano di fuoco, che sarebbe proseguito fino all'una. Poi di nuovo la quiete. Il nemico porta via morti e feriti, rabbercia alla svelta le distruzioni, fa avanzare nuovi cannoni al posto di quelli rotti, ma l'assalto continua a tardare. I turchi, che non si fanno certo ammirare per i loro nervi saldi e, come è risaputo, sono buoni per un impeto momentaneo ma cedono davanti a qualsiasi sforzo prolungato, naturalmente incominciano a turbarsi, magari a cadere anche nel panico. In prima linea di sicuro si riuniranno tutti i capi degli infedeli, guarderanno nei binocoli, non ci capiranno nulla. E a quel punto, alle quattordici e trenta il nemico viene bersagliato dalla terza ondata di cannoneggiamenti, e mezz'ora dopo sui turchi estenuati dall'attesa si avventano le colonne d'assalto.

Varja si rannicchiò un po', immaginandosi al posto degli infelici difensori di Plevna. Era proprio terribile, aspettare il momento decisivo un'ora, due, tre, e sempre invano. Lei di certo non avrebbe resistito. Era un'astuta pensata, non glielo si poteva negare ai geni dello stato maggiore.

Bu-bum! Bu-bum! rimbombavano le pesanti artiglierie d'assedio. Bum-bum... bum! facevano eco un po' più fiocamente i cannoni campali. Durerà parecchio, pensò Varja. Era il caso di far colazione.

I giornalisti, non al corrente dell'ingegnoso piano di preparazione d'artiglieria, uscirono per andare sulla posizione ancor prima dell'alba. Per regolamento, l'ubicazione del punto-corrispondenti doveva essere concordata in anticipo con il comando, e dopo lunghe discussioni avevano deciso a maggioranza di chiedere un'altura situata tra Grivica, dove si trovava il centro delle posizioni, e la strada maestra per Loveč, dietro la quale era dispiegato il fianco sinistro. All'inizio la maggioranza dei giornalisti voleva sistemarsi più vicino al fianco destro, perché l'offensiva principale veniva sferrata chiaramente da quel lato, ma McLoughlin e d'Hevrais avevano fatto cambiare idea ai loro colleghi. Il loro argomento principale era questo: pur se il fianco sinistro risultava di secondo piano, là c'era pur sempre Sobolev, e dunque non sarebbero mancate azioni sensazionali.

Dopo aver fatto colazione insieme alle infermiere tutte pallide, che trasalivano a ogni sparo, Varja si diresse in cerca di Erast Petrovič. Allo stato maggiore non c'era traccia del consigliere titolare, e nemmeno alla sezione speciale. Per scrupolo Varja fece un salto anche nella tenda di Fandorin e vide che lui se ne stava seduto tranquillo tranquillo su una poltrona pieghevole, con un libro in mano e, dondolando le scarpe di marocchino dalla punta ricurva, beveva il caffè.

«Quando andate sulla posizione?» domandò Varja, accomodandosi sulla branda, visto che non c'erano altri posti.

Erast Petrovič scrollò le spalle. Un fresco rossore gli rischiarava tutto il volto. La vita d'accampamento visibilmente giovava all'ex volontario.

«Non vorrete mica restarvene qui tutto il giorno? D'Hevrais ha detto che il combattimento odierno è il più grande assalto di una posizione fortificata in tutta la storia mondiale. Più grandiosa della presa del colle Malachov.»

«Il vostro d'Hevrais ama r-raccontar balle», rispose il consigliere titolare. «Waterloo e Borodino erano di scala maggiore, per non dire poi della Battaglia dei Popoli presso Lipsia.»

«Siete semplicemente un mostro! Il destino della Russia sta per decidersi, periranno migliaia di uomini, e lui se ne sta seduto a leggere un libro! In fin dei conti è davvero immorale!»

«Invece, guardare a distanza di sicurezza come degli uomini s'ammazzano a v-vicenda, è morale?» Nella voce di Erast Petrovič - oh, miracolo! - risuonò un sentimento umano: l'irritazione. «Vi r-ringrazio umilmente,

questo spettacolo io l'ho già visto, e vi ho addirittura preso parte. Non mi è p-piaciuto. Me ne sto meglio in compagnia di T-tacito.» E in modo ostentato si immerse nella lettura.

Varja balzò su, batté un piede e si diresse verso l'uscita, ma Fandorin le disse alle spalle: «State un po' più attenta là, va bene? Non un passo fuori dal p-punto-corrispondenti. Non si sa mai».

Lei s'arrestò e diede un'occhiata meravigliata a Erast Petrovič. «Che è, vi preme?»

«P-parola d'onore, Varvara Andreevna, non vi perdete mica niente. All'inizio, per un bel pezzo spareranno con i cannoni, poi si metteranno a correre in avanti e s'alzeranno delle n-nuvole di fumo, voi non vedrete nulla, sentirete soltanto certi gridare 'urrà' e altri gridare per il dolore. Uno spettacolo davvero interessante. Il lavoro di noi due non è là, ma qui, nelle r-retrovie.»

«Imboscato.» Varja ricordò il termine adatto al caso e lasciò quel misantropo da solo con il suo Tacito.

Fu semplice trovare l'altura su cui si erano disposti i corrispondenti e gli osservatori militari dei paesi neutrali; già dalla strada, tutta invasa da carri di munizioni, Varja vide in lontananza il drappo bianco. Ondulava fiaccamente al vento e ai suoi piedi appariva una gran massa scura di persone, forse un centinaio, se non di più. Il responsabile della viabilità, un capitano rauco a forza di gridare, con una benda rossa sulla manica, che coordinava dove rifornire in precedenza i proiettili, fece un sorriso di sfuggita alla graziosa signorina col cappellino merlettato e agitò la mano: «Di là, di là, *mademoiselle.* E badate di non spostarvi da nessuna parte. L'artiglieria nemica non colpisce la bandiera bianca, ma ogni tanto qualche bel proiettile ci può cascare negli altri posti. Dove vai a cacciarti, razza di tonto?! Te l'ho detto, quelli da quattro libbre alla sesta!»

Varja toccò le redini del suo pacifico cavalluccio sauro, preso in prestito nella scuderia dell'ospedale da campo, e proseguì verso la bandiera, guardandosi con curiosità intorno.

Tutta la valle davanti alla catena delle basse colline, dietro cui avevano inizio le vie d'accesso a Plevna, era ricoperta da strane macchie. Era la fanteria, suddivisa in compagnie, sdraiata nell'erba in attesa dell'ordine di attaccare. I soldati parlottavano a mezza voce; di tanto in tanto, ora da una parte, ora dall'altra, giungeva una risata innaturalmente forte. Gli ufficiali, raccolti in gruppetti di più persone, fumavano sigarette. Guardavano sorpresi e con incredulità Varja, che avanzava a mo' d'amazzone, quasi fosse

un essere di un altro mondo, irreale. Alla vista di quella valle irrequieta, ronzante, si provava un malessere. Varja vide distintamente sopra l'erba polverosa volteggiare l'angelo della morte, che scrutava e contrassegnava i volti con il suo marchio invisibile.

Colpì il cavalluccio con il tacco, in modo da superare al più presto quella terrificante sala d'attesa.

In compenso, al punto d'osservazione erano tutti eccitati e pieni di gioiose aspettative. Lì regnava un'atmosfera da picnic, e c'era anche chi s'era messo direttamente accanto a delle tovaglie bianche stese per terra e faceva con appetito uno spuntino.

«Ormai pensavo che non veniste più!» d'Hevrais salutò la nuova arrivata, emozionato come tutti gli altri. Varja notò che aveva indossato i suoi famosi vecchi stivali rossastri.

«Noi ce ne stiamo qui come idioti a gingillarci fin dall'alba, e gli ufficiali russi hanno iniziato ad arrivare solo verso mezzogiorno. Il signor Kazanzaki ci ha onorato della sua presenza un quarto d'ora fa, e proprio da lui abbiamo saputo che l'assalto inizierà soltanto alle tre», prese a dire fitto fitto, con allegria, il giornalista. «Vedo che pure voi conoscevate in anticipo la disposizione. Non va bene, mademoiselle Barbara, potevate almeno avvertire, per spirito d'amicizia. È che mi sono alzato alle quattro, e per me è peggio della morte.»

Il francese aiutò la signorina a smontare e, dopo averla fatta accomodare su una sedia pieghevole, prese a spiegare: «Ecco, su quelle cime là davanti ci sono le posizioni fortificate turche. Vedete dove zampillano quelle esplosioni? È proprio il centro delle loro posizioni. L'armata russo-rumena è spiegata in linea parallela per una quindicina di chilometri, da qua sopra noi possiamo abbracciare con lo sguardo soltanto una parte di questa enorme superficie. Fate caso a quella collina rotonda. No, non quella, ma quest'altra, dove c'è quel padiglione bianco. Quello è il punto di comando, lo stato maggiore temporaneo. Là si trovano il capo del Distaccamento Occidentale principe Karl di Romania, il comandante in capo granduca Nikolaj e l'imperatore Alessandro in persona. Oh, i razzi, sono partiti dei razzi! Uno spettacolo pittoresco, non è vero?»

Sopra il campo deserto che separava le zone nemiche si erano disegnate delle strisce fumose a forma di ripidi archi, quasi che qualcuno avesse tagliato a fette la volta celeste come un cocomero o una pagnotta. Varja guardò in su e vide alte nel cielo tre sfere colorate: una vicino, l'altra un po' più lontano, sopra lo stato maggiore imperiale, la terza proprio sopra l'o-

rizzonte.

«Sono mongolfiere, Varvara Andreevna», comunicò Kazanzaki, appena sopraggiunto. «Da lassù con l'aiuto di bandierine di segnalazione viene effettuata la correzione del fuoco d'artiglieria.»

L'aspetto del gendarme era più sgradevole che mai. Faceva scricchiolare di tanto in tanto le dita, tutto eccitato, le narici gli si gonfiavano nervosamente. Aveva fiutato l'odore di buon sangue umano, quel vampiro. Varja in modo ostentato spostò la sedia più in là, ma il tenente colonnello parve come non accorgersi della sua manovra. S'avvicinò di nuovo, drizzò il dito da una parte, verso il punto oltre la bassa catena montuosa in cui echeggiavano boati particolarmente violenti.

«Il nostro comune conoscente Sobolev come al solito ne ha fatta una delle sue. In base alla disposizione, il suo ruolo era di compiere un'azione dimostrativa contro la ridotta di Krišin, intanto che le forze principali sferrano l'offensiva al centro. Ma il nostro ambizioso amico non ha resistito. Malgrado il piano, fin da stamattina ha cominciato a sfondare in un attacco frontale. Non solo s'è staccato dalle forze principali e si è fatto isolare dalla cavalleria turca, ma in tal modo ha messo in pericolo tutta l'operazione! Be', stavolta le beccherà!»

Kazanzaki cavò di tasca l'orologio d'oro, si tolse tutto emozionato il chepì, si fece il segno della croce.

«Le tre! Adesso partono!»

Varja si girò e vide che tutta la valle s'era messa in moto: le macchie di giubbe bianche cominciarono a fluttuare, concentrandosi rapidamente verso la linea avanzata. Accanto all'altura correvano uomini pallidi, davanti filava un po' zoppicando un anziano ufficiale dai lunghi baffi.

«Non restare indietro, baionette alte!» gridò lui in un tono acuto, tagliente, voltandosi indietro. «Semencov, sta' attento! Ti stacco quella zuccaccia!»

Erano già passate oltre altre colonne di compagnie, ma Varja continuava a seguire con lo sguardo la prima, quella con il comandante anziano e l'ignoto Semencov.

La compagnia si schierò in linea e iniziò a correre lentamente verso la lontana ridotta, su cui avevano preso a sollevarsi ancor più zampilli di terra.

«Be', adesso gliele suoneranno», disse qualcuno vicino.

Lontano sul campo ormai i proiettili scoppiavano a tutto spiano, la visibilità s'era fatta scarsa a causa del fumo che aleggiava lungo il terreno, ma

la compagnia di Varja correva ancora senza problemi e, a quanto pareva, nessuno le sparava contro.

«Forza, Semencov, forza», sussurrava Varja, stringendo i pugni.

Ben presto oltre le schiene delle colonne allargate le divenne ormai impossibile distinguere i «suoi». Non appena metà della distesa aperta davanti alla ridotta si riempì di giubbe bianche, direttamente sulla massa umana s'innalzarono le esplosioni come arbusti simmetrici: una, due, tre, quattro. Poi, un po' più vicino, un'altra volta: una, due, tre, quattro. E ancora, ancora.

«Sparano proprio fitto», sentì Varja. «Questa sì che è preparazione d'artiglieria. Non bisognava pavoneggiarsi con questa stupida psicologia, ma dargli addosso senza respiro.»

«Hanno cominciato a scappare! Scappano!» Kazanzaki afferrò la spalla di Varja e strinse con forza.

Lei gli lanciò uno sguardo indignato dal basso in alto, poi capì che il tipo era fuori di sé. In qualche modo riuscì a liberarsi, guardò il campo.

Era ormai scomparso dietro una coltre di fumo, in cui balenava del bianco e volavano nere zolle di terra.

Sulla collina era scesa la quiete. Dalla nebbia azzurigna fuggiva in silenzio una marea umana, aggirando il punto d'osservazione da entrambe le parti. Varja scorse delle macchie rosse sulle giubbe e ritirò la testa fra le spalle.

Il fumo a poco a poco si diradava. Affiorò la valle, tutta cosparsa dai neri cerchi delle fosse e dai punti bianchi delle giubbe. Dopo aver guardato con attenzione, Varja s'accorse che i punti si muovevano e sentì un ululato sordo, che pareva provenire dalla terra stessa... per l'appunto, anche i cannoni avevano smesso di sparare.

«La prima prova di forza è terminata», disse un ufficiale che lei conosceva, preposto dallo stato maggiore supremo ai giornalisti. «Osman s'è arroccato solidamente, sarà una cosa lunga. Adesso ancora preparazione d'artiglieria, e poi di nuovo 'urrà-urrà'».

A Varja venne il voltastomaco.

NONO CAPITOLO

nel quale Fandorin riceve una ramanzina dai superiori

Notiziario russo (San Pietroburgo),

31 agosto (12 settembre) 1877

... L'ardimentoso giovane, serbando in mente i paterni auguri dell'amatissimo comandante, ha esclamato: «A costo di morire, Michail Dmitrievič, consegnerò il rapporto!» Il diciannovenne eroe è balzato sul suo cavallo del Don e s'è fiondato per la valle solcata da venti di piombo, dove, oltre la zona piena di *bashibozuq*, erano dispiegate le forze principali dell'armata. Le pallottole fischiavano sul capo del cavaliere, ma egli s'è limitato a spronare il focoso cavallo, sussurrando: «Presto! Presto! Da me dipende il destino della battaglia!»

Tuttavia, la malasorte è più forte dell'ardimento. Sono echeggiati gli spari dell'imboscata e il valoroso attendente è crollato a terra. Bagnato di sangue, è balzato su e con la lama in pugno s'è slanciato verso gli infedeli, ma gli spietati nemici già gli si erano scaraventati addosso come neri avvoltoi, l'hanno atterrato e a lungo hanno fatto a pezzi con le sciabole il corpo esanime.

Così è morto Sergej Bereščagin, fratello del celebre pittore.

Così è appassito un promettentissimo talento, a cui il destino non ha concesso di fiorire nel pieno rigoglio.

Così è caduto il terzo dei messaggeri inviati da Sobolev all'imperatore...

Alle sette di sera passate Varja si trovò di nuovo al noto bivio, ma al posto del rauco capitano adesso dava le indicazioni un tenente altrettanto arrochito, a cui era toccata una sorte ancora peggiore del predecessore, dato che adesso doveva dirigere due flussi contrapposti: come in precedenza, sfilavano verso la linea avanzata i carri con le munizioni, mentre dal campo di battaglia venivano portati via i feriti.

Dopo il primo attacco Varja s'era scoraggiata, sentendo che non avrebbe sopportato una seconda volta un simile spettacolo. Era tornata verso le retrovie e per strada aveva persino un po' pianto... per fortuna, non c'era nessuno dei conoscenti vicino. Ma all'accampamento non era arrivata, perché provò vergogna.

Ipersensibile, fru fru, sesso debole, insultava se stessa. Eppure sapeva bene che andava alla guerra, non a passeggiare nel parco di Pavlovsk. E poi non aveva nessuna voglia di far piacere al consigliere titolare, che, come risultava, aveva di nuovo ragione.

Insomma, era tornata indietro.

Andava al passo, il cuore le veniva a mancare per l'angoscia a mano a

mano che si avvicinavano i rumori della battaglia. Nel centro il fuoco dei fucili s'era quasi quietato e rimbombavano soltanto i cannoni; in compenso dalla strada maestra per Loveč, dove combatteva il distaccamento isolato di Sobolev, giungevano senza sosta spari simultanei e l'incessante strepito di una moltitudine di voci, appena udibile a tale distanza. A quanto pareva, il generale Michel se la vedeva brutta.

Varja trasalì: dai cespugli sbucò sulla strada McLoughlin, tutto schizzato di fango. Il cappello gli si era rovesciato di lato, aveva la faccia rossa, sulla fronte gli colava il sudore.

«Be', allora? Come vanno le cose là?» domandò Varja, afferrando per le redini il cavallo dell'irlandese.

«A quanto pare, bene», rispose lui, asciugandosi le guance con un fazzoletto. «Uffa, sono capitato in certe boscaglie, sono venuto fuori a stento.»

«Bene? Come sarebbe, le ridotte sono state prese?»

«No, i turchi tengono duro al centro, ma venti minuti fa davanti al nostro punto d'osservazione è sfrecciato al galoppo il conte Zurov. Andava in fretta e furia allo stato maggiore e ha gridato soltanto: «Victoria! Siamo a Plevna! Non ho tempo, siniori, uno rapporto urgente!» Monsieur Kazanzaki gli si è lanciato dritto filato dietro. Quel signore è un grande ambizioso e probabilmente vuole trovarsi al fianco del latore della felice notizia... magari, pure a lui toccherà qualcosa.» McLoughlin scosse la testa con disapprovazione. «Be', e i signori giornalisti sono corsi immediatamente via alla spicciolata... è che ognuno in simili casi ha il suo uomo fra i telegrafisti. V'assicuro che in questo preciso istante già volano alle redazioni dei giornali i telegrammi della presa di Plevna.»

«E voi dunque?»

Il corrispondente rispose con dignità: «Io non faccio mai niente impulsivamente, mademoiselle Suvorova. Prima bisogna chiarire i dettagli sotto tutti gli aspetti. Invece di una comunicazione corta corta, io invierò un articolo intero, che finirà nella stessa uscita mattutina dei loro laconici telegrammi».

«Quindi, è possibile tornarsene all'accampamento?» chiese Varja con sollievo.

«Suppongo di sì. Al quartier generale otterremo maggiori informazioni che in questa savana. E poi presto farà buio.»

Tuttavia, al quartier generale non sapevano niente di preciso, in quanto dallo stato maggiore non era arrivata alcuna comunicazione della presa di

Plevna: al contrario, risultava che l'offensiva era stata respinta in tutti i principali punti e le perdite erano state qualcosa di astronomico, non meno di ventimila uomini. Dicevano che il sovrano s'era perso d'animo, e alle domande in merito al successo di Sobolev si limitavano ad allargare le braccia: come poteva Sobolev prendere con le sue due brigate Plevna, quando sessanta battaglioni del centro e del fianco destro non erano stati nemmeno capaci di occupare la prima linea delle ridotte?

Ne veniva fuori una specie di baggianata. McLoughlin gongolava, soddisfatto della propria oculatezza, mentre Varja provava rabbia verso Zurov: spaccone, contaballe, aveva sparato non si sa che assurdità, facendo perdere a tutti la bussola.

Venne la notte, al quartier generale tornarono i tetri generali. Varja notò il granduca Nikolaj Nikolaevič mentre, circondato da aiutanti di campo, entrava nella casetta del reparto operativo. Il suo volto cavallino, incorniciato dalle folte basette, era scosso da un tic.

Tutti confabulavano delle enormi perdite, un quarto dell'armata risultava caduta, ma ad alta voce parlavano dell'eroismo profuso da soldati e ufficiali. Di eroismo ne era stato profuso molto, soprattutto da parte degli ufficiali.

A mezzanotte passata, un cupo Fandorin andò a scovare Varja. «Andiamo, Varvara Andreevna. La nostra presenza è richiesta dall'alto comando.»

«Nostra?» si meravigliò lei.

«Sì. Di tutta la sezione speciale al completo, tra cui anche noi due.»

A passi rapidi raggiunsero la casa intonacata d'argilla, in cui aveva sede l'organizzazione del tenente colonnello Kazanzaki.

Nella nota stanza erano riuniti gli ufficiali, i collaboratori della sezione speciale del Distaccamento Occidentale, ma tra di loro non c'era il capo.

In compenso, al tavolo sedeva, minacciosamente accigliato, Lavrentij Arkad'evič Mizinov in persona.

«Ah, un benvenuto al signor consigliere titolare e alla signora segretaria», proferì lui velenosamente. «Be', perfetto, adesso non resta che attendere sua signoria, il signor tenente colonnello, e poi si può iniziare. Dove diavolo è Kazanzaki?!» ruggì il generale.

«Ivan Charitonovič Kazanzaki stasera non è stato visto da nessuno», rispose timidamente l'ufficiale di grado superiore.

«Magnifico. Proprio bravi i difensori di segreti.»

Mizinov saltò su e, pestando forte i piedi, fece qualche passo per la stanza.

«Non è un'armata, questa, ma una rappresentazione di *escapist.* Un circo ambulante! Se qualcuno ti serve, non c'è, ti dicono. Sparito senza lasciare tracce!»

«Eccellenza Illustrissima, voi p-parlate in modo enigmatico. Di che si tratta?» domandò sommessamente Fandorin.

«Non lo so, Erast Petrovič, non lo so!» proruppe Mizinov. «Contavo che voi e il signor Ivan Kazanzaki me lo spiegaste.» Rimase un attimo in silenzio e, facendo forza su se stesso, continuò ormai più calmo. «Benissimo, signori. Non aspettiamo più nessuno. Vengo or ora dal sovrano. Ho assistito a una scena interessantissima: il generale di divisione del seguito di Sua Maestà Imperiale, Michail Dmitrievič Sobolev-secondo, s'è messo a urlare contro Sua Maestà Imperiale e Sua Altezza Imperiale, e sia il sovrano che il comandante in capo si sono scagionati di fronte a lui.»

«Impossibile!» esclamò uno dei gendarmi.

«Silenzio!» strillò il generale. «Silenzio e ascoltate! Il fatto è che alle tre del pomeriggio passate il distaccamento di Sobolev, dopo aver conquistato con un'offensiva frontale la ridotta di Krišin, è dilagato nella periferia meridionale di Plevna, prendendo alle spalle il grosso dell'armata turca, però è stato costretto a fermarsi per insufficienza di fanti e artiglieria. Sobolev ha mandato ripetutamente dei messaggeri con la richiesta di inviare immediatamente rinforzi, ma i *bashibozuq* li hanno intercettati. Finalmente alle sei l'aiutante di campo Ippolit Zurov in compagnia di una cinquantina di cosacchi è riuscito a farsi strada fino alla posizione del gruppo centrale. I cosacchi sono tornati indietro da Sobolev, perché là ogni uomo era prezioso, mentre Zurov è galoppato allo stato maggiore da solo. Aspettavano di minuto in minuto i rinforzi, ma invano. E non è sorprendente, dato che Zurov non è arrivato allo stato maggiore e noi non abbiamo saputo del successo del fianco sinistro. Stasera i turchi hanno eseguito un ridislocamento, si sono scagliati a tutta forza contro Sobolev, e prima di mezzanotte, dopo aver perso la maggioranza degli uomini, lui è ripiegato alle posizioni di partenza. E sì che avevamo Plevna già in tasca! Domanda per i presenti: dove può essersi andato a cacciare l'aiutante di campo Zurov... in pieno giorno, proprio al centro della nostra posizione? Chi può rispondermi?»

«Evidentemente, il tenente colonnello Kazanzaki», disse Varja, e tutti si voltarono verso di lei.

Agitandosi, riferì quello che le aveva raccontato McLoughlin.

Dopo una prolungata pausa il capo dei gendarmi si rivolse a Fandorin:

«Le vostre conclusioni, Erast Petrovič?»

«La battaglia è p-persa, è inutile piangere sul latte versato: sono emozioni che ostacolano le indagini», rispose seccamente il consigliere titolare. «Ma ecco che cosa bisogna fare. Primo, d-dividere in quadrati il territorio tra il punto d'osservazione dei corrispondenti e lo stato maggiore. Secondo, a partire dal primo raggio di s-sole rastrellare ogni quadrato. Terzo, in caso di ritrovamento dei c-cadaveri di Zurov o Kazanzaki non toccare niente con le mani e non calpestare la terra intorno. Quarto, per ogni evenienza cercare sia l'uno sia l'altro per gli ospedali da campo in mezzo ai feriti gravi. Per il momento, Lavrentij Arkad'evič, non si p-può far nient'altro.»

«Quali supposizioni? Che cosa devo riferire al sovrano? Tradimento?»

Erast Petrovič mandò un sospiro.

«Più probabilmente, s-sabotaggio. Del resto, lo sapremo domani mattina.»

Quella notte non si dormì. C'era un mucchio di lavoro da sbrigare: i collaboratori della sezione speciale in base alla carta ripartirono la regione in quadrati di cinquecento metri, definirono i componenti delle squadre di ricerca, mentre Varja fece il giro di tutte e sei le infermerie e ospedali da campo, controllando gli ufficiali trasportati in stato di incoscienza. Osservò tanti di quegli orrori che verso l'alba venne presa da un intontimento strano, insensibile, ma non trovò né Zurov, né Kazanzaki. In compenso, vide tra i feriti non pochi conoscenti, tra cui anche Perepëlkin. Pure il capitano aveva provato ad aprirsi la strada in cerca di soccorsi, ma aveva ricevuto di traverso sulla clavicola un colpo di sciabola curva: non aveva proprio fortuna con i *bashibozuq*... Stava disteso sulla branda pallido, infelice, e gli infossati occhi castani avevano quasi quella stessa espressione angosciosa dell'indimenticabile giorno del primo incontro. Varja si precipitò verso di lui, ma l'altro si girò da una parte e non disse nulla. Perché una simile antipatia?

Il primo raggio di sole sorprese Varja su una panchina accanto alla sezione speciale. L'aveva fatta sedere Fandorin quasi a forza, ordinandole di riposare, e Varja s'era addossata alla parete con il corpo pesante, intorpidito, ed era sprofondata in un torbido, penoso dormiveglia. Aveva dolori alle ossa e provava un po' di nausea a causa della tensione nervosa e della notte insonne: nulla di sorprendente.

Le squadre di ricerca s'erano disperse per i vari quadrati già prima dell'alba. Alle sette e un quarto arrivò al galoppo un messo inviato dal 14°

settore, entrò di corsa nella casa, e subito dopo uscì, abbottonandosi il giubbotto, Fandorin.

«Andiamo, Varvara Andreevna, hanno trovato Zurov», buttò lì lui brevemente.

«Morto?» esclamò lei in un singulto. Erast Petrovič non rispose.

L'ussaro giaceva bocconi, con la testa torta di sbieco. Già da lontano Varja notò il manico d'argento di un pugnale caucasico, conficcato saldamente nella scapola sinistra. Smontata da cavallo, vide il profilo: l'occhio innaturalmente aperto riverberava un bel luccichio vitreo, la tempia disfatta dallo sparo mostrava il nero contorno dell'ustione di polvere pirica.

Varja lanciò di nuovo un singulto senza lacrime e si rigirò per non vedere quell'immagine.

«Non è stato toccato nulla, signor Fandorin, come ordinato», riferiva intanto il gendarme a capo del comando. «Gli mancava giusto un altro chilometro per arrivare al punto di comando. Qui c'è un avvallamento, ecco perché nessuno lo ha visto. Quanto allo sparo, c'era in corso una tale salva di fucili... Un quadro chiaro: è stato colpito con il pugnale alla schiena, alla sprovvista, di sorpresa. Poi lo hanno finito con una pallottola alla tempia sinistra... gli hanno sparato a bruciapelo.»

«Insomma», rispose in modo vago Erast Petrovič, piegato sul cadavere.

L'ufficiale abbassò la voce: «Il pugnale è di Kazanzaki, l'ho riconosciuto subito. Me l'ha mostrato lui, un regalo di un principe georgiano, diceva...»

In risposta a questo Erast Petrovič disse: «Magnifico».

Invece Varja si sentì ancora peggio, strizzò gli occhi per scacciare il malessere.

«E quanto alle t-tracce degli zoccoli?» domandò Fandorin, accoccolato.

«Ahimè. Vedete voi stesso, lungo il ruscello c'è solo e soltanto ghiaia, e più su è tutto calpestato, si vede che ieri ci sono passati gli squadroni.»

Il consigliere titolare si raddrizzò, rimase un momento accanto al corpo disteso a braccia spalancate. Il suo viso era immobile, grigio, intonato alle tempie canute. E non ha che vent'anni, pensò Varja, sussultando.

«Bene, tenente. T-trasportate il morto all'accampamento. Andiamo, Varvara Andreevna.»

Per strada lei domandò: «È mai possibile che Kazanzaki sia un agente turco? È incredibile! Certo è odioso, ma a ogni modo...»

«Non fino a questo punto?» borbottò tristemente Fandorin.

Prima di mezzogiorno venne ritrovato pure il tenente colonnello, dopo che Erast Petrovič aveva ordinato di rastrellare ancora una volta, con più

cura, il boschetto e la macchia situati poco lontano dal punto dove era caduto il povero Ippolit.

Secondo i racconti (Varja non ci andò di persona), Kazanzaki stava mezzo seduto, mezzo sdraiato dietro a un folto cespuglio, con la schiena addossata a un masso. Nella mano destra una rivoltella, alla tempia un foro.

La riunione sugli esiti delle indagini venne tenuta da Mizinov in persona.

«Innanzitutto, devo dire che sono estremamente scontento dei risultati del lavoro del consigliere titolare Fandorin», iniziò a dire il generale con una voce che non preannunciava nulla di buono. «Erast Petrovič, proprio sotto il vostro naso si dava da fare un nemico temibile, acuto, che ha arrecato un grave danno alla nostra operazione e ha messo in pericolo il destino di tutta la campagna, e voi non siete stato capace di identificarlo. Beninteso, il compito non era facile, ma anche voi, mi pare, non siete un novellino. Cosa posso pretendere dai semplici impiegati della sezione speciale? Sono stati scelti in diversi uffici provinciali, prima s'occupavano principalmente di ordinario lavoro investigativo... Invece, per uno che ha le vostre capacità è un fatto imperdonabile.»

Varja, premendo il palmo sulla tempia dolorante, guardò di sbieco Fandorin. Lui aveva un'aria assolutamente imperturbabile, solo gli zigomi erano appena appena (forse non se ne sarebbe neppure accorto nessuno, eccetto Varja) diventati color rosa: era evidente che le parole del capo l'avevano toccato sul vivo.

«Dunque, signori, che cosa abbiamo? Abbiamo uno scandalo senza precedenti nella storia mondiale. La sezione segreta del Distaccamento Occidentale, cioè della principale unità dell'armata del Danubio, era diretta da un traditore.»

«Possiamo considerarlo stabilito, Eccellenza Illustrissima?» domandò timidamente l'ufficiale dei gendarmi di grado più alto.

«Giudicate un po' voi, maggiore. Be', il fatto che Kazanzaki fosse d'origine greca e che tra i greci ci siano molti agenti turchi, beninteso, non è ancora una prova. Ma ricordatevi che negli appunti di Lucan figura un misterioso J. Adesso è chiaro che questo J sta per 'gendarme'.»

«Ma la parola 'gendarme' si scrive con la 'G'», insisteva il maggiore dai baffi grigi.

«In francese si scrive 'gendarme', ma in rumeno 'jandarm'», chiarì con sussiego l'alta autorità. «Kazanzaki, ecco chi era il burattinaio di Lucan.

Ancora: chi si è precipitato ad accompagnare Zurov, che recava un rapporto da cui dipendeva il destino della battaglia e, può darsi, di tutta la guerra? Kazanzaki. Ancora: di chi è il pugnale che ha ucciso Zurov? Del vostro superiore. Insomma, che volete di più? Non essendo riuscito a estrarre la lama incastrata nell'osso scapolare, l'assassino ha capito che non avrebbe potuto rimuovere da sé i sospetti e si è sparato. Tra l'altro, nel tamburo della sua rivoltella mancano appunto due pallottole.»

«Però una spia nemica non si sarebbe suicidata, ma avrebbe provato a nascondersi», buttò lì il maggiore sempre nello stesso tono pavido.

«Abbiate la compiacenza di dirmi dove. La linea di fuoco non poteva certo attraversarla, e nelle nostre retrovie sarebbero partite da oggi stesso le ricerche sul suo conto. Tra i bulgari non avrebbe potuto nascondersi, né arrivare dai turchi. Meglio una pallottola che la forca: al riguardo ha giudicato bene. Inoltre: Kazanzaki non è una spia, ma per l'appunto un traditore. Novgorodcev», il generale si rivolse al suo aiutante, «dov'è la lettera?»

L'altro tirò fuori da una cartella un foglietto candido piegato in quattro.

«È stato ritrovato in tasca al suicida», spiegò Misinov. «Novgorodcev, leggete ad alta voce.»

L'aiutante gettò un'occhiata dubbiosa verso Varja.

«Leggete, leggete», lo sollecitò il generale. «Qui non siamo mica al collegio delle nobili fanciulle, e la signora Suvorova è un componente del gruppo d'inchiesta.»

Novgorodcev si schiarì la gola e, diventato tutto rosso, prese a leggere.

«'Caro Ivanuccio quore mio...' C'è un'ortografia qui che non vi dico, signori», osservò da parte sua l'aiutante. «Leggo come è scritto. Degli scarabocchi atroci. Uhm... '...quore mio. La vita senza te sarà cosi bruta che amasarsi e melio che questa vita. Baciavi carezavi a me e io a te ma lo destino viliacco guardava invidiava e teneva nascosto lo coltelo dietro a la sciena. Sensa te io sono polvere, fango de tera. Te prego tanto tanto torna presto presto. E se poi trovi qualcun'altro al posto de Beso ne la tua roniosa Kisciniov vengo e giuro a marna te strapo le budela. Tuo per malanni Birba.'»

«Cioè 'tua'?» domandò il maggiore.

«No, non 'tua', ma proprio 'tuo'.» Mizinov fece un ghignetto storto. «Il nocciolo è questo. Prima di finire all'ufficio di gendarmeria di Kišinëv, Kazanzaki ha prestato servizio a Tbilisi. Abbiamo spedito immediatamente una richiesta di informazioni e la risposta è già arrivata. Novgorodcev, leggete il telegramma.»

Il nuovo documento venne letto da Novgorodcev visibilmente con maggior piacere che il messaggio amoroso.

«'A Sua Eccellenza Illustrissima, aiutante-generale L. A. Mizinov, in risposta alla richiesta del 31 agosto, ricevuta alle ore 1 e 52 minuti del pomeriggio. Urgentissimo. Segretissimo.

«'Riferisco che durante il periodo di servizio nell'ufficio di gendarmeria di Tbilisi dal gennaio 1872 al settembre 1876 il tenente colonnello Ivan Kazanzaki si è dimostrato un lavoratore abile ed energico e non ha mai avuto sanzioni ufficiali. Al contrario, per anzianità di servizio ha ricevuto l'ordine di San Stanislao di terzo grado e due riconoscimenti da parte di Sua Altezza il viceré del Caucaso. Tuttavia, i nostri informatori, in rapporti riservati, nell'estate del 1876 davano notizia di sue strane passioni e addirittura di un suo presunto rapporto contro natura con il noto pederasta di Tbilisi il principe Vissarion (Beso in georgiano, chiamato anche Birba Beso). Io non avrei dato importanza a simili pettegolezzi, non confermati da prove, ma tenendo conto del fatto che, malgrado la sua età matura, Kazanzaki era scapolo e non dava segni di relazioni con donne, decisi di effettuare una segreta indagine interna. Riuscii a stabilire che il tenente colonnello Kazanzaki conosceva in effetti il Birba, mentre la circostanza di rapporti intimi non fu confermata. In ogni caso, ritenni giusto chiedere il trasferimento del tenente colonnello Kazanzaki in un altro ufficio senza alcun tipo di conseguenze per il suo curriculum professionale.

«'Il comandante dell'ufficio di gendarmeria di Tbilisi, colonnello Pančulidzev'.»

«Ecco com'è», riepilogò amaramente Mizinov. «Ha affibbiato agli altri il collaboratore scomodo e per giunta ha tenuto nascosto il motivo ai superiori. E le conseguenze le deve sbrogliare tutta l'armata. A causa del tradimento di Kazanzaki sono due mesi che siamo bloccati intorno a questa maledetta Plevna e non si sa quanto tempo ancora ci resteremo impegolati! L'onomastico di Sua Maestà è andato in malora! Il sovrano oggi ha parlato di ritirata, vi rendete conto!?» Inghiottì convulsamente la saliva. «Tre assalti falliti, signori! Tre! Ricordate, Erast Petrovič, che il primo ordine di occupare Plevna l'ha portato Kazanzaki al reparto di codificazione? Non so mica come diavolo ha fatto a cambiare 'Plevna' con 'Nikopol', fatto sta che in questa faccenda c'è chiaramente lo zampino di quel giuda!»

Con un sussulto Varja pensò che apparentemente si stava profilando uno spiraglio di luce nel destino di Petja. Mentre il generale, strette più volte le labbra, continuò: «Beninteso, manderò sotto giudizio il colonnello Panču-

lidzev e lo farò degradare a soldato semplice per dare un esempio anche alle altre bocche cucite, ma a ogni modo il suo telegramma ci permette di ricostruire in via deduttiva l'intera catena. In questo caso è tutto piuttosto semplice. Con ogni probabilità, del vizietto segreto di Ivan Kazanzaki sono venuti a conoscenza gli agenti turchi, di cui pullula tutto il Caucaso, e il tenente colonnello è stato reclutato con il ricatto. È una storia antica come il mondo. 'Caro Ivanuccio'! Puah, che schifo! L'avesse fatto almeno per i soldi!»

Varja stava già per aprir bocca e prendere le parti delle persone dedite all'amore omosessuale, che in fin dei conti non hanno colpa se la natura non li ha creati uguali a tutti gli altri, ma a quel punto Fandorin si sollevò.

«Permettetemi di dare un'occhiata alla lettera», domandò, girò qualche istante il foglietto tra le mani, chissà perché passò il dito lungo la piega e chiese: «Dov'è la b-busta?»

«Erast Petrovič, voi mi meravigliate.» Il generale allargò le braccia. «Che busta può esserci? Messaggi del genere non si mandano mica per posta.»

«Stava s-semplicemente nella tasca interna? Va be'.» E Fandorin tornò a sedersi.

Lavrentij Arkad'evič scrollò le spalle.

«Ecco di che cosa farete meglio a occuparvi, Erast Petrovič. Non escludo che il traditore sia riuscito a reclutare qualcun altro, oltre al colonnello Lucan. Il vostro compito è di stanare le eventuali talpe rimaste nel quartier generale o intorno al quartier generale. Maggiore», si rivolse al più alto in grado degli ufficiali, che subito saltò sull'attenti. «Vi incarico di dirigere temporaneamente la sezione speciale. Il compito è lo stesso. Dovrete prestare la massima assistenza al consigliere titolare.»

«Sissignore!»

Bussarono alla porta.

«È permesso, Eccellenza Illustrissima?» Dalla fessura si sporse una testa con gli occhiali azzurri.

Varja sapeva che si trattava del segretario di Mizinov, un impiegatuccio quieto con un cognome difficile da ricordare, che chissà perché non era amato ed era persino temuto.

«Che c'è?» Il capo dei gendarmi si mise in guardia.

«Un fatto straordinario accaduto in prigione. È venuto il comandante, ha detto che un suo arrestato si è impiccato.»

«Perdiana, Pšebyševskij, v'ha dato di volta il cervello! Io ho un'impor-

tante riunione e voi mi seccate con queste fesserie!»

Varja si portò la mano al cuore, e un secondo dopo il segretario pronunciò proprio le parole che aveva così paura di sentire: «È che si è impiccato il codificatore Jablokov, quello là. Ha lasciato un biglietto che riguarda direttamente... Ecco perché mi sono permesso... Comunque, se non è il momento, vi prego di scusarmi, mi allontano». L'impiegato, offeso, tirò su col naso e fece finta di sparire dietro la porta.

«Subito qui quella lettera!» ruggì il generale. «E anche il comandante, subito qui!»

Tutto girava intorno agli occhi di Varja. Si sforzava di alzarsi, ma non poteva, paralizzata da un inesplicabile torpore. Vide Fandorin chino su di lei; voleva dirgli qualcosa, ma riuscì soltanto a battere pietosamente le labbra.

«Adesso è chiaro com'era riuscito Kazanzaki a falsificare l'ordine!» esclamò Mizinov, dopo aver scorso con gli occhi il biglietto. «Ascoltate: 'Di nuovo migliaia di morti, e tutto a causa di un mio sbaglio. Sì, sono veramente colpevole, non voglio più negarlo. Ho compiuto un errore irreparabile: ho lasciato sul tavolo il messaggio cifrato riguardante l'occupazione di Plevna, mentre mi assentavo per un affare personale. In mia assenza qualcuno ha cambiato una parola del dispaccio e io ho consegnato il messaggio, senza nemmeno controllare! Vien da ridere, il vero salvatore della Turchia non è affatto Osman-pascià, bensì io, Pëtr Jablokov. Signori giudici, non datevi pena di esaminare la mia pratica, ho pronunciato io stesso la mia sentenza'. Ah, come è elementare tutto quanto! Mentre il ragazzo correva via per i fatti suoi, Kazanzaki lesto lesto ha modificato il dispaccio. Una cosa di pochi minuti!»

Il generale appallottolò il biglietto e lo scagliò per terra, sotto i piedi del comandante della prigione, dritto sull'attenti.

«E...erast Pe...trovič, ma che... succede?» balbettò a stento Varja. «Petja!»

«Capitano, che ne è di Jablokov? È morto?» domandò Fandorin, rivolto al comandante.

«Macché morto, non sanno nemmeno stringere un cappio come si deve», latrò quello. «Jablokov è stato tirato giù, e ora lo stanno rianimando!»

Varja spinse da parte Fandorin e si precipitò alla porta. Sbatté contro lo stipite, uscì di corsa sul terrazzino e rimase abbagliata dal sole lucente. Fu costretta a fermarsi. Accanto le comparve di nuovo Fandorin.

«Varvara Andreevna, calmatevi, tutto si sistemerà. Adesso ci faremo un

salto insieme, però prima riprendete fiato: siete bianca come un panno lavato.»

La prese cautamente per il braccio, ma questo contatto innocente chissà perché suscitò in Varja un attacco di tremendo disgusto. Si piegò in due e vomitò copiosamente proprio sugli stivali di Erast Fandorin. Dopo di che, Varja si sedette sul gradino e tentò di capire come mai la terra stava tutta in diagonale ma nessuno scivolava giù.

Sulla fronte le venne posato qualcosa di piacevole, ghiacciato, e lei prese addirittura a mugolare per il piacere.

«Bell'affare», echeggiò la voce di Fandorin. «Questo qua è tifo.»

DECIMO CAPITOLO

nel quale al sovrano viene offerta una sciabola d'oro

Daily Post (Londra), 9 dicembre (27 novembre) 1877

Gli ultimi due mesi dell'assedio di Plevna sono stati di fatto diretti dal vecchio ed esperto generale Totleben, di cui i britannici ben si ricordano per via della campagna di Sebastopoli. Essendo più un ingegnere che uno stratega, Totleben ha rinunciato alla tattica degli attacchi frontali e ha sottoposto l'armata di Osman-pascià a un blocco regolare. I russi hanno perso un mucchio di tempo prezioso, per questo Totleben è stato soggetto a una critica feroce, tuttavia oggi occorre riconoscere che il cauto ingegnere aveva ragione. Da quando un mese fa i turchi sono rimasti definitivamente isolati da Sofia, a Plevna è iniziata la fame e hanno preso a scarseggiare le munizioni. Sempre più spesso Totleben viene chiamato il nuovo Kutuzov (feldmaresciallo russo, che nel 1812 logorò le forze di Napoleone grazie a una interminabile ritirata; nota della redazione). Di giorno in giorno si attende la capitolazione di Osman con tutto il suo esercito di cinquantamila unità.

In un giorno freddo e schifoso (cielo grigio, freddo gelido, fango sguazzante) Varja faceva ritorno al dislocamento dell'armata su una carrozza presa apposta a nolo. Era rimasta allettata su una brandina un mese intero nell'ospedale epidemiologico di Tyrnovo, e sarebbe potuta benissimo anche morire, visto che di tifo ne morivano molti, ma niente, se l'era cavata. Poi altri due mesi a languire di noia, aspettando che i capelli ricrescessero:

mica poteva partire rasata come un tartaro. Quei maledetti capelli crescevano lentamente, e non volevano stare giù, ma si drizzavano ritti, a spazzola. Aveva un aspetto tremendamente sgraziato, ma la pazienza era finita... un'altra settimana d'ozio e Varja sarebbe letteralmente impazzita solo a vedere le viuzze gibbose di quella triste cittadina.

Una volta Petja aveva fatto una scappata a visitarla. Si trovava ancora sotto processo, ma non stava più in prigione, era in servizio... l'armata s'era ingrossata e mancavano i codificatori. Petja era cambiato molto: s'era fatto crescere una stentata barbetta, che non gli si addiceva per niente, s'era rinsecchito e ogni due parole nominava o Dio o la fedeltà alla causa popolare. La cosa che aveva scosso di più Varja era che durante l'incontro il fidanzato, roba da matti, l'aveva baciata sulla fronte, come si fa con una povera defunta nella bara! Possibile che fosse diventata a tal punto brutta?

La strada di Tyrnovo era invasa dai carriaggi e la carrozza si spostava appena appena, perciò Varja, essendo esperta dei dintorni, fece svoltare il cocchiere in una stradina che andava a sud, girando intorno all'accampamento. Così, anche se la strada era più lunga, si sarebbe arrivati prima.

Per la via deserta il cavalluccio prese a trotterellare più spedito, e inoltre anche la pioggia era quasi cessata. Ancora un'oretta o due, e poi a casa. Varja scoppiò in una risatina. Ma che razza di «casa»... Quella tenda umida umida, esposta ai quattro venti!

Superata Loveč cominciarono a farsi incontro dei cavalieri solitari, soprattutto foraggieri e solerti attendenti, e presto Varja vide anche il primo conoscente.

Una figura secca allampanata con bombetta e redingote, seduta goffamente su una smunta giovenca rossa... era impossibile sbagliarsi: McLoughlin! A Varja venne una sensazione di *déjà vu*: durante la terza battaglia di Plevna lei stava proprio allo stesso modo tornando alla dislocazione dell'armata e allo stesso modo per strada le era venuto incontro l'irlandese. Solo che allora faceva caldo, mentre adesso faceva freddo, e a quel tempo lei aveva probabilmente anche un aspetto un po' migliore.

Ed era davvero una fortuna che la prima persona a vedere Varja fosse proprio McLoughlin. Era un uomo franco, semplice, dalla sua reazione si sarebbe subito capito se era possibile mostrarsi in società con quei capelli o se era il caso di tornarsene indietro. E poi anche per sapere le novità...

Varja si tolse coraggiosamente il cappellino, scoprendo quella vergogna a spazzola. Controllo per controllo!

«Mister McLoughlin!» gridò sonoramente lei, sollevandosi un po' sul

sedile, allorché la carrozza raggiunse il corrispondente. «Sono io! Dove state andando?»

L'irlandese si voltò indietro e la salutò sollevando la bombetta.

«Oh, mademoiselle Varja, sono felicissimo di vedervi in buona salute. V'hanno accorciato i capelli così per ragioni igieniche? Non vi si riconosce proprio.»

Varja provò letteralmente un tuffo al cuore.

«Orribile, eh?» domandò con voce spenta.

«Niente affatto», s'affrettò a rassicurarla McLoughlin. «Ma ora assomigliate assai di più a un ragazzo che durante il nostro primo incontro.»

«Facciamo la stessa strada?» domandò lei. «Allora sedetevi accanto a me, scambieremo due chiacchiere. Il vostro cavallo non è un gran che.»

«È un ronzinaccio. La mia Bessy ha trovato la maniera di farsi ingravidare da uno stallone dei dragoni e s'è gonfiata come una botte. E Frolka, lo stalliere del quartier generale, non mi vede di buon occhio, perché per ragioni di principio non gli do mai una mancia (che da voi si chiama 'per il tè'), e mi rifila questi animali decrepiti! Ma dove li andrà a trovare! E sì che vado di fretta per una faccenda segreta, estremamente importante.»

McLoughlin tacque in modo allusivo, ma visibilmente traboccava di importanza e segretezza.

Considerata l'abituale riservatezza del cittadino di Albione, questo appariva inusuale, come se il giornalista in effetti fosse venuto a conoscenza di qualcosa assolutamente fuori dal comune.

«Via, sedetevi un momento», pronunciò in tono suadente Varja. «Fate riposare quel povero animale. Qui con me ho dei pasticcini alla marmellata e una borraccia termostatica. E dentro la borraccia c'è il caffè con il rum...»

McLoughlin cavò di tasca un orologio con la catenella d'argento.

«*Half past seven... Another forty minutes to get there... All right, an hour. It'll be half past eight...*» borbottò nella sua incomprensibile parlata, poi fece un sospiro. «Va bene, giusto per un momento. Arrivo al bivio insieme a voi e là svolto per Petyrnica.»

Dopo aver allacciato le redini alla carrozza, si accomodò accanto a Varja, divorò in un boccone un pasticcino, addentò metà del secondo e con piacere mandò giù un sorso di caffè caldo dal coperchietto.

«Come mai a Petyrnica?» domandò con noncuranza Varja. «Vi incontrate di nuovo con il vostro informatore di Plevna, eh?»

McLoughlin la guardò con occhio indagatore, poi strofinò gli occhiali appannati.

«Datemi la vostra parola che non lo racconterete a nessuno... perlomeno fino alle dieci», pretese lui.

«Parola d'onore», disse subito Varja. «Ma che razza di notizia è?»

Scosso dalla leggerezza con la quale era stata fatta la promessa, McLoughlin cominciò a sbuffare, ma ormai era tardi per tirarsi indietro, e poi pareva avere una gran voglia di condividere il suo segreto.

«Oggi, 10 dicembre 1877, 28 novembre secondo il vostro calendario, è un giorno storico», iniziò lui solennemente, e passò ai sussurri. «Ma questa cosa per ora in tutto l'accampamento russo la sa solo una persona: il sottoscritto. Oh, McLoughlin non dà niente 'per il tè' alla persona che compie le sue dirette mansioni lavorative, ma per un buon lavoro McLoughlin paga bene, potete credermi. Basta, basta, non un'altra parola al riguardo!» Alzò di scatto la mano, prevenendo la domanda già pronta a scappare dalla bocca di Varja. «Non vi nominerò la fonte delle informazioni. Dirò soltanto che è una persona ripetutamente messa alla prova e che non mi ha mai deluso.»

Varja ricordò che qualcuno dei giornalisti diceva con invidia che le notizie sulla vita a Plevna riportate dal corrispondente del *Daily Post* non erano fornite da un bulgaro qualsiasi, ma addirittura da un ufficiale turco. Del resto, ci credevano in pochi. E se per caso fosse stato vero?

«Su, parlate, non tenetemi sulle spine.»

«Ricordate, fino alle dieci di stasera non una parola con nessuno. Avete promesso.»

Varja annuì con impazienza. Oh, questi uomini con i loro stupidi rituali! Ma certo, non l'avrebbe detto a nessuno.

McLoughlin si piegò tutto verso il suo orecchio.

«Stasera Osman-pascià si arrenderà.»

«Ma che dite!» Varja levò un grido.

«Piano! Alle dieci di sera in punto dal comandante del corpo dei granatieri, generale di divisione Ganeckij, che occupa con le sue truppe la posizione sulla riva sinistra del Vid, si presenteranno dei negoziatori. Io sarò l'unico giornalista testimone di questo grande evento. E al tempo stesso avvertirò il generale - alle nove e mezzo, non prima -, in modo che le ronde non aprano per errore il fuoco contro i negoziatori. Ve lo immaginate che articolo ne verrà fuori?»

«Eccome», annuì con ammirazione Varja. «E, be', non si può dirlo proprio a nessuno nessuno?»

«Mi rovinereste!» esclamò McLoughlin in preda al panico. «Mi avete

dato la parola!»

«Va bene, va bene», lo tranquillizzò lei. «Fino alle dieci sarò muta come un pesce.»

«Ah, ed ecco il bivio. Ferma!» Il corrispondente ficcò un dito nella schiena del cocchiere. «Voi a destra, mademoiselle Varja, e io a sinistra. Mi immagino l'effetto. Io e il generale stiamo li seduti, beviamo il tè, chiacchieriamo di qualche fesseria, e alle nove e mezzo tiro fuori l'orologio e come *en passant* gli faccio: 'A proposito, Ivan Stepanovič, tra mezz'ora verranno da voi gli emissari di Osman-pascià'. Niente male, eh?»

McLoughlin tutto eccitato scoppiò in una gran risata e infilò il piede nella staffa.

Un minuto dopo Varja già non lo vedeva più: era nascosto dalla grigia cortina di pioggia che riprendeva forza.

L'accampamento in tre mesi era tanto cambiato da non riconoscerlo più. Non c'erano più le tende, erano state costruite a file regolari delle baracche di tavole. Dovunque strade lastricate, pali telegrafici, accurate indicazioni. Dopotutto è una fortuna quando a comandare un'armata c'è un ingegnere, pensò Varja.

Alla sezione speciale, che adesso occupava tre interi edifici, le venne detto che al signor Fandorin era stato assegnato un cottage a parte (il soldato di servizio pronunciò la nuova parola con evidente piacere) e le fu mostrato come arrivarci.

Il cottage numero 158 si rivelò una casetta a pannelli prefabbricata di una sola stanza e si trovava al margine estremo della cittadella del quartier generale. Il padrone era a casa, aprì lui stesso la porta e guardò Varja in un modo che le fece allargare il cuore.

«Salve, Erast Petrovič, eccomi tornata», disse, chissà perché in preda a una terribile agitazione.

«Ottimo», pronunciò brevemente Fandorin, e si tirò da una parte, facendola passare. La stanza era assai semplice, ma c'era una spalliera da ginnastica e un vero e proprio arsenale di attrezzi sportivi. Alla parete era appesa una carta in scala tre verste.

Varja spiegò: «La mia roba l'ho lasciata dalle infermiere. Petja è di servizio, perciò sono venuta dritta da voi».

«Vedo che state bene». Erast Petrovič la squadrò da capo a piedi, annuì. «Una nuova p-pettinatura. Adesso va di moda così?»

«Sì, è molto pratica. E che succede qui da voi?»

«Niente. Ce ne stiamo qua, assediamo i turchi.» Nella voce del consigliere titolare risuonò un accento di esasperazione. «Ce ne stiamo qua da un mese, due mesi, t-tre mesi. Gli ufficiali si sborniano per la noia, gli intendenti rubano, le casse si svuotano. Insomma, tutto normale. Una guerra alla russa. L'Europa ha tirato un sospiro di sollievo, vede fuoriuscire dalla Russia i succhi vitali. Se Osman-pascià resisterà ancora due settimane, la guerra sarà p-persa.»

Il tono di Erast Petrovič era così scontento che Varja si impietosì, e sussurrò: «Non resisterà».

Fandorin trasalì, le scrutò gli occhi con uno sguardo indagatore.

«Sapete qualcosa? Che cosa? In che modo?»

Be', insomma... lei raccontò tutto. A Erast Petrovič si poteva: lui mica sarebbe corso a raccontarlo al primo che passa.

«Da Ganeckij? P-perché da Ganeckij?» Il consigliere titolare s'accigliò, dopo aver ascoltato tutto.

S'avvicinò alla carta e prese a borbottare qualcosa tra i denti: «È l-lontano fino a Ganeckij. È proprio il fianco. Perché non allo stato maggiore? Stop, stop!»

Con la faccia stravolta il consigliere titolare strappò il cappotto dal gancetto e si precipitò alla porta.

«Che è? Che c'è?» prese a gridare Varja a squarciagola, gettandoglisi dietro.

«È una provocazione», buttava lì a denti stretti Fandorin, andando. «La linea difensiva di Ganeckij è la più fragile. E dietro di lui c'è la strada per Sofia. Questa non è una capitolazione. È un tentativo di sfondamento. Vogliono darla a bere a Ganeckij. Perché non spari.»

«Ohi!» comprese lei. «E non saranno affatto dei negoziatori? Dove andate? Allo stato maggiore?»

Erast Petrovič si fermò.

«Le nove meno venti. Allo stato maggiore è una cosa lunga. Da un superiore all'altro. I minuti passano. Non ce la si fa ad arrivare in tempo da Ganeckij. Da Sobolev! Mezz'ora di galoppo. Sobolev non si metterà a chiedere permessi al comando. Sì, rischierà. Colpirà per primo. Attaccherà battaglia. Non aiuterà Ganeckij, ma per lo meno arriverà alle spalle del nemico. Trifon, il cavallo!»

Guarda un po', ha l'attendente, pensò sbigottita Varja.

Per tutta la notte si sentirono rimbombi in lontananza, e verso l'alba si

venne a sapere che Osman, ferito in combattimento, aveva capitolato assieme a tutta la sua armata: dieci pascià e quarantaduemila soldati avevano deposto le armi.

Era tutto, lo stallo di Plevna era terminato.

Erano morti in molti, il corpo d'armata di Ganeckij, preso alla sprovvista dall'inatteso attacco, era quasi caduto per intero. E sulla bocca di tutti correva il nome del Generale Bianco, l'invulnerabile Achille: Sobolev-secondo, che nel momento decisivo, a suo rischio e pericolo, aveva colpito attraverso Plevna, lasciata dai turchi, proprio nel fianco scoperto di Osman.

Cinque giorni dopo, il 3 dicembre, il sovrano, che stava partendo dal teatro delle operazioni militari, organizzò a Paradima una rivista di congedo per la guardia. Alla cerimonia vennero invitate persone di fiducia e gli eroi che si erano particolarmente distinti nell'ultima battaglia. A prendere Varja aveva mandato la propria carrozza nientemeno che il generale di divisione Sobolev, la cui stella era salita fino allo zenit. Insomma, lo splendido Achille non aveva dimenticato la vecchia conoscente.

Fino ad allora Varja non era mai capitata in un ambiente tanto elevato. Si poteva restare abbagliati dal luccichio delle spalline e degli ordini onorifici. A dir la verità, non aveva mai nemmeno sospettato che nell'Armata Russa ci fosse una simile quantità di generali. In prima fila, tutti in piedi in attesa dell'uscita dei sovrani, stavano i vecchi comandanti, e tra di loro Michel, scandalosamente giovane, con la sua solita uniforme bianca e senza cappotto, nonostante fosse capitata una giornata assolata, sì, ma gelida. Tutti gli sguardi erano puntati sul salvatore della patria, che, come parve a Varja, era diventato assai più alto, più largo di spalle e con un'espressione nel viso più importante che in precedenza. Evidentemente dicono bene i francesi: il lievito migliore è la gloria.

Lì accanto parlottavano a mezza voce due rubicondi aiutanti di campo. Uno continuava a lanciare di sottecchi su Varja uno sguardo nero, pastoso, e questo le faceva piacere.

«...E il sovrano gli ha fatto: 'In segno di rispetto per il vostro valore, *mushir*, vi riconsegno la vostra sciabola, che potrete portare anche da noi in Russia, dove, spero, non avrete motivo d'essere in alcun modo arrabbiato'. Una scena che non ti dico... peccato che non c'eri.»

«In compenso ero presente al consiglio del 29», replicò geloso l'interlocutore. «Ho sentito con le mie orecchie il sovrano dire a Miljutin: 'Dmitrij Aleksandrovič, a voi, in quanto cavaliere di San Giorgio più anziano fra i

presenti, chiedo il permesso di mettere la nappa di San Giorgio sulla sciabola. Mi pare d'averlo meritato...' 'Il permesso'! Possibile...»

«Sì, non è una bella cosa», convenne il tizio dagli occhi neri. «Miljutin sarebbe potuto arrivarci anche da solo. Ma non ha la testa di un ministro, ragiona come un marescialletto qualsiasi. Mentre il sovrano, lui sì che ha dimostrato tanta generosità! A Totleben e Nepokojcickij un San Giorgio di secondo livello, a Ganeckij un San Giorgio di terzo livello. E poi per la nappa è dovuto andare a pregare...»

«E a Sobolev?» chiese vivamente Varja, benché non avesse rapporti di conoscenza con questi signori. Ma sciocchezze, si era in guerra, e poi si trattava di un evento eccezionale.

«Di sicuro riceverà qualcosa di speciale anche il nostro Ak-pascià», rispose volentieri il tizio dagli occhi neri. «Se si considera che il suo capo di stato maggiore Perepëlkin ha saltato di colpo due gradi! È comprensibile, un semplice capitanuccio non poteva certo occupare una simile carica. Davanti a Sobolev oggi si aprono orizzonti da mozzare il fiato. Fortunato, niente da dire. Se non lo rovinasse la passione per la spettacolarità volgare e da quattro soldi...»

«Sss!» sibilò il secondo. «Stanno venendo!»

Sul terrazzino di quell'edificio bruttino, chiamato con orgoglio «palazzo di campo», uscirono quattro militari: l'imperatore, il comandante in capo, il principe ereditario e il sovrano rumeno. L'imperatore Alessandro aveva indosso un soprabito da uniforme invernale; sull'elsa della sua sciabola Varja scorse una macchiolina d'arancio vivo: sicuramente la famigerata nappa.

L'orchestra intonò la marcia solenne del reggimento Preobraženskij.

Si portò avanti un baldanzoso colonnello della Guardia, fece il saluto, e con sonora voce di basso, tremolante per l'agitazione, iniziò a scandire: «Vostra Maestà Im-periale! Peermettete agli ufficiali della vostra scorta personale di offrirvi una s-s-sciabola d'oro con incisa la scritta 'Per l'ardimento'! Per celebrare il co-omune servizio b-bellico! È stata comprata con i fondi personali degli ufficiali!»

Uno degli aiutanti di campo sussurrò a Varja: «Una bella pensata. Bravi!»

Il sovrano accettò il regalo, e s'asciugò una lacrima con il guanto.

«Vi ringrazio, signori, vi ringrazio. Sono commosso. Invierò a tutti voi una sciabola a testa. Sei mesi, si può dire, a mangiare nella stessa gavetta...»

Non finì la frase, si limitò a fare un gesto con la mano.

Intorno cominciarono a soffiarsi il naso per la commozione, qualcuno si mise addirittura a singhiozzare, mentre Varja all'improvviso vide tra la folla dei dignitari, in piedi proprio accanto al terrazzino, Fandorin. E lui com'era finito là? Una figura non importante, un consigliere titolare. Però subito scorse al fianco di Erast Petrovič il capo dei gendarmi e tutto divenne chiaro. In fin dei conti, il vero eroe della cattura dell'armata turca era proprio Fandorin. Se non ci fosse stato lui, non avrebbero organizzato quelle parate. Ora daranno un premio anche a lui.

Erast Petrovič colse lo sguardo di Varja e atteggiò la faccia a una smorfia ipocondriaca. Visibilmente non partecipava all'entusiasmo generale.

Dopo la parata, mentre lei stava allegramente respingendo l'attacco dell'aiutante di campo dagli occhi neri, il quale insisteva nel cercare di trovare comuni conoscenti a Pietroburgo, le si avvicinò Fandorin e, fatto un leggero inchino, disse: «Chiedo scusa, signor c-colonnello. Varvara Andreevna, ci vuole vedere l'imperatore».

UNDICESIMO CAPITOLO

nel quale Varja penetra nelle più alte sfere della politica

Times (Londra), 16 (4) dicembre 1877

DERBY E CARNARVON MINACCIANO LE DIMISSIONI

Ieri alla seduta del gabinetto dei ministri il conte Beaconsfield ha proposto di richiedere al parlamento un credito straordinario di sei milioni di sterline per allestire un corpo di spedizione che in tempi brevi possa essere inviato nei Balcani, al fine di difendere gli interessi dell'impero dalle smisurate pretese dello zar Alessandro. La decisione è stata presa nonostante l'opposizione del ministro degli Affari Esteri, lord Derby, e di quello delle Colonie, lord Carnarvon, che si sono dichiarati contrari a un conflitto diretto con la Russia. Entrambi i ministri, risultati in minoranza, hanno presentato a Sua Maestà la richiesta di dimissioni. Si ignora al momento la reazione della regina.

Per la parata alla presenza dell'imperatore Varja aveva indossato il meglio del meglio, perciò non le sarebbe toccato arrossire di fronte al sovrano

per via del proprio abbigliamento (nonostante le condizioni di vita da campo): ecco la prima cosa che le venne in mente. Il cappello lilla pallido con un nastro di moire e il velo, l'abito da viaggio violetto con corpetto ricamato e un accenno di strascico, polacchine nere con bottoni di madreperla. Sobrio, senza affettazione, ma decente... grazie ai negozi di Bucarest.

«Ci daranno un premio?» chiese per strada a Erast Petrovič.

Anche lui s'era messo di gran gala: calzoni con la pieghetta, stivali lustri come uno specchio, una decorazione all'occhiello del soprabito ben stirato. Nulla da dire: il consigliere titolare aveva proprio un aspetto niente male, però appariva troppo giovane.

«Difficile.»

«Perché?» si meravigliò Varja.

«Troppo onore», rispose pensieroso Fandorin. «Non sono stati ancora decorati tutti i g-generali, e noi siamo l'ultima ruota del carro.»

«Però senza noi due... cioè, voglio dire, senza di voi, Osman-pascià avrebbe di sicuro sfondato! Vi immaginate che cosa sarebbe successo?»

«Eccome. P-però dopo la vittoria di solito non si pensa a questo. No, qui c'è odore di politica, credete alla mia esperienza.»

Nel «palazzo da campo» c'erano in tutto sei stanze, perciò da sala di ricevimento fungeva il terrazzino d'ingresso, dove già ciondolavano una decina di generali e di ufficiali d'alto grado, aspettando l'invito a comparire davanti agli occhi imperiali. Tutti avevano un'aria stupidamente gaia, c'era odore di onorificenze e promozioni. Le persone in attesa fissarono Varja con comprensibile curiosità. Lei alzò altezzosamente lo sguardo sopra le loro teste, verso il basso sole invernale. Che si scervellassero pure per capire chi era questa giovane signora sotto il velo e come mai era comparsa per l'udienza.

L'attesa si prolungava, ma non ci si annoiava affatto.

«Ma chi è che sta dentro da così tanto, generale?» domandò maestosamente Varja a un alto vecchietto dai baffetti arruffati.

«Sobolev», rispose il generale con un'espressione significativa. «È già mezz'ora che è entrato.» Si diede un'aria d'importanza, toccò sul petto l'ordine nuovo fiammante dal fiocco nero-arancio. «Scusate, signora, non mi sono presentato. Ivan Stepanovič Ganeckij, comandante del corpo dei granatieri.» E tacque, in attesa.

«Varvara Andreevna Suvorova», annuì Varja. «Lieta di conoscervi.»

Ma a quel punto Fandorin, con invadenza per lui insolita, si fece avanti,

non dandole modo di finire il discorso: «Dite, generale, immediatamente prima dell'assalto è stato da voi McLoughlin, il corrispondente del giornale *Daily Post*?»

Ganeckij guardò scontento quel giovincello in abito civile, e tuttavia, probabilmente, giudicò che dal sovrano non viene certo convocato il primo che capita, e rispose cortese: «Certo che sì. Proprio a causa sua è successo tutto».

«Che cosa, precisamente?» domandò Erast Petrovič con aria un po' ottusa.

«Ma come, non avete sentito?» Il generale, evidentemente, non era la prima volta che si metteva a spiegare. «Io McLoughlin lo conosco fin dai tempi di Pietroburgo. Una persona seria, un amico della Russia, anche se devoto alla regina Vittoria. Quando mi ha detto che da un momento all'altro si sarebbe presentato Osman in persona ad arrendersi, ho inviato subito dei soldati d'ordinanza in prima linea, perché non venisse malauguratamente aperto il fuoco. E io, vecchio scemo, mi sono scaraventato a indossare la giubba di gala.» Il generale fece un sorriso imbarazzato, e Varja decise tra sé che era un tipo parecchio simpatico. «E così poi i turchi hanno fatto fuori le nostre pattuglie di ronda senza uno sparo. Per fortuna almeno che i miei valorosi granatieri non mi hanno piantato in asso, hanno resistito finché Michail Dmitrievič non ha colpito Osman alle spalle.»

«E che fine ha fatto McLoughlin?» chiese il consigliere titolare, guardando fisso Ganeckij con i suoi freddi occhi azzurri.

«Non l'ho visto.» Il generale si strinse nelle spalle. «Avevo altro a cui pensare. È iniziato tutto in un modo... Dio ce ne scampi! I *bashibozuq* sono riusciti ad arrivare fino allo stato maggiore. Me la sono cavata per il rotto della cuffia, con addosso la mia giubba di gala.»

La porta si spalancò e sul terrazzino uscì Sobolev, tutto radioso. I suoi occhi rifulgevano di una luce speciale.

«Di che cosa dobbiamo complimentarci, Michail Dmitrievič?» domandò un generale dall'aspetto caucasico, con indosso una giubba circassa e cartucciere dorate.

Tutti trattennero il respiro, ma Sobolev, invece di affrettarsi a rispondere, fece una pausa a effetto. Abbracciò tutti con lo sguardo, ammiccò allegramente a Varja.

Lei comunque non riuscì a sapere che cosa l'imperatore aveva donato all'eroe di Plevna, perché alle spalle del semidio comparve la prosaica fisionomia di Lavrentij Arkad'evič Mizinov. Il primo gendarme dell'impero

richiamò Fandorin e Varja con un dito. Il cuore cominciò a batterle forte forte.

Mentre passava accanto a Sobolev, lui le sussurrò alla chetichella: «Varvara Andreevna, vi aspetto senz'altro».

Dall'antiporta finirono dritti filati nella stanza degli aiutanti di campo, dove sedevano a dei tavoli il generale di turno e due ufficiali. A destra c'erano le camere personali del sovrano, a sinistra lo studio.

«Alle domande bisogna rispondere a voce alta, distinta, in modo particolareggiato», li istruiva Mizinov strada facendo. «Dettagliatamente, ma senza divagare.»

Nello studio semplice, arredato con mobili campali, di pregiata betulla di Carelia, si trovavano due uomini: uno era seduto in poltrona, l'altro stava in piedi dando le spalle alla finestra. Varja, naturalmente, all'inizio puntò lo sguardo su quello seduto, ma non era Alessandro, bensì un vecchietto rinsecchito che portava occhiali d'oro, con una faccina intelligente, dalle labbra sottili e gli occhi glaciali, impenetrabili. Il cancelliere di Stato principe Korčakov in persona, tale e quale ai suoi ritratti, magari giusto un po' più gracile. Un personaggio per certi versi leggendario. Pareva che fosse stato ministro degli Affari Esteri quando Varja non era ancora venuta alla luce. E soprattutto: aveva studiato al liceo con il Poeta. Erano su di lui i versi: «Alunno delle mode, amico del gran mondo, brillante osservatore dei costumi». Tuttavia, a ottant'anni, l'«alunno delle mode» spingeva piuttosto a ricordare un'altra poesia inclusa nel programma del ginnasio:

...A chi mai di voi toccherà in vecchiaia
Festeggiar solo il giorno del liceo?
Povero amico! Tra generazioni
Nuove ospite inutile e seccante,
Penserà a noi e ai giorni delle unioni,
Coprendo gli occhi con mano tremante...

La mano del cancelliere tremolava sul serio. Cavò di tasca un fazzolettino di batista e si soffiò il naso, il che non gli impedì affatto di osservare in modo meticolosissimo prima Varja, e poi Erast Petrovič, e il leggendario personaggio trattenne a lungo lo sguardo su quest'ultimo.

Tuttavia, incantata dalla vista dell'ex compagno del Poeta idolatrato, Varja aveva dimenticato del tutto la persona più importante tra i presenti. Si girò turbata verso la finestra, rifletté un po' e poi fece la riverenza, come

al ginnasio all'entrata in classe della direttrice.

Il sovrano, a differenza di Korčakov, manifestò verso la sua persona un interesse maggiore che per Fandorin. I famosi occhi dei Romanov - fissi, mesmerizzanti e visibilmente sporgenti - avevano un'espressione severa ed esigente. Penetrano fin dentro l'anima, si dice così, pensò Varja, e un po' s'arrabbiò. Psicologia da schiavi, pregiudizi. Imita semplicemente lo «sguardo di basilisco» di cui andava tanto fiero il suo imperiale paparino, che possa rivoltarsi nella bara. E anche lei prese a esaminare in modo ostentato colui dalla cui volontà dipendeva la vita di tutto uno Stato di ottanta milioni di persone.

Prima osservazione: ma è proprio vecchio! Palpebre gonfie, basette e baffi un po' arricciati e completamente incanutiti, dita nodose, artritiche. Eh, ma certo, l'anno prossimo ne compirà sessanta. È quasi coetaneo della nonna.

Seconda osservazione: non è così bonaccione, come scrivono sui giornali. Piuttosto è indifferente, stanco. Ha visto tutto, al mondo; non si meraviglia più di nulla, né si rallegra più di nulla in modo particolare.

Terza osservazione, la più interessante: malgrado l'età e la regalità, non è indifferente al sesso femminile. Altrimenti per quale motivo, Maestà, mi state occhieggiando il seno e la vita? Si vede che dicono la verità su di lui e la principessina Dolgorukova, che è due volte più giovane. E Varja smise del tutto di aver paura dello Zar-Liberatore, abolitore della servitù della gleba.

«Vostra Maestà, questi è il consigliere titolare Fandorin. Quello di cui, si ricorda... Con lui c'è la sua aiutante, la signorina Suvorova.» Ecco come li presentò il capo dei gendarmi.

Lo zar non disse «buongiorno» e nemmeno fece un cenno. Senza fretta, terminò di esaminare la figura di Varja, poi girò la testa verso Erast Petrovič e proferì con voce impostata a mo' d'attore: «Ricordo: Azazel. Anche Sobolev me ne ha appena parlato».

Si mise seduto alla scrivania e fece un cenno a Mizinov: «Inizia. Io e Michail Aleksandrovič staremo ad ascoltare».

Anche se è l'imperatore, avrebbe potuto offrire la sedia a una signora! pensò Varja con disapprovazione, disillusa in modo definitivo e irrevocabile dal principio monarchico.

«Quanto tempo ho?» chiese con rispetto il generale. «So come siete impegnato, oggi, Maestà. E poi ci sono gli eroi di Plevna che aspettano.»

«Tanto quanto ce ne vuole. Non si tratta di una questione soltanto strate-

gica, ma anche diplomatica», tuonò l'imperatore, e sorridendo affettuosamente girò lo sguardo verso Korčakov. «Michail Aleksandrovič è venuto apposta da Bucarest. Ha sballottato sulla carrozza le sue vecchie ossa.»

Il principe come al solito distese la bocca in un sorriso privo del minimo segno di allegria, e Varja ricordò che al cancelliere l'anno prima era successa non so che tragedia personale. Gli era morto qualcuno, un figlio o un nipote.

«Perdonate, Lavrentij Arkad'evič», disse con voce mesta il cancelliere. «Nutro dei dubbi. La faccenda risulta troppo azzardata, persino per il signor Disraeli. Gli eroi aspetteranno un po'. L'attesa della ricompensa è il modo più piacevole di passare il tempo. Perciò esponete pure, noi staremo ad ascoltare.»

Mizinov raddrizzò baldamente le spalle e, contro ogni aspettativa, si rivolse non a Fandorin, ma a Varja: «Signora Suvorova, raccontate in modo dettagliato tutti e due i vostri incontri con il corrispondente del giornale *Daily Post* Seamus McLoughlin: durante il terzo assalto di Plevna e alla vigilia dello sfondamento di Osman-pascià».

E niente, Varja raccontò.

Risultò che sia lo zar sia il cancelliere sapevano ascoltare per bene. Korčakov la interruppe solo due volte. All'inizio domandò: «Chi è questo conte Zurov? Non è il figlio di Aleksandr Platonovič?»

E la seconda volta: «Dunque, McLoughlin conosce bene Ganeckij, se lo ha chiamato per nome e patronimico?»

Il sovrano invece sbatté irritato il palmo sulla scrivania, allorché Varja spiegò degli informatori di Plevna, di cui s'erano provvisti molti dei giornalisti: «Ancora non mi hai spiegato, Mizinov, come è successo che Osman ha concentrato a massa d'urto tutta l'armata per lo sfondamento e i tuoi emissari non l'hanno riferito in tempo!»

Il capo dei gendarmi cominciò ad agitarsi, preparandosi a giustificarsi, ma Alessandro fece un gesto con la mano: «Dopo. Continua, Suvorova».

«Continua»? Che roba è? Pure là a scuola, in prima, danno del «voi» agli alunni. Varja fece ostentatamente una pausa, ma comunque portò a termine il racconto.

«Secondo me, il quadro è chiaro», disse lo zar, dopo aver guardato Korčakov. «Che Šuvalov prepari pure la nota.»

«Invece io non sono convinto», rispose il cancelliere. «Ascoltiamo le conclusioni del rispettabilissimo Lavrentij Arkad'evič.»

Varja si sforzava invano di capire a che cosa fossero dovute le divergen-

ze tra l'imperatore e il suo principale consigliere diplomatico. Fu Mizinov a chiarire tutto. Tirò fuori dal risvolto della manica alcuni foglietti e, dopo essersi schiarito la gola, prese a parlare come il secchione della classe: «Se permettete, andrò dal particolare al generale. Dunque. Innanzitutto, devo confessare le mie colpe. Per tutto il tempo che l'armata ha assediato Plevna, contro di noi ha operato un nemico furbo, spietato, che i miei servizi non sono stati in grado di individuare in tempo. Proprio a causa degli intrighi di questo nemico occultato con gran cura nella clandestinità abbiamo perso tanto tempo e tanti uomini, e addirittura il 30 novembre per un soffio non abbiamo buttato al vento il frutto di mesi e mesi di sforzi».

A queste parole l'imperatore si fece il segno della croce: «Dio ha salvato la Russia».

«Dopo il terzo assalto noi - o meglio, io, visto che le deduzioni erano le mie - abbiamo compiuto un grave errore. Abbiamo considerato il tenente colonnello dei gendarmi, Kazanzaki, come il principale agente turco, concedendo in tal modo al vero colpevole piena libertà d'azione. Adesso è indubitabile che fin dall'inizio ci ha danneggiati il cittadino britannico McLoughlin. Si tratta indiscutibilmente di un agente di alta classe, di un attore eccezionale che si è preparato alla sua missione a lungo e in ogni dettaglio.»

«Insomma, come è capitato questo individuo nell'armata operativa?» domandò scontento il sovrano. «Che succedeva, davate il visto ai corrispondenti senza alcun controllo?»

«Naturalmente il controllo c'è stato; accuratissimo, tra l'altro.» Il capo dei gendarmi allargò le braccia. «Per ogni giornalista straniero è stato richiesto alle redazioni un elenco degli articoli; abbiamo ottenuto il nullaosta dai nostri ambasciatori. Ogni corrispondente è una firma famosa, che non ha mai dato prova di ostilità verso la Russia. McLoughlin in modo particolare. Vi dico, un tipo accorto. È riuscito a stringere rapporti di amicizia con molti generali e ufficiali russi ancor prima della campagna in Medio Oriente. E i reportage dello scorso anno sulle atrocità turche in Bulgaria hanno fatto guadagnare a McLoughlin la reputazione di amico degli slavi e sincero sostenitore della Russia. Intanto, per tutto questo tempo avrà di sicuro agito in base alle istruzioni segrete del suo governo, che, come è noto, dimostra verso la nostra politica in Oriente una manifesta ostilità.

«Fino a un certo momento McLoughlin s'è limitato a un'attività puramente spionistica. Chiaramente, forniva a Plevna le informazioni sulla nostra armata, per la qual cosa approfittava in pieno della libertà che è sta-

ta sconsideratamente concessa ai giornalisti stranieri. Sì, molti di loro avevano contatti fuori dal nostro controllo con la città assediata, e questo non suscitava alcun sospetto nei nostri organi di controspionaggio. Trarremo in seguito le debite conclusioni. Anche questa è colpa mia... Finché ha potuto, McLoughlin ha agito tramite altri. Vostra Maestà certamente ricorda l'incidente del colonnello rumeno Lucan, nel taccuino del quale figurava una misteriosa J. Con troppa precipitazione ho deciso che si trattava del gendarme Kazanzaki. Ahimè, sbagliavo: J sta per *'journaliste'*, cioè proprio il britannico.

«Tuttavia, allorché nel corso del terzo assalto il destino di Plevna e di tutta la guerra era appeso a un filo, McLoughlin è passato al sabotaggio diretto. Sono convinto che non abbia agito a suo rischio e pericolo, ma che avesse ricevuto istruzioni in merito dai suoi superiori. Mi rammarico di non aver fin dall'inizio predisposto la sorveglianza segreta dell'agente diplomatico britannico, colonnello Wellesley. Ho già riferito a Vostra Maestà riguardo alle manovre antirusse di questo signore, a cui l'interesse turco è indubbiamente più caro del nostro.

«Adesso ricostruiamo gli eventi del 30 agosto. Il generale Sobolev, agendo di propria iniziativa, ha sfondato la difesa turca ed è penetrato nella periferia meridionale di Plevna. Anche questo è comprensibile: preavvertito dal suo agente in merito al piano della nostra offensiva, Osman aveva concentrato tutte le forze al centro. L'attacco di Sobolev l'ha colto alla sprovvista. Ma anche il nostro comando non ha saputo in tempo del successo, e Sobolev aveva forze insufficienti per spingersi oltre. McLoughlin e gli altri giornalisti e osservatori stranieri, tra cui, lo dico per inciso, c'era anche il colonnello Wellesley, si sono trovati casualmente proprio nel punto chiave del nostro fronte, tra il centro e il fianco sinistro. Alle sei il conte Zurov, l'aiutante di campo di Sobolev, riesce a farsi strada tra le pattuglie di copertura turche. Passando davanti ai giornalisti, che lui ben conosceva, grida del successo del suo distaccamento. Cosa succede dopo? Tutti i corrispondenti si buttano a capofitto nelle retrovie per comunicare alla svelta via telegrafo che l'Armata Russa sta vincendo. Tutti, tranne McLoughlin. La Suvorova lo incontra circa mezz'ora dopo, da solo, schizzato di fango e che esce chissà perché dalla boscaglia. Senza dubbio, il giornalista aveva sia il tempo sia la possibilità di raggiungere il messaggero e ucciderlo, insieme al tenente colonnello Kazanzaki, per sua disgrazia accodatosi a Zurov. E sì che entrambi conoscevano bene McLoughlin e non potevano in alcun modo aspettarsi un atto di slealtà da lui. Be', poi inscenare il suicidio

del tenente colonnello non è stato difficile: ha trascinato il corpo tra i cespugli, ha scaricato due colpi in aria dalla rivoltella del gendarme, e basta. E io ho abboccato all'amo.»

Mizinov abbassò afflitto lo sguardo, ma, senza attendere da Sua Maestà l'ennesimo rimprovero, passò oltre: «Quanto poi al recente sfondamento, qui McLoughlin ha agito d'intesa con il comando turco. Lui era, si può dire, la carta vincente di Osman. Il loro calcolo era semplice ed esatto: Ganeckij è un generale pieno di meriti, ma - chiedo scusa per la franchezza - non certo un pozzo di scienza. Come sappiamo, non s'è nemmeno sognato di dubitare delle informazioni riferite dal giornalista. Bisogna ringraziare la risolutezza del generale di divisione Sobolev...»

«Ma è Erast Petrovič che bisogna ringraziare!» esclamò Varja, non riuscendo più a trattenersi, offesa a morte per Fandorin. Lui stava lì zitto, senza potersi difendere. E che, l'avevano portato là solo per fare numero? «È stato Fandorin a galoppare da Sobolev e a convincerlo ad attaccare!»

L'imperatore fissò sorpreso l'insolente violatrice dell'etichetta, mentre il vecchietto Korčakov scosse un po' la testa con riprovazione. Persino Fandorin, anche lui pareva come imbarazzato, spostava il peso da un piede all'altro. Insomma, Varja aveva scontentato tutti.

«Continua, Mizinov.» L'imperatore fece un cenno con il capo.

«Con il permesso di Vostra Maestà.» Il cancelliere sollevò il dito grinzoso. «Se McLoughlin ha architettato un sabotaggio così pieno di responsabilità, che motivo aveva di mettere al corrente delle proprie intenzioni codesta fanciulla?» Il dito oscillò in direzione di Varja.

«Ma è evidente!» Mizinov si asciugò la fronte imperlata di sudore. «Il calcolo era che la Suvorova spargesse immediatamente questa notizia strabiliante per tutto l'accampamento. Sarebbe arrivata subito allo stato maggiore. Esultanza, pandemonio. Il cannoneggiamento in lontananza sarebbe stato preso per un saluto a salve. Può anche darsi che per la contentezza non avrebbero nemmeno creduto al primo rapporto inviato dall'attaccato Ganeckij, si sarebbero messi a ricontrollare. Un tratto fine, l'improvvisazione dell'abile intrigante.»

«Può darsi», convenne il principe.

«Ma dove s'è cacciato questo McLoughlin?» domandò lo zar. «Ecco chi sarebbe bene interrogare, per poi organizzare un confronto con Wellesley. Oh, magari il colonnello non riuscisse a svicolare!»

Korčakov sospirò con aria sognante: «Sì-ì, un simile *comprometage*, come dicono i bottegai dell'Oltremoscova, ci permetterebbe di neutralizza-

re completamente la diplomazia britannica».

«Purtroppo, McLoughlin non è stato trovato né tra i prigionieri, né tra i morti», fece Mizinov, anche lui sospirando, ma in un'altra tonalità. «È riuscito a scappare. Non ho idea in che modo. È abile, il serpente. Tra i prigionieri non c'è nemmeno il consigliere di Osman-pascià, il famigerato Ali-bey. Proprio quel barbuto che ci ha mandato a monte il primo assalto e che, come supponiamo, è l'alter ego dello stesso Anvar-efendi. Riguardo a quest'ultimo avevo presentato a Vostra Maestà una relazione di servizio.»

Il sovrano annuì.

«E adesso che mi dite, Michail Aleksandrovič?»

Il cancelliere strizzò gli occhi: «Che può venir fuori una combinazione interessante, Maestà. Se tutto questo è vero, allora stavolta gli inglesi hanno oltrepassato i limiti, hanno esagerato. Facendo un buon lavoro, potremo ancora vincere la partita.»

«Su, su, che vi è venuto in mente?» domandò con curiosità Alessandro.

«Maestà, con la presa di Plevna la guerra è entrata nella sua fase conclusiva. La vittoria finale sui turchi è questione di qualche settimana. Sottolineo: *sui turchi*... Ma sarebbe bene che non finisse come nel '53, quando abbiamo iniziato la guerra contro i turchi e ci siamo lasciati coinvolgere in un conflitto con tutta l'Europa. Le nostre finanze non sopporterebbero una simile contrapposizione. Lo sapete anche voi quanto ci è costata questa campagna.»

Lo zar aggrottò la fronte, come per un mal di denti, mentre Mizinov scosse afflitto la testa.

«Mi ha inquietato molto la risolutezza e la rudezza delle azioni di questo McLoughlin», continuò Korčakov. «Questo testimonia che, pur di non permetterci di avvicinarci agli stretti, la Gran Bretagna è pronta a ricorrere a qualsiasi misura, anche la più estrema. Non dobbiamo dimenticare che una loro squadra militare è ancorata nel Bosforo. E intanto ci tiene di mira alle spalle la carissima Austria, che già una volta ha conficcato il coltello nella schiena alla buonanima di vostro padre. A dir la verità, mentre voi qui combattevate con Osman-pascià, io non facevo altro che pensare all'altra guerra, quella diplomatica. È che versiamo il sangue, sciupiamo enormi mezzi e risorse, e alla fine possiamo restare con un palmo di naso. Quella maledetta Plevna ha divorato tempo prezioso e ha macchiato la reputazione della nostra armata. Maestà, perdonate un vecchio, se in un giorno simile mi metto a fare l'uccello del malaugurio...»

«Smettetela, Michail Aleksandrovič», l'imperatore sospirò, «non siamo

alla parata. Forse che io non capisco?»

«Prima dei chiarimenti dati da Lavrentij Arkad'evič ero d'umore assai pessimista. M'aveste domandato un'ora fa: 'Dimmi un po', vecchia volpe, su che cosa possiamo contare dopo la vittoria?'... io v'avrei risposto in tutta onestà: 'Sull'autonomia della Bulgaria e un pezzettino di Caucaso, ecco il massimo acquisto, un valore misero per le decine di migliaia di morti e i milioni spesi'.»

«E ora?» Alessandro si spostò leggermente in avanti.

Il cancelliere guardò significativamente Varja e Fandorin.

Mizinov colse il senso di quello sguardo e disse: «Maestà, capisco dove vuole arrivare Michail Aleksandrovič. Anch'io sono giunto alla stessa conclusione, e non per caso ho portato con me il consigliere titolare Fandorin. Invece, potremmo magari congedare la signora Suvorova».

Varja si fece di fuoco. Dunque, là non avevano fiducia in lei. Che umiliazione: essere messi alla porta, e nel momento più interessante, poi!

«Chiedo s-scusa per l'insolenza», per la prima volta nel corso di tutta l'udienza Fandorin aprì bocca, «ma è irragionevole.»

«Che cosa di preciso?» L'imperatore aggrottò le sopracciglia rossastre.

«Non si può aver fiducia di un collaboratore a metà, M-maestà. Comporta un'inutile offesa e nuoce alla causa. Varvara Andreevna sa così tante cose che può lo stesso indovinare il resto senza d-difficoltà.»

«Hai ragione», riconobbe lo zar. «Parlate, principe.»

«Noi dobbiamo utilizzare questa storia per svergognare la Gran Bretagna davanti a tutto il mondo. Sabotaggio, omicidi, collusione con una delle parti contendenti in violazione della neutralità... tutto questo è inaudito. A dire il vero, sono colpito dall'imprudenza del conte di Beaconsfield. E se riuscissimo a catturare McLoughlin e lui facesse delle deposizioni? Uno scandalo! Un incubo! Beninteso, per l'Inghilterra. Le toccherebbe allontanare la squadra navale, giustificarsi davanti a tutta l'Europa e leccarsi per un pezzo le ferite. In ogni caso, nel conflitto orientale il gabinetto di St. James sarebbe costretto a dire 'passo'. E senza Londra i nostri amici austro-ungarici si darebbero subito una calmata. E allora sì che potremmo utilizzare i frutti della vittoria in misura completa...»

«Sogni», Alessandro interruppe il vecchio in modo piuttosto brusco. «McLoughlin non è nelle nostre mani. La domanda è: che fare?»

«Trovarlo», rispose imperturbabile Korčakov.

«Ma come?»

«Non lo so, Maestà, non sono io il comandante della Terza Sezione.» E

il cancelliere tacque, incrociando bonariamente le manine sulla pancia incavata.

«Siamo certi della colpevolezza dell'inglese e abbiamo alcune prove indirette, ma nessuna diretta», fece Mizinov, continuando il discorso del cancelliere. «Quindi, bisogna procurarsele... oppure fabbricarle. Uhm...»

«Spiegati», lo sollecitò lo zar. «E non cincischiare, Mizinov, parla senza giri di parole. Non stiamo mica giocando ai pegni.»

«Obbedisco, Maestà. McLoughlin adesso si trova a Costantinopoli o, più probabilmente, si sta dirigendo in Inghilterra, visto che la sua missione è stata eseguita. A Costantinopoli abbiamo un'intera rete di agenti segreti, e non sarà così difficile rapire quel farabutto. Farlo in Inghilterra è più complicato, ma con un'organizzazione intelligente...»

«Non voglio sentire questi discorsi!» esclamò Alessandro. «Che meschinità mi vai dicendo!»

«Siete stato voi a ordinarmi di non cincischiare.» Il generale allargò le braccia.

«Certo, mettere McLoughlin nel sacco non sarebbe male», osservò pensoso il cancelliere, «ma ci sono troppe beghe e non è per niente sicuro. Ci mancherebbe che restassimo noi, immischiati in uno scandalo. A Costantinopoli non farebbe nulla, ma, ecco, a Londra non lo consiglierei.»

«Bene.» Mizinov scosse con veemenza il capo. «Se McLoughlin spunterà fuori a Londra, non lo toccheremo. Ma solleveremo uno scandalo nella stampa locale in merito al riprovevole comportamento del corrispondente britannico. Al pubblico inglese non piaceranno le mascalzonate di McLoughlin, visto che non si inseriscono in alcun modo nell'ambito del famigerato *fair play*.»

Korčakov approvò: «Questa sì che è una cosa sensata. Per legare le mani a Beaconsfield e Derby basta anche un bello scandalo sui giornali».

Via via che si svolgeva questa discussione, Varja si spostava impercettibilmente, a piccoli passettini, più vicino a Erast Petrovič, ed ecco che, finalmente, si ritrovò nelle immediate vicinanze del consigliere titolare. «Chi è questo Derby?» domandò lei in un bisbiglio.

«Il ministro degli Affari Esteri», sibilò Fandorin, quasi senza muovere le labbra.

Mizinov si girò a guardare i due che sussurravano e inarcò minacciosamente le sopracciglia.

«Il vostro McLoughlin, evidentemente, è uno che la sa lunga, senza particolari pregiudizi e sentimentalismi», continuò i suoi ragionamenti il can-

celliere. «Se si riesce a rintracciarlo a Londra, è possibile prima ancora di qualsiasi scandalo tenere con lui una conversazione confidenziale. Presentare gli indizi, minacciare di renderli pubblici... Se succede uno scandalo, McLoughlin è un uomo finito. Conosco le usanze britanniche: in società nessuno gli porgerà più la mano, fosse pure ricoperto di onorificenze da capo a piedi. Dopotutto due omicidi non sono mica uno scherzo. C'è aria di processo penale. E lui è un uomo intelligente. Offrendogli per di più parecchi soldi e gratificandolo con una bella tenuta dalle parti del Volga... Può fornire le informazioni necessarie e Šuvalov le userà per far pressione su lord Derby. Minaccerà di rivelare tutto e il gabinetto britannico diventerà immediatamente un agnellino... Che dite, generale, McLoughlin abboccherà alla combinazione di minacce e denaro?»

«Non potrà fare diversamente», promise convinto il generale. «Avevo esaminato anch'io questa variante. Proprio per questo ho portato con me Erast Fandorin. Senza l'assenso di Sua Maestà non ho osato incaricare qualcuno di una faccenda così delicata. È una carta su cui si è puntato tantissimo. Fandorin è pieno di risorse, deciso, con un originale modo di pensare e, soprattutto, è già stato a Londra con un compito segreto, difficilissimo, e se l'è cavata brillantemente. Sa la lingua. Conosce di persona McLoughlin. Se serve, lo rapirà. Se è impossibile rapirlo, raggiungerà un accordo. Se non raggiunge un accordo, aiuterà Šuvalov a organizzare uno scandalo con i fiocchi. Può anche testimoniare contro McLoughlin come teste oculare. Possiede il dono non comune della persuasione.»

«E chi è Šuvalov?» sussurrò Varja.

«Il nostro ambasciatore», rispose distratto il consigliere titolare, assorto da qualche suo pensiero e, pareva, senza ascoltare gran che il generale.

«Dunque, Fandorin, ce la farai?» domandò l'imperatore. «Andrai a Londra?»

«Certo, M-maestà», disse Erast Petrovič. «Perché mai non andarci...»

L'autocrate lo guardò con occhio indagatore, cogliendo la reticenza, ma Fandorin non soggiunse altro.

«Insomma, Mizinov,.opera in due direzioni», tirò le somme Alessandro. «Cerca sia a Costantinopoli sia a Londra. Però non perder tempo, ne è rimasto poco.»

Non appena usciti nella stanza degli aiutanti di campo, Varja domandò al generale: «E se non si riesce affatto a scovare McLoughlin?»

«Credete pure al mio fiuto, cara mia», sospirò il generale. «Ci rincontre-

remo senz'altro con questo *gentleman*.»

DODICESIMO CAPITOLO

nel quale gli eventi prendono una piega inaspettata

Notiziario pietroburghese, 8 (20) gennaio 1878

I TURCHI CHIEDONO LA PACE!

Dopo la capitolazione di Vessel-pascià, dopo l'occupazione di Filippopoli e la resa dell'antica Adrianopoli, che ieri ha aperto le porte davanti ai cosacchi del Generale Bianco, le sorti della guerra si sono definitivamente decise e stamattina nel dislocamento delle nostre valorose truppe è giunto un treno con negoziatori turchi. Il convoglio è stato trattenuto ad Adrianopoli, mentre i pascià sono stati accompagnati allo stato maggiore del comandante in capo, acquartierato nel borgo di Hermanli. Non appena il capo della delegazione turca, il settantaseienne Namik-pascià, è venuto al corrente delle condizioni preventive di pace, ha esclamato in preda alla disperazione: «*Votre armée est victorieuse, votre ambition est satisfatte et la Turquie est détruite!*» E allora, diremo noi, ben le sta, alla Turchia.

Così, non s'erano nemmeno salutati come si deve. Sul terrazzino del «palazzo da campo» Sobolev aveva preso al volo Varja, l'aveva incantata con il magnetismo della gloria e del successo e portata con sé nel suo stato maggiore a festeggiare la vittoria. Era riuscita a malapena a lanciare un cenno a Erast Petrovič, e la mattina dopo lui non era già più nell'accampamento. L'attendente Trifon le aveva detto: «Il signore è andato via. Ripassate tra un mese».

Ma il mese era terminato e il consigliere titolare non si vedeva ancora. Evidentemente, trovare McLoughlin in Inghilterra non s'era rivelato così semplice.

Non che Varja si annoiasse, al contrario. Come avevano lasciato l'accampamento di Plevna, la vita era diventata avvincente. Non c'era giorno senza trasferimenti, nuove città, strabilianti paesaggi montani e festeggiamenti infiniti per celebrare le vittorie quasi quotidiane. Lo stato maggiore del comando supremo si spostò dapprima a Kazanlyk, oltre la catena montuosa dei Balcani, poi ancora più a sud, a Hermanli. E là dell'inverno non

c'era traccia. Gli alberi erano verdeggianti, la neve si vedeva solo sulle vette dei monti lontani.

Senza Fandorin non c'era niente da fare. Varja figurava come in precedenza presso lo stato maggiore, aveva ricevuto regolarmente lo stipendio sia di dicembre sia di gennaio, più le indennità di missione, più le gratifiche natalizie. S'era ammucchiato un bel gruzzoletto di soldi, ma non c'era modo di spenderli. Una volta a Sofia voleva comprare un'incantevole lanterna di rame (be', sembrava proprio la lampada di Aladino)... macché! D'Hevrais e Gridnev erano quasi venuti alle mani per decidere chi avrebbe offerto il ninnolo a Varja. Le era toccato cedere.

Sì, che dire di Gridnev? Quel diciottenne aspirante ufficiale era stato appiccicato a Varja da Sobolev. L'eroe di Plevna e Šejnovo era giorno e notte occupato dalle fatiche belliche, ma non dimenticava Varja. Quando riusciva a trovare il tempo d'andare allo stato maggiore, faceva di sicuro una capatina, mandava dei giganteschi mazzi di fiori, la invitava alle feste (per esempio, avevano festeggiato due volte il Capodanno, secondo il calendario occidentale e quello russo). Ma per quell'insistente di Michel anche questo pareva poco. Aveva messo a disposizione di Varja uno dei suoi subalterni, «per aiutarla durante il cammino e per difesa». L'aspirante all'inizio stava col broncio e guardava il superiore in gonnella come un lupacchiotto, in cagnesco, ma s'era abbastanza presto addomesticato e, a quanto pareva, era stato addirittura pervaso da sentimenti romantici. Una cosa ridicola, ma lusinghiera. Gridnev era brutto (uno bello lo stratega Sobolev non l'avrebbe mandato), ma gentile e ardente come un cucciolo. Accanto a lui la ventiduenne Varja si sentiva una donna adulta e vissuta.

La sua situazione era piuttosto strana. Allo stato maggiore, a giudicare da ogni cosa, la consideravano l'amante di Sobolev. Siccome l'atteggiamento verso il Generale Bianco era di esaltata indulgenza totale, nessuno biasimava Varja. Al contrario, una particella dello splendore di Sobolev s'era come diffusa anche su di lei. Magari molti ufficiali si sarebbero addirittura scandalizzati, venendo a sapere che osava non ricambiare l'affetto del gloriosissimo Achille e si manteneva fedele a non si sa quale misero codificatore.

Con Petja, a dire il vero, la situazione non s'era messa gran che bene. No, non era geloso, non faceva scenate. Però dopo il fallito suicidio Varja si trovava a disagio con lui. Per prima cosa, non lo vedeva quasi per niente: Petja «lavava la colpa» con il lavoro, in quanto lavare la colpa con il sangue nella sezione di codificazione era impossibile. Faceva due turni di

fila, ci restava anche a dormire, su una branda pieghevole, al club dei giornalisti non andava, ai festini non prendeva parte. Le era toccato passare senza di lui sia il Natale sia la vigilia dell'Epifania. Alla vista di Varja il suo volto s'accendeva di una sommessa, tenera gioia. E parlava con lei come con l'icona della Madonna di Vladimir: e che era splendida, e che era l'unica sua speranza, e che senza di lei avrebbe fatto una bruttissima fine.

Le faceva davvero pietà. E al tempo stesso sempre più spesso sorgeva una spiacevole domanda: è possibile sposarsi per pietà? Evidentemente, no. Ma sarebbe stato ancora più impensabile dire: «Sai, Peten'ka, ci ho ripensato, non diventerò più tua moglie». Era lo stesso che dare il colpo di grazia a un animale ferito. In parole povere, dove si buttava, si buttava male.

Al press-club itinerante si riuniva come in precedenza una nutrita compagnia, ma ormai non più rumorosa come negli indimenticabili giorni di Zurov. A carte si giocava in modo contenuto, con piccole puntate. Le partite a scacchi erano del tutto cessate con la scomparsa di McLoughlin. I giornalisti non accennavano all'irlandese, perlomeno davanti ai russi, e ad ogni modo gli altri due corrispondenti britannici erano stati sottoposti a un ostentato boicottaggio e avevano smesso di frequentare il club.

Si verificavano, naturalmente, sia bisbocce sia scandali. Due volte mancò poco che s'arrivasse a uno spargimento di sangue e in tutti e due i casi, per sfortuna, a causa di Varja.

La prima volta, ancora a Kazanlyk, un aiutantuccio di campo lì di passaggio, non rendendosi ben conto dello status di Varja, fece un'infelice battuta: la chiamò la «duchessa di Marlborough», alludendo chiaramente al fatto che il «duca di Marlborough» era Sobolev. D'Hevrais pretese le scuse da quel villano, l'altro, ubriaco, iniziò a impuntarsi, e andarono a battersi in duello. Varja in quel momento non stava nel padiglione, sennò, naturalmente, avrebbe messo fine a quello stupido contrasto. Ma per fortuna si risolse in un nulla di fatto: l'aiutantuccio mancò il colpo, d'Hevrais replicando lo sparo gli fece cadere di testa il berretto, dopo di che all'offensore passò la sbornia e riconobbe il proprio torto.

La volta successiva venne invece sfidato proprio il francese, e di nuovo per via di uno scherzo, uno scherzo comunque piuttosto divertente, a parere di Varja. Questo successe già dopo che aveva preso ad accompagnarla dappertutto il giovane Gridnev. D'Hevrais avventatamente osservò a voce alta che mademoiselle Barbara adesso assomigliava alla zarina Anna Ioannovna con il suo schiavetto moro, dopo di che l'aspirante ufficiale, per

niente intimidito dalla minacciosa reputazione del corrispondente, pretese da lui un'immediata soddisfazione. Siccome la scena accadde alla presenza di Varja, la faccenda non finì in sparatoria. Lei ordinò a Gridnev di tapparsi la bocca e a d'Hevrais di rimangiarsi le parole. Il corrispondente ammise subito l'errore, riconoscendo che il paragone era infelice e che *monsieur sous-lieutenant* ricordava piuttosto Ercole che ha afferrato la cerva di Cerinea. E subito dopo fecero pace.

In certi momenti a Varja pareva che d'Hevrais le gettasse delle occhiate che era possibile interpretare solo in un senso, ma del resto il francese si comportava come un fiero Bayard. Come gli altri giornalisti, spariva per qualche giorno in prima linea, e ormai lui e Varja si vedevano più di rado che nei pressi di Plevna. Ma un giorno ci fu tra di loro una specie di conversazione a quattr'occhi, che Varja in seguito ricostruì a memoria e trascrisse parola per parola nel diario (dopo la partenza di Erast Petrovič le era venuta voglia chissà perché di scrivere un diario... evidentemente, per ozio).

Si trovavano in una taverna lungo la strada, in un valico di montagna. Si riscaldavano vicino al fuoco, bevevano vino caldo, e il gelido giornalista s'era un po' sciolto.

«Ah, mademoiselle Barbara, se io non fossi io», fece con un sorrisetto amaro d'Hevrais, senza rendersi conto di ripetere quasi alla lettera il tolstoiano Pierre Bezuchov, personaggio adorato da Varja. «Se mi trovassi in un'altra situazione, con un altro carattere, un altro destino...» La guardò in un modo che il cuore cominciò a balzarle in petto, come saltasse con la corda. «Potrei senz'altro rivaleggiare un po' con il brillante Michel. Che dite, avrei almeno una sola possibilità contro di lui?»

«Certo che sì», rispose sinceramente Varja, e s'accorse dello sbaglio: questo suonava come un invito a flirtare. «Voglio dire che voi, Charles, avreste né più né meno le stesse possibilità di Michail Dmitrievič. Cioè nessuna. Quasi.»

E nondimeno aveva aggiunto il «quasi». Oh, odiose, inestirpabili debolezze femminili!

Siccome d'Hevrais pareva rilassato come non mai, Varja gli fece una domanda che la interessava da un pezzo: «Charles, ce l'avete una famiglia?»

«A voi, naturalmente, interessa se ho una moglie?» Il giornalista sorrise.

Varja fu a disagio.

«Be', non solo. Genitori, fratelli, sorelle...»

In sostanza, perché fare l'ipocrita, si rimproverò lei. Era una domanda assolutamente normale. E con decisione aggiunse: «Certo, vorrei anche sapere se avete una moglie. Per esempio, Sobolev non fa mistero d'essere sposato».

«Ahimè, mademoiselle Barbara. Né moglie, né fidanzata. Né c'è mai stata. Non è quel tipo di vita. Piccole storie, beninteso, ce ne sono state... ve ne parlo senza imbarazzo, perché siete una donna moderna e senza stupide smancerie» (Varja, lusingata, sorrise). «Quanto alla famiglia... Solo mio padre, a cui voglio tantissimo bene e che mi manca molto. Adesso sta in Francia. Un giorno o l'altro vi racconterò di lui. Dopo la guerra, va bene? È una lunga storia.»

Dunque, risultava che dopotutto non gli era indifferente, ma non desiderava rivaleggiare con Sobolev. Probabilmente, per orgoglio.

Comunque, questa circostanza non impediva al francese di mantenere con Michel rapporti amichevoli. D'Hevrais bazzicava soprattutto il distaccamento del Generale Bianco, visto che quest'ultimo si trovava proprio all'avanguardia dell'armata all'offensiva, e per i corrispondenti là c'era un ben di dio di notizie.

L'8 gennaio, a mezzogiorno, Sobolev mandò una carrozza, trofeo di guerra, e la scorta cosacca a prendere Varja: la invitò ad andare a Adrianopoli, appena occupata. Sul soffice sedile di pelle era appoggiata una bracciata di rose di serra. Mentre raccoglieva questa foresta in un mazzo, Mitja Gridnev si strappò con le spine i guanti nuovi di zecca e divenne di pessimo umore. Per strada Varja lo consolava, per monelleria prometteva di dargli i suoi (l'aspirante aveva delle manine piccole, da ragazza). Mitja aggrottò le sopracciglia biondastre, tirò su col naso con aria offesa e per una mezz'oretta tenne il muso, battendo le sue lunghe, folte ciglia. Magari, sì, le ciglia, ecco l'unica cosa ben riuscita di questo mingherlino, pensò Varja. Ce le aveva uguali a quelle di Erast Petrovič, però chiare. Poi i pensieri in modo naturale si volsero a Fandorin, che stava girovagando chissà dove. Magari fosse tornato alla svelta! Con lui... si stava più tranquilli? Era più interessante? Non si riusciva a precisarlo così di botto, ma *con lui si stava meglio.*

Arrivarono che già s'era fatto buio. La città era diventata quieta, per le strade non c'era un'anima, risuonava soltanto lo scalpitio delle pattuglie a cavallo e rimbombava l'artiglieria dispiegata lungo la strada maestra.

Lo stato maggiore temporaneo si trovava nell'edificio della stazione fer-

roviaria. Già da lontano Varja sentì una musica trionfale... una banda suonava il *Gloria a te.* Tutte le finestre dell'edificio, nuovo, di tipo europeo, erano illuminate, nelle piazze adiacenti alla stazione ardevano dei falò, i tubi delle cucine da campo fumigavano indaffarati. Più di tutto colpì Varja il fatto che sul binario stava fermo un comunissimo treno passeggeri: vagoncini curati, la locomotiva che ogni tanto sbuffava pacificamente... come se non ci fosse alcuna guerra.

Nella sala d'attesa, naturalmente, si faceva festa. Gli ufficiali banchettavano intorno a tavoli accostati in fretta e furia, con sopra cibo frugale, ma in compenso una considerevole quantità di bottiglie. Proprio nel momento in cui entrarono Varja e Gridnev, tutti tuonarono un «urrà», con le coppe levate e rivolti verso il tavolo a cui sedeva il comandante. La celebre giubba bianca del generale contrastava nettamente con le uniformi nere dell'esercito e verdi dei cosacchi. Oltre a Sobolev al tavolo d'onore erano seduti i comandanti di grado maggiore (tra di loro Varja riconobbe soltanto Perepëlkin) e d'Hevrais. Tutti avevano la faccia allegra, arrossata: a quanto pareva, festeggiavano già da parecchio tempo.

«Varvara Andreevna!» prese a gridare l'Achille, saltando su. «Felice che l'abbiate ritenuto possibile! Urrà, signori, in onore dell'unica signora!»

Tutti s'alzarono e si misero a urlare in modo così assordante che Varja s'impaurì. Non era mai stata salutata in modo così energico. Forse aveva fatto male ad accettare l'invito? La baronessa Vrejskaja, la responsabile dell'ospedale da campo, insieme al cui personale era alloggiata Varja, aveva avvertito le sue pupille: «*Mesdames*, tenetevi alla larga dagli uomini quando sono infervorati dalla battaglia o, peggio ancora, dalla vittoria. In loro si risveglia l'atavica natura selvaggia, e ogni uomo, fosse anche uno del Corpo dei Paggi, si trasforma temporaneamente in barbaro. Fateli stare in compagnia maschile, fateli raffreddare, e allora riacquisteranno un aspetto civile, diventeranno controllabili».

Del resto, Varja tra i commensali a lei vicini non notò niente di particolarmente selvaggio, se non un'esagerata galanteria e voci stentoree. La fecero accomodare al posto d'onore, alla destra di Sobolev. D'Hevrais si ritrovò dall'altra parte.

Dopo aver bevuto lo champagne ed essersi un po' tranquillizzata, domandò: «Michel, ditemi, che treno è quello? Ormai non mi ricordo più quand'è stata l'ultima volta che ho visto una locomotiva stare sulle rotaie e non buttata da qualche parte, deragliata».

«Così, non sapete nulla!» esclamò un giovane colonnello che sedeva

dall'altro capo del tavolo. «La guerra è finita! Oggi sono venuti da Costantinopoli i negoziatori! Tramite la ferrovia, come in tempo di pace!»

«E quanti sono questi negoziatori?» si meravigliò Varja. «Un convoglio intero?»

«No, Varen'ka», spiegò Sobolev. «I negoziatori sono solo due. Ma i turchi si sono così spaventati per la caduta di Adrianopoli che, per non perdere neppure un minuto, hanno semplicemente attaccato il vagone dello stato maggiore a un treno comune. Senza passeggeri, chiaramente.»

«E dove stanno i negoziatori?»

«Li ho mandati in carrozza dal granduca. La strada ferrata più in là è saltata in aria.»

«Ah, sono cent'anni che non viaggio sulla ferrovia», sospirò lei sognante. «Che bello, abbandonarsi sul sedile morbido, aprire un libro, bere un po' di tè.... Fuori dal finestrino sfrecciano i pali del telegrafo...»

«Vi ci porterei a fare un giro», disse Sobolev, «peccato però che il percorso è limitato. Da qui solo verso Costantinopoli.»

«Signori, signori!» proruppe d'Hevrais. «Un'idea meravigliosa! *La guerre est en fait finie*, i turchi non sparano! E sulla locomotiva, tra l'altro, c'è la bandiera turca! Perché non andiamo fino a Santo Stefano e poi torniamo? *Alter et retour*, eh, Michel?» Passò definitivamente al francese, accalorandosi sempre di più. «Mademoiselle Barbara farà un giretto in un morbido scompartimento, io scriverò un fantastico reportage, e insieme a noi verrà qualcuno degli ufficiali di stato maggiore e darà un'occhiata alle retrovie turche. Sul serio, Michel, andrà tutto liscio come l'olio! Fino a Santo Stefano e ritorno! Non gli verrà nemmeno in mente! E se anche gli verrà, non oseranno lo stesso sparare... da voi ci sono i loro negoziatori! Là ci sono le ville di campagna dei visir turchi! Ah, che occasione!»

«È un'impresa da incoscienti e da avventurieri», tagliò corto il tenente colonnello Perepëlkin. «Spero, Michail Dmitrievič, che abbiate abbastanza buon senso da non lasciarvi allettare.»

Era una persona fredda, sgradevole, quell'Eremej Perepëlkin. A dir la verità, in quei mesi Varja aveva fatto in tempo a concepire verso di lui una vivissima antipatia, benché credesse sulla parola alle presunte insuperabili qualità pratiche del comandante dello stato maggiore di Sobolev. Ci mancava solo che non fosse zelante! Mica roba da ridere: in meno di sei mesi era balzato da capitano a tenente colonnello, per di più aveva strappato un San Giorgio e una spada di Sant'Anna per la ferita in combattimento. Tutto grazie a Michel. E poi la guardava in cagnesco, come se Varja le avesse

rubato qualcosa. Del resto, era comprensibile: era geloso, voleva che l'Achille appartenesse soltanto a lui. Anzi, per curiosità, come si regolava Eremej Ionovič a proposito del vizietto di Kazanzaki? Una volta parlando con Sobolev lei s'era addirittura permessa una maliziosa allusione al riguardo... Michel s'era messo tanto a ridere che gli era presa persino la tosse.

Tuttavia, stavolta l'antipatico Perepëlkin aveva assolutamente ragione. L'«idea meravigliosa» di Charles sembrò a Varja una vera assurdità. D'altronde, l'insensato progetto ricevette pieno sostegno dai banchettanti: un colonnello dei cosacchi diede persino una pacca sulla schiena al francese e lo chiamò «zucca spericolata». Sobolev sorrise, ma per il momento restava in silenzio.

«Vado io con il treno, Michail Dmitrievič», disse un baldo generale della cavalleria (le pareva che il suo cognome fosse Strukov). «Faccio salire i miei cosacchi sui vagoni, faremo una volata. Potremo prendere prigioniero qualche altro pascià. E che, ne abbiamo tutto il diritto! Non ci è ancora arrivato l'ordine di cessazione delle operazioni militari.»

Sobolev alzò lo sguardo su Varja, e lei notò che i suoi occhi avevano cominciato a risplendere di un luccichio speciale.

«E no, Strukov. Vi basti Adrianopoli.» L'Achille fece un sorriso rapace e alzò la voce. «Ascoltate il mio ordine, signori!» La sala divenne di botto silenziosissima. «Trasferisco il mio punto di comando a Santo Stefano! Il terzo battaglione cacciatori salga sui vagoni. Si stringano pure come sardine in barile, ma dovranno ficcarcisi dentro fino all'ultimo uomo. Io andrò nel vagone dello stato maggiore. Poi il treno tornerà immediatamente ad Adrianopoli a prendere i rinforzi e senza sosta farà la spola lungo il tragitto. Domani verso mezzogiorno avrò con me un reggimento intero. Il vostro compito, Strukov, pure è di arrivare là con la cavalleria entro domani sera. Per il momento mi basta un battaglione. In base ai rapporti delle ricognizioni, davanti non ci sono truppe turche atte a combattere, c'è soltanto la guardia del sultano nella stessa Costantinopoli, e il suo incarico è proteggere Abdul-Hamid.»

«Non è dei turchi che bisogna aver paura, Eccellenza», disse con voce stridente Perepëlkin. «I turchi, supponiamo, non vi toccheranno, sono spompati. Ma certo il comandante in capo non ve la farà passare liscia.»

«Non è ancora detto, Eremej Ionovič.» Sobolev strizzò furbescamente gli occhi. «Tutti sanno che Ak-pascià è un po' strampalato, e ciò può giustificare molte cose. Al tempo stesso la notizia dell'occupazione del sob-

borgo di Costantinopoli, arrivando proprio nel pieno delle trattative, può risultare per Sua Maestà Imperiale persino assai tempestiva. Verrò sgridato a voce alta, ma alla chetichella mi verrà detto grazie. Non è la prima volta che succede. E poi fatemi un po' il piacere di non discutere dopo la consegna di un ordine.»

«*Absolument!*» D'Hevrais dondolò il capo, pieno d'ammirazione. «*Un tour de genie, Michel!* Di conseguenza, la mia idea non era la migliore. Il reportage sarà ancora più bello di quanto pensavo.»

Sobolev si levò, offrì cerimoniosamente il braccio a Varja: «Non vi va di dare un'occhiata alle luci di Costantinopoli, Varvara Andreevna?»

Il convoglio sfrecciava velocemente nelle tenebre, Varja faceva appena in tempo a leggere i nomi delle stazioni: Babaeski, Liuleburgas, Čorlu. Stazioni come altre, uguali a quelle della provincia russa, solo che non erano gialle, ma bianche. I lumicini, le slanciate sagome dei cipressi, una volta attraverso il ferreo merletto di un ponte era brillato il nastro lunare di un fiume.

Il vagone era comodo, con divani rivestiti di peluche, e un grande tavolo di mogano. I soldati di scorta e la bianca cavalla di Sobolev, Gul'nora, erano alloggiati nello scompartimento del seguito. Da là di tanto in tanto proveniva un nitrito: Gul'nora non riusciva ancora a calmarsi dopo la nervosa operazione di carico. In cabina viaggiavano lo stesso generale, Varja, d'Hevrais e alcuni ufficiali, tra cui anche Mitja Gridnev, che stava dormendo placidamente in un angolo. Gli ufficiali si accalcavano attorno a Perepëlkin, che segnava sulla carta l'avanzamento del treno, e fumavano, il corrispondente scriveva qualcosa sul block-notes, mentre Varja e Sobolev stavano in disparte, accanto al finestrino, e intrattenevano una conversazione piuttosto impegnata.

«...Pensavo che fosse amore», confessava a mezza voce Michel, come guardando nell'oscurità oltre il finestrino, ma Varja sapeva che in realtà stava osservando il suo riflesso sul vetro. «Del resto, non mi metterò a raccontarvi bugie. All'amore non ci pensavo. La mia passione principale è l'ambizione, tutto il resto viene dopo. Sono fatto così. Ma l'ambizione non è un peccato, se indirizzata a un fine nobile. Io credo nella mia stella e nel mio destino, Varvara Andreevna. La mia stella è lucente, il mio è un destino speciale. Lo sento con il cuore. Fin da quando ero allievo ufficiale...»

«Avevamo iniziato a parlare di vostra moglie», fece dolcemente Varja, riportandolo al punto che le interessava.

«Ah, sì. Mi sono sposato per ambizione, lo ammetto. Ho fatto un errore. Per ambizione si può affrontare una pallottola; sposarsi no, in nessun caso. E com'è andata? Sono tornato dal Turkestan. Primi raggi di gloria, ma ero pur sempre un arrivista, un arrampicatore sociale, mica uno con il sangue blu. Mio nonno è venuto su prestando servizio dai gradi inferiori. E di colpo la principessa Titova. D'antichissimo ceppo. Dritto dritto dalla guarnigione alla più alta società. Come non essere tentati?»

Sobolev parlava a scatti, in un tono amaro e, pareva, sincero. Varja apprezzò la sincerità. E poi, certo, intuiva dove si sarebbe arrivati. Avrebbe potuto fermarlo in tempo, spostare il discorso su qualcos'altro, ma non aveva abbastanza carattere. E chi l'avrebbe avuto?

«Ben presto ho capito di non aver niente da fare nell'alta società. Non è l'ambiente giusto per il mio organismo. E siamo andati avanti così, io a fare campagne militari, lei nella capitale. Finita la guerra, chiederò il divorzio. Me lo posso permettere, l'ho meritato. E nessuno mi condannerà: bene o male sono un eroe.» Sobolev sorrise maliziosamente. «Allora, che mi dite, Varen'ka?»

«Riguardo a che?» domandò lei con aria ingenua. La maledetta natura da civetta esultava tutta. Pareva che quella dichiarazione amorosa non avrebbe portato a nulla, solo a delle complicazioni, eppure era lo stesso una festa.

«Devo divorziare o no?»

«Questo lo dovete decidere voi». (Ecco, ecco, adesso avrebbe detto appunto quelle parole...)

Sobolev tirò un pesante sospiro e... via a testa in giù nel gorgo: «È da un pezzo che vi tengo gli occhi addosso. Siete intelligente, sincera, audace, di carattere. Proprio di una compagna così ho bisogno io. Con voi diventerei ancora più forte. E neanche voi lo rimpiangereste, ve lo giuro... Insomma, Varvara Andreevna, considerate che io vi stia facendo una proposta di...»

«Eccellenza!» gridò Perepëlkin, che il diavolo se lo porti! «Santo Stefano! Smontiamo?»

L'operazione filò via liscia come l'olio. Disarmarono le stupefatte guardie della stazione (roba da ridere, quattro soldati intontiti dal sonno), si disseminarono per la cittadina in vari plotoni.

Finché dalle strade giunse il raro rumore delle sparatorie, Sobolev rimase ad attendere alla stazione. Tutto si concluse in mezz'ora. Perdite: solo un ferito lieve e per giunta, pareva, colpito per errore dai propri compagni.

Il generale ispezionò alla svelta il centro della cittadina, illuminato dai lampioni a gas... un po' oltre iniziava il buio labirinto dei vicoli curvi e non aveva senso andarsi a cacciare là.. Quale residenza e caposaldo difensivo (in caso di noie) Sobolev scelse il massiccio edificio della filiale della banca Osman-Osman. Una delle compagnie si dispose immediatamente lungo le pareti e all'interno, la seconda rimase alla stazione, la terza si distribuì in pattuglie per le vie circostanti. Il treno tornò subito indietro, a prendere i rinforzi.

Non fu possibile comunicare via telegrafo allo stato maggiore supremo l'occupazione di Santo Stefano, perché la linea era caduta. Evidentemente, i turchi s'erano dati da fare.

«Il secondo battaglione arriverà non più tardi di mezzogiorno», disse Sobolev. «Per il momento non si prevede nulla di interessante. Contempleremo le luci di Bisanzio e ammazzeremo il tempo in piacevole conversazione.»

Lo stato maggiore temporaneo venne organizzato al secondo piano, nello studio del direttore. Dalle finestre si vedevano in effetti i lontani lumicini della capitale turca e una porta d'acciaio conduceva direttamente dallo studio al deposito della banca. Sugli scaffali di ghisa, a file regolari, c'erano dei sacchi con sigilli di ceralacca. D'Hevrais lesse la bella scrittura araba, disse che in ogni sacco c'erano centomila lire.

«E si dice che la Turchia è andata fallita», si meravigliò Mitja. «Qui è roba di milioni!»

«Proprio per questo ci stabiliremo nello studio», decise Sobolev. «Staranno più al sicuro. Mi hanno già una volta accusato di aver rubato l'erario di un khan. Mi basta.»

La porta che conduceva al deposito rimase socchiusa, e nessuno pensò più ai milioni. L'apparecchio telegrafico della stazione venne trasportato nella sala d'attesa, allungando il cavo direttamente attraverso la piazza. Una volta ogni quindici minuti Varja provava a collegarsi almeno con Adrianopoli, ma l'apparecchio non dava segni di vita.

Comparve una delegazione da parte dei mercanti e del clero del luogo, implorò di non saccheggiare le case e di non devastare le moschee, ma piuttosto di fissare una contribuzione: una cinquantina di mila lire, di più i poveri abitanti non potevano raccogliere. Non appena il capo della delegazione, un grasso turco dal naso curvo in finanziera e fez, capì che aveva di fronte niente di meno che il leggendario Ak-pascià, la somma della contribuzione offerta venne immediatamente raddoppiata.

Sobolev tranquillizzò i nativi, spiegò di non essere autorizzato a riscuotere la contribuzione. Il nasone lanciò un'occhiata di sbieco alla porta che conduceva al deposito, non chiusa a chiave, e stravolse rispettosamente gli occhi: «Capisco, efendi. Centomila lire per una persona così importante sono una vera sciocchezza».

Le notizie là si diffondevano rapidamente. Non erano nemmeno passate due ore dall'uscita dei postulanti di Santo Stefano che a trovare Ak-pascià già arrivò dalla stessa Costantinopoli la delegazione dei commercianti greci. Loro non offrivano una contribuzione, ma avevano portato «ai valorosi militi cristiani» dolciumi e vino. Dicevano che in città c'erano molti ortodossi e pregavano di non sparare con i cannoni, e se poi bisognava proprio sparare, per carità non su Pera, perché là c'erano i negozi e i magazzini con la merce, ma su Galata, o ancor meglio: sui quartieri armeni ed ebrei. Provarono ad appioppare a Sobolev una sciabola d'oro con pietre preziose, vennero messi alla porta e, a quanto pareva, se ne andarono tranquillizzati.

«Bisanzio!» disse emozionato Sobolev, guardando dalla finestra la grande città tremolante di luci. «L'eterno sogno irrealizzabile dei sovrani russi. Da qui viene la radice della nostra fede e civiltà. Qui c'è la chiave che apre tutto il Mediterraneo. Com'è vicina! Basta allungare la mano e prenderla. Possibile che ce ne andremo restando di nuovo a becco asciutto?»

«Impossibile, Eccellenza!» esclamò Gridnev. «Il sovrano non lo permetterà!»

«Eh, Mitja. Magari, i capoccioni delle retrovie, i Korčakov e i Gnat'ev, staranno già mercanteggiando, scodinzolando davanti agli inglesi. Gli manca la grinta di prendere quello che appartiene alla Russia per diritto antico, oh se gli manca! Nel '29 Dibič si è fermato ad Adrianopoli, oggi eccoci arrivati fino a Santo Stefano. Il gomito è vicino, ma non lo puoi mordere. Io vedo una grande e potente Russia che unisce le terre slave da Arcangelo a Bisanzio e da Trieste a Vladivostok! Solo allora i Romanov porteranno a termine la loro storica missione e, finalmente, potranno passare dalle guerre continue alla sistemazione del loro martoriato Stato. Se ci ritireremo, significa che i nostri figli e nipoti verseranno di nuovo il loro sangue e quello degli altri, facendosi strada fino alle mura di Bisanzio. Tale è la sacra predestinazione del popolo russo!»

«Mi immagino quello che starà capitando adesso a Costantinopoli», buttò lì distrattamente d'Hevrais in francese, anche lui guardando dalla finestra. «Ak-pascià a Santo Stefano! Nel palazzo reale c'è il panico, l'harem viene evacuato, gli eunuchi scappano, dondolando i loro grassi sederi. Mi

domando se Abdul-Hamid sia già passato sulla riva asiatica oppure no. E a nessuno salterà in testa che voi, Michel, siete arrivato qua con solo un unico battaglione. Se fosse una partita a poker, ne potrebbe venir fuori un bluff perfetto, con la piena garanzia che l'avversario getterà le carte e si ritirerà.»

«Di male in peggio!» si allarmò Perepëlkin. «Michail Aleksandrovič, Eccellenza, non dategli retta! Vi rovinerete! Già così siamo finiti dritti dritti in bocca al lupo! Che vada a farsi benedire, quell'Abdul-Hamid!»

Sobolev e il corrispondente si guardarono negli occhi.

«Ma, in fondo, che cosa rischio?» Il generale chiuse con uno scricchiolio le dita a pugno. «Be', casomai la guardia del sultano non si spaventasse, mi accogliesse con il fuoco, me ne tornerò indietro, tutto qua. Che dite, Charles, è forte la guardia di Abdul-Hamid?»

«La guardia è buona, però Abdul-Hamid non la farà a nessun costo allontanare da sé.»

«Quindi, non ci inseguiranno. Entreremo nella città in colonna, a bandiera spiegata e al rullo del tamburo; io andrò davanti, su Gul'nora.» Sobolev, accalorandosi, prese a passeggiare per lo studio. «Prima dell'alba, in modo che non si veda che siamo pochi. E dritti al palazzo. Senza un solo sparo! Mi consegneranno le chiavi di Costantinopoli?»

«Senz'altro!» esclamò ardentemente d'Hevrais. «E così sarà una capitolazione completa!»

«Bisogna mettere gli inglesi davanti al fatto compiuto!» Il generale tagliò l'aria con la mano. «Intanto che si riprendono, la città sarà già russa e i turchi avranno capitolato. E se qualcosa poi va storto, sia quel che sia! Nessuno mi dava il permesso d'occupare neppure Santo Stefano!»

«Sarà un finale senza precedenti! E pensare che ne sarò diretto testimone!» proferì emozionato il giornalista.

«Non testimone, ma partecipante.» Sobolev gli diede una pacca sulle spalle.

«Non vi lascerò andare!» Perepëlkin si piazzò davanti alla porta. Aveva un aspetto disperato, con gli occhi castani stralunati, e gocce di sudore sulla fronte. «Come comandante dello stato maggiore presento protesta! Ripensateci, Eccellenza! Voi siete generale del seguito di Sua Maestà, mica un *bashibozuq* qualunque! Vi scongiuro!»

«Via, Perepëlkin, ci avete stufato!» tuonò il semidio. «Quando Osman-pascià è partito da Plevna per sfondare il blocco, anche allora mi avete 'scongiurato' di non intervenire senza ordine. Vi siete pure buttato in gi-

nocchio! E chi aveva ragione? Appunto! Vedrete, avrò le chiavi di Bisanzio!»

«Che bello!» esclamò Mitja. «Davvero, non è magnifico, Varvara Andreevna?»

Varja non rispose, perché non sapeva se era magnifico oppure no. La baldanza di Sobolev le aveva fatto girare la testa. E sorgeva poi una domanda: che doveva fare lei? Marciare a ritmo di tamburo con il battaglione di cacciatori, reggendosi alla staffa di Gul'nora? Oppure restarsene a notte fonda da sola in una città nemica?

«Gridnev, ti lascio i miei uomini di scorta, custodirai la banca. Non vorrei che la gente di qui la svaligiasse e poi se la prendessero con Sobolev», disse il generale.

«Eccellenza! Michail Dmitrievič!» L'aspirante ufficiale cacciò un urlo. «Anch'io voglio venire a Costantinopoli!»

«E chi è che proteggerà Varvara Andreevna?» lo rimproverò d'Hevrais con la sua erre blesa.

Sobolev cavò di tasca l'orologio d'oro, sollevò il coperchietto con un tintinnio.

«Le cinque e mezzo. Tra un paio d'ore, due ore e mezzo, inizierà ad albeggiare. Ehi, Gukmasov!»

«Agli ordini, Eccellenza!» Nello studio si precipitò un bel sottotenente cosacco.

«Raduna le compagnie! Incolonna il battaglione in assetto di marcia! Bandiera e tamburini davanti! E anche i canterini davanti! Bisogna andare in bell'assetto! Fa' sellare Gul'nora! Svelto! Alle sei in punto partiamo!»

L'attendente corse a rotta di collo fuori, mentre Sobolev si stiracchiò con gusto e disse: «Bene, Varvara Andreevna, o diventerò un po' più eroe di Bonaparte, o stirerò finalmente le mie zampacce in battaglia».

«Non succederà», rispose lei, guardando il generale con sincera ammirazione: oh, quanto era bello in quel momento, proprio un vero Achille.

«Tocco ferro.» Sobolev fece superstiziosamente gli scongiuri.

«Ancora non è tardi per cambiare idea!» scattò su Perepëlkin. «Michail Dmitrievič, datemi il permesso di richiamare Gukmasov!»

Aveva già fatto un passo verso l'uscita, ma in quell'istante... In quell'istante dalle scale giunse un fragore di una moltitudine di stivali, la porta si spalancò ed entrarono in due: Lavrentij Arkad'evič Mizinov e Fandorin.

«Erast Petrovič!» strillò Varja, e per poco non gli si buttò al collo, ma si riprese in tempo.

Mizinov borbottò: «Ah, sta qui! Perfetto!»

«Eccellenza Illustrissima?» Sobolev s'accigliò, vedendo alle spalle dei nuovi entrati il colore azzurro delle uniformi dei gendarmi. «Come mai siete qui? Certo, ho commesso un arbitrio, ma arrestarmi, be', mi sembra eccessivo.»

«Arrestarvi?» si meravigliò Mizinov. «Per quale motivo? Siamo riusciti a malapena a spingerci qui sulle automotrici con mezza compagnia di gendarmi. Il telegrafo non funziona, la strada è sbarrata. Tre volte mi hanno sparato addosso, ho perso sette uomini. Ecco qua, il cappotto è stato trapassato da una pallottola.» Mostrò la manica forata.

Erast Petrovič si fece avanti. In quel periodo di assenza non era affatto cambiato; era soltanto vestito da vero borghese, come un autentico dandy: cilindro, soprabito con mantellina, colletto inamidato.

«Salve, Varvara Andreevna», disse amichevolmente il consigliere titolare. «C-come vi sono cresciuti i capelli. Così dopotutto stanno meglio.»

Accennò un inchino a Sobolev: «Vi faccio i complimenti per la spada di brillanti, Eccellenza. È un grande onore».

A Perepëlkin lanciò semplicemente un cenno e infine si rivolse al corrispondente: «Salam 'alakh, Anvar-efendi».

TREDICESIMO CAPITOLO

nel quale Fandorin pronuncia un lungo discorso

Wiener Zeitung (Vienna), 21 (9) gennaio 1878

... Il rapporto di forze tra le parti ostili nella fase conclusiva della guerra è tale che non possiamo più ignorare il pericolo di un'espansione panslava, che minaccia i confini meridionali del duplice impero. Lo zar Alessandro e i suoi satelliti Romania, Serbia e Montenegro hanno concentrato una ferrea massa d'urto di settecentomila uomini, equipaggiata di mille e cinquecento cannoni. E, ci si domanda, contro chi? Contro la demoralizzata armata turca, che secondo i calcoli più ottimistici attualmente conta non più di centoventimila soldati affamati e terrorizzati? Non è cosa da ridere, signori! Bisogna essere uno struzzo per non vedere il pericolo che incombe su tutta l'Europa illuminata. Indugiare equivale a morire. Se ce ne staremo a braccia incrociate a vedere le orde scite che...

Fandorin scostò il mantello dalla spalla e nella sua mano destra luccicò tenuemente l'acciaio brunito di una piccola, bella rivoltella. Nello stesso momento Mizinov schioccò le dita, nello studio entrarono due gendarmi e spianarono le carabine contro il corrispondente.

«Che razza di buffonata è questa?!» strepitò Sobolev. «Ma che 'salam 'alakh' poi? Ma che 'efendi'?»

Varja si voltò verso Charles. L'altro stava accanto alla parete, con le braccia incrociate sul petto, e guardava il consigliere titolare con un sorriso incredulo e insieme beffardo.

«Erast Petrovič!» balbettò Varja. «Ma voi siete andato in cerca di McLoughlin!»

«Varvara Andreevna, sono andato in Inghilterra, ma nient'affatto in cerca di McLoughlin. P-per me era chiaro che lui là non c'era, né poteva esserci.»

«Ma non avete fatto un cenno d'obiezione quando Sua Maestà...» Varja si bloccò, poco prima di spifferare un segreto di Stato.

«Le mie d-deduzioni sarebbero state infondate. Ed era comunque necessario fare una scappata in Europa.»

«E là che cosa avete scoperto?»

«Primo, come bisognava aspettarsi, non c'entrano affatto gli intrighi del gabinetto inglese. Sì, a Londra non ci vogliono bene. Sì, si stanno preparando a una grande guerra. Ma uccidere messaggeri e organizzare sabotaggi è davvero troppo. Contraddice lo spirito sportivo britannico. Cosa che mi ha detto anche il conte Šuvalov.

«S-secondo, sono stato alla redazione del *Daily Post*, mi sono convinto della piena innocenza di McLoughlin. Gli amici e c-colleghi giudicano Seamus una persona franca e senza malizia, con un atteggiamento negativo nei confronti della politica britannica e, soprattutto, quasi legato al movimento nazionalista irlandese. Non si riesce in nessun modo a figurarselo come un agente del perfido Disraeli.

«Sulla via del ritorno - ero comunque di strada - sono passato per Parigi, dove mi sono trattenuto un certo periodo. Ho fatto un salto alla redazione della *Revue parisienne*...»

D'Hevrais si mosse appena e i gendarmi alzarono di scatto le carabine, pronti a sparare. Il giornalista scosse significativamente la testa e nascose le mani di dietro, sotto la falda del soprabito da viaggio.

«Terzo, sempre lì è venuto fuori», come niente fosse proseguì Erast Petrovič, «che il celebre Charles d'Hevrais non è mai stato visto nella sua

cara redazione. Ha sempre mandato i suoi brillanti articoli, saggi e corsivi per posta o via telegrafo.»

«Be', e che significa?» si indignò Sobolev. «Charles non è un damerino da parquet, lui è un cercatore di avventure.»

«E persino in m-misura maggiore di quanto suppone Vostra Eccellenza. Ho frugato un po' in tutti i numeri della *Revue parisienne* e sono venute fuori delle curiosissime coincidenze. Le prime pubblicazioni del signor d'Hevrais sono state inviate dalla Bulgaria dieci anni fa, e guarda caso in quel periodo nel *vilayet* del Danubio era governatore Midhat-pascià, presso cui faceva da segretario il giovane funzionario Anvar. Nel 1868 d'Hevrais invia da Costantinopoli una serie di brillanti bozzetti sulle usanze della corte del sultano. È il periodo della prima ascesa di Midhat-pascià, quando fu invitato nella capitale a dirigere il Consiglio di Stato. Un anno dopo il riformatore viene mandato in onorevole esilio, nella lontana Mesopotamia, e la buona penna del giornalista di talento si trasferisce come d'incanto da Costantinopoli a Bagdad. Per tre anni (proprio quanto è rimasto governatore in Iraq Midhat-pascià) d'Hevrais scrive sugli scavi delle città assire, sugli sceicchi arabi e sul Canale di Suez.»

«È un travisamento!» Sobolev interruppe arrabbiato l'interlocutore. «Charles ha viaggiato per tutto l'Oriente. Ha descritto anche altri luoghi, a cui voi non accennate perché si discostano dalla vostra ipotesi. Nel 73, per esempio, è stato con me a Chivà. Insieme morivamo di sete, insieme ci fondevamo per la calura. E là non c'era nessun Midhat, signor investigatore!»

«E da dove è arrivato in Asia Centrale?» domandò Fandorin al generale.

«Dall'Iran, mi pare.»

«Suppongo che non fosse dall'Iran, ma dall'Iraq. Alla fine del 1873 il giornale stampa i suoi poetici corsivi sull'Eliade. Perché all'improvviso sull'Eliade? Ma per il fatto che il patrono di Anvar-efendi in quel periodo era stato trasferito a Salonicco. A proposito, Varvara Andreevna, ricordate la stupenda novella dei vecchi stivali?»

Varja annuì, guardando Fandorin come incantata. Stava chiaramente blaterando qualcosa di pazzesco, ma in che modo convincente, bello, autorevole! E aveva smesso del tutto di balbettare.

«Vi viene menzionato il naufragio avvenuto nel golfo di Termaikos nel novembre del 1873. Tra l'altro, sulle rive di questo golfo è situata la città di Salonicco. Sempre da quell'articolo ho capito che nel 1867 l'autore si trovava a Sofia, mentre nel 1871 in Mesopotamia, in quanto proprio allora i

nomadi arabi hanno trucidato la spedizione archeologica britannica di sir Andrew Weyard. Dopo i 'Vecchi stivali' ho iniziato a sospettare sul serio di monsieur d'Hevrais, ma lui con le sue abili manovre è riuscito più di una volta a confondermi le idee... E ora», Fandorin rimise in tasca la rivoltella e si voltò verso Mizinov, «su, calcoliamo il danno che ci ha arrecato l'attività del signor Anvar. Monsieur d'Hevrais si è aggregato al corpo dei corrispondenti militari alla fine di giugno dell'anno scorso. Era il periodo della vittoriosa offensiva della nostra armata. Il Danubio era stato superato, l'armata turca era demoralizzata, era aperta la strada verso Sofia e da là anche verso Costantinopoli. Il distaccamento del generale Gurko aveva già conquistato il valico di Šipka, la chiave di tutta la Grande Catena dei Balcani. In sostanza, la guerra ormai l'avevamo vinta. Ma che succede poi? A causa del fatale pasticcio del messaggio cifrato la nostra armata occupa Nikopol', che non serve a nessuno, e intanto il corpo di Osman-pascià senza intoppi entra nella Plevna deserta, mandando a monte tutta la nostra offensiva. Ricordiamo le circostanze di quella enigmatica storia. Il codificatore Jablokov compie un grave errore lasciando sul tavolo il dispaccio segreto. Perché Jablokov lo ha fatto? Perché era rimasto colpito dalla notizia dell'inaspettato arrivo della fidanzata, la signora Suvorova.»

Tutti girarono lo sguardo verso Varja, e lei si sentì una specie di prova materiale.

«E chi ha comunicato a Jablokov l'arrivo della fidanzata? Il giornalista d'Hevrais. Quando il codificatore, impazzito di gioia, è corso via, è stato sufficiente riscrivere il messaggio cifrato, sostituendo 'Plevna' con 'Nikopol'. Il nostro codice militare è a dir poco piuttosto semplice. D'Hevrais sapeva dell'imminente manovra dell'Armata Russa, poiché in sua presenza io vi ho raccontato, Michail Dmitrievič, di Osman-pascià. Ricordate il nostro primo incontro?»

Sobolev annuì tetramente.

«Poi ripensiamo alla storia dell'immaginario Ali-bey, che d'Hevrais diceva di aver intervistato. Questa 'intervista' ci è costata duemila morti, dopo di che l'Armata Russa è rimasta bloccata sotto Plevna ormai sul serio e per lungo tempo. Un trucco rischioso; Anvar inevitabilmente ha attirato su di sé i sospetti, ma non aveva altra via d'uscita. In fin dei conti, i russi potevano semplicemente lasciare contro Osman un distaccamento di copertura, spingendo il grosso delle forze più a sud. Invece, la disfatta del primo assalto ha creato nel nostro comando un'idea esagerata del pericolo di Plevna, e l'armata s'è dispiegata contro la piccola cittadina bulgara con tutta la

sua potenza.»

«Aspettate, Erast Petrovič, ma Ali-bey esisteva veramente!» scattò Varja. «Lo hanno visto a Plevna le nostre spie!»

«A questo torneremo fra poco... Adesso invece ripensiamo alle circostanze della seconda battaglia di Plevna, che avevamo imputato al tradimento del colonnello rumeno Lucan, il quale ha fornito ai turchi la nostra disposizione. Avevate ragione, Lavrentij Arkad'evič: la J del taccuino di Lucan sta per *'journaliste'*, solo che non si tratta di McLoughlin, bensì di d'Hevrais. Ha reclutato il bellimbusto rumeno senza particolari difficoltà; i debiti di gioco e le smisurate ambizioni hanno reso il colonnello una facile preda. E a Bucarest d'Hevrais ha utilizzato abilmente la signora Suvorova per sbarazzarsi del suo agente, che aveva ormai perso valore e, al contrario, aveva iniziato a rappresentare un pericolo. Inoltre, presumo che Anvar avvertisse l'esigenza di incontrarsi con Osman-pascià. L'espulsione dall'armata - temporanea e con la riabilitazione già prevista in anticipo - gli dava tale possibilità. Il corrispondente francese è rimasto assente un mese. E guarda caso proprio in quel periodo i nostri servizi segreti hanno riferito che a seguito del comandante turco c'era il misterioso consigliere Ali-bey. Questo Ali-bey ha esibito apposta la sua vistosa barba in pubblico. Vi sarete divertito alla grande alle nostre spalle, signor agente.»

D'Hevrais non rispose. Guardò il consigliere titolare con attenzione e sembrava come in attesa di qualcosa.

«La comparsa a Plevna di Ali-bey è servita a rimuovere i sospetti dal giornalista d'Hevrais per la nefasta intervista. Del resto, non dubito che Anvar abbia trascorso questo mese mettendolo pienamente a frutto: di sicuro si è accordato con Osman-pascià sulle loro future azioni congiunte, impiantando un collegamento sicuro. È che il nostro controspionaggio non impediva ai corrispondenti di avere nella città assediata dei propri informatori. Volendo, Anvar-efendi poteva anche fare una scappata di qualche giorno a Costantinopoli, visto che Plevna non era ancora isolata dalle comunicazioni. Semplicissimo: è arrivato fino a Sofia, là ha preso il treno e l'indomani stava già a Istanbul.

Il terzo assalto è stato particolarmente pericoloso per Osman-pascià, soprattutto per l'attacco inatteso di Michail Dmitrievič. In questo caso ad Anvar è andata bene, e a noi male. Ci ha inguaiati una circostanza fatale: andando allo stato maggiore il vostro aiutante di campo Zurov è passato al galoppo vicino ai corrispondenti e ha gridato che voi stavate a Plevna. Anvar, chiaro, ha capito perfettamente sia il significato di questa comunica-

zione, sia il motivo per cui Zurov era stato inviato al comando. Bisognava guadagnare tempo, dare a Osman-pascià la possibilità di riorganizzarsi e respingere da Plevna Michail Dmitrievič e il suo non grande distaccamento, prima che arrivassero i rinforzi. E Anvar di nuovo rischia, improvvisa. In modo audace, magistrale, con talento. E, come sempre, senza pietà.

«Non appena i giornalisti, saputo dell'offensiva vincente del fianco meridionale, si sono precipitati a gara verso gli apparecchi telegrafici, Anvar s'è lanciato all'inseguimento di Zurov e Kazanzaki. In sella al suo famoso Scimitarra non ha avuto difficoltà a raggiungerli e, una volta trovatosi in un luogo deserto, ha sparato a entrambi. Evidentemente, al momento dell'aggressione stava galoppando tra Zurov e Kazanzaki, e inoltre il capitano gli stava alla destra, il gendarme a sinistra. Anvar spara alla tempia sinistra dell'ussaro, a bruciapelo, e un attimo dopo caccia una pallottola in fronte al tenente colonnello, voltatosi per lo sparo. Tutta la faccenda s'è svolta in non più di un secondo. Attorno si muovono le truppe, ma i cavalieri vanno per un avvallamento, non li vede nessuno, e nel pieno del cannoneggiamento gli spari difficilmente potevano attirare l'attenzione. Il cadavere di Zurov l'assassino lo ha lasciato sul posto, ma gli ha conficcato nella scapola il pugnale del gendarme. Cioè, ha prima sparato e poi ha trafitto il morto con la lama, e non viceversa, come avevamo pensato in precedenza. Il fine è chiaro: gettare i sospetti su Kazanzaki. Per gli stessi motivi Anvar ha trasportato il cadavere del tenente colonnello nella più vicina boscaglia e ha inscenato il suicidio.»

«E la lettera?» ricordò Varja. «Di quello là, sì, del Birba Beso?»

«Una mossa stupenda», riconobbe Fandorin. «Evidentemente, i servizi segreti turchi erano a conoscenza fin dai tempi di Tbilisi delle tendenze perverse di Kazanzaki. Suppongo che Anvar-efendi seguisse il tenente colonnello, senza escludere la possibilità di ricorrere in futuro al ricatto. Però gli eventi hanno preso uno sviluppo diverso e quelle utili informazioni sono state usate per depistarci. Anvar ha preso semplicemente un foglietto pulito e ha composto alla svelta un messaggio omosessuale caricaturale. In questo caso ha voluto strafare, e già da allora quella lettera m'è parsa sospetta. In primo luogo, è difficile credere che un principe georgiano scriva a tal punto male in russo... il ginnasio l'avrà finito, no? Secondo, probabilmente vi ricorderete che ho chiesto a Lavrentij Arkad'evič della busta ed è venuto fuori che il foglietto giaceva nella tasca del defunto senza alcuna busta. Restava inspiegabile come avesse fatto a conservarsi così pulito. E sì che Kazanzaki se lo doveva esser portato dietro un anno inte-

ro!»

«Tutto quanto magnifico», non riuscì a trattenersi Mizinov, «ed è già la seconda volta nelle ultime ventiquattr'ore che mi esponete le vostre considerazioni, ma io vi domando di nuovo: perché vi siete tenuto tutto dentro? Perché non avete condiviso prima i vostri sospetti?»

«Se si confuta una versione, bisogna avanzarne un'altra, e la mia non riusciva in alcun modo a prendere forma», rispose Erast Petrovič. «L'avversario utilizzava dei metodi troppo vari. Mi vergogno a confessarlo, ma per qualche tempo il mio sospettato principale era il signor Perepëlkin.»

«Eremej?» Sobolev rimase di sasso e si limitò ad allargare le braccia. «Be', signori, questa poi è paranoia.»

Invece Perepëlkin batté alcune volte le ciglia e si sbottonò nervosamente lo stretto colletto.

«Sì, è una sciocchezza», ammise Fandorin. «Ma il signor tenente colonnello ci stava sempre tra i piedi. Già la sua comparsa sembrava piuttosto sospetta: prigioniero, liberazione miracolosa, un colpo a bruciapelo sbagliato. Di solito i *bashibozuq* sparano in modo più preciso. Poi la storia con il messaggio cifrato: il telegramma con l'ordine di andare a Nikopol' l'aveva consegnato al generale Kridener proprio Eremej Perepëlkin. E chi aveva persuaso l'ingenuo giornalista d'Hevrais a infiltrarsi nelle linee turche a Plevna? E la misteriosa lettera J? E sì che Eremej Ionovič, per iniziativa di Zurov, tutti avevano preso a chiamarlo 'Jérôme'. Questo da un lato. E dall'altro, dovete ammettere che la copertura di Anvar-efendi era semplicemente ideale. Potevo fare tutti i calcoli logici che volevo, ma mi bastava guardare Charles d'Hevrais e tutte le mie congetture si riducevano in polvere. Su, osservate quest'uomo.» Fandorin indicò il giornalista. Tutti guardarono d'Hevrais, e lui con esagerata modestia fece un inchino. «Si può credere che questo signore affascinante, arguto, europeo fino al midollo, e il perfido, spietato capo dei servizi segreti turchi siano la stessa persona?»

«Mai, per niente al mondo!» dichiarò Sobolev. «Io neanche ora ci credo!»

Erast Petrovič annuì soddisfatto.

«Adesso la storia di McLoughlin e del fallito sfondamento. In questo caso era tutto semplice, non c'erano rischi. Non è stato difficile dare la dritta all'ingenuo Seamus della 'sensazionale' notizia. L'informatore, che lui ci teneva così nascosto e di cui era tanto orgoglioso, di sicuro lavorava per voi, efendi.»

Varja trasalì, a tal punto la urtò l'epiteto rivolto a Charles. No, là c'era

qualcosa che non andava! Macché «efendi»!

«Avete giocato abilmente sulla semplicità di McLoughlin, nonché sulla sua vanità. Come invidiava il brillante Charles d'Hevrais, come sognava di superarlo! Fino ad allora gli era riuscito solo a scacchi, e neppure sempre, ma qui si trattava di un formidabile colpo di fortuna! *Exclusive information from most reliable sources!* E che *information*! Per simili notizie qualsiasi cronista venderebbe l'anima al diavolo. Se McLoughlin non avesse incontrato per strada Varvara Andreevna e non le avesse spifferato tutto... Osman avrebbe scalzato il corpo dei granatieri, sfondato il blocco e si sarebbe ritirato a Sipka. Allora sul fronte si sarebbe creata una situazione di stallo.»

«Ma se McLoughlin non è una spia, allora dove s'è cacciato?» domandò Varja.

«Ricordate il racconto di Ganeckij riguardo a come i *bashibozuq* avevano assaltato il suo stato maggiore e l'emerito generale era riuscito a scappare per il rotto della cuffia? Penso che ai sabotatori non servisse Ganeckij, bensì McLoughlin. Era necessario eliminarlo, e difatti è sparito. Senza lasciar traccia. L'ipotesi più probabile è che l'ingannato e calunniato irlandese giaccia ora da qualche parte sul fondo del fiume Vid con una pietra al collo. Oppure è possibile che i *bashibozuq*, secondo la loro graziosa abitudine, lo abbiano tagliato a pezzi.»

Varja rabbrividì ripensando al paffuto corrispondente che trangugiava i pasticcini alla marmellata durante il loro ultimo incontro... Gli restavano da vivere soltanto un paio d'ore...

«Non vi è dispiaciuto per il povero McLoughlin?» domandò Fandorin, ma d'Hevrais (o davvero Anvar-efendi?) con un gesto aggraziato gli indicò di continuare e di nuovo nascose la mano dietro la schiena.

Varja ricordò che in base alla scienza psicologica le mani nascoste dietro la schiena significavano reticenza e riluttanza a dire la verità. Possibile? Si accostò più vicino al giornalista, scrutando il suo viso con sguardo indagatore e cercando di trovare in quei tratti familiari qualcosa di estraneo, di terribile. Il viso era uguale a quello di sempre, forse solo un po' più pallido. Lui non guardava Varja.

«Lo sfondamento non è riuscito, ma voi siete di nuovo caduto in piedi. Da Parigi sono venuto in gran fretta qui, sul teatro delle operazioni militari. Già sapevo con certezza che voi eravate voi, e capivo perfettamente quanto eravate pericoloso.»

«Avreste potuto mandare un telegramma», brontolò Mizinov.

«Che telegramma, Eccellenza Illustrissima? 'Il giornalista d'Hevrais è Anvar-efendi'? Avreste pensato che Fandorin fosse impazzito. Ricordate per quanto tempo ho dovuto esporvi le prove? Non desideravate a nessun costo abbandonare la versione degli intrighi inglesi. E il generale Sobolev, come vedete, anche dopo le mie diffuse spiegazioni non è tuttora convinto.»

Sobolev scosse testardamente il capo: «Finiremo di ascoltarvi, Fandorin, e poi faremo dire la sua a Charles. L'udienza in tribunale non può consistere solo dei discorsi del procuratore».

«*Merci*, Michel.» D'Hevrais fece un breve sorriso. «*Comme dit l'autre, a friend in need is a friend indeed.* Una sola domanda per *monsieur procureur.* Come mai in generale v'è saltato in testa di sospettarmi? *Au commencement?* Soddisfate la mia curiosità.»

«Ma come», si sorprese Erast Petrovič. «Avete dimostrato una tale imprudenza. Non si può mica fare lo spavaldo fino a questo punto e sottovalutare l'avversario! Mi è bastato vedere la prima volta la vostra firma sulla *Revue parisienne* e mi sono subito ricordato che il nostro principale antagonista Anvar-efendi è nato, secondo certe informazioni, nella cittadina bosniaca di Khew-r'aiz, che nella trascrizione francese diventa Hevrais. D'Hevrais, è, dovete ammetterlo, uno pseudonimo fin troppo trasparente. Certo, poteva essere una coincidenza, ma in ogni caso appariva sospetto. Evidentemente, all'inizio della vostra attività giornalistica non immaginavate ancora che la maschera di corrispondente vi poteva tornare utile per azioni di altro genere. Sono convinto che abbiate cominciato a scrivere per il giornale parigino per motivi del tutto innocenti: davate sfogo alle vostre non comuni qualità letterarie e al tempo stesso risvegliavate negli europei un interesse per i problemi dell'impero turco e, in particolare, per la figura del grande riformatore Midhat-pascià. E non ve la siete cavata male in questo compito. Il nome del saggio Midhat figura nelle vostre pubblicazioni non meno di una cinquantina di volte. Si può dire che siete stato proprio voi a rendere il pascià un personaggio popolare e rispettato in tutta Europa e soprattutto in Francia, dove, a proposito, ora soggiorna.»

Varja trasalì, ripensando a quando d'Hevrais le aveva parlato del padre amatissimo che viveva in Francia. Possibile che fosse tutto vero? Lanciò terrorizzata uno sguardo verso il corrispondente. Lui conservava come in precedenza il sangue freddo, ma il suo sorriso parve a Varja piuttosto stentato.

«Tra parentesi, non credo che abbiate tradito Midhat-pascià», continuò il

consigliere titolare. «Si tratta di una specie di gioco sottile. Adesso, dopo la sconfitta della Turchia, tornerà in patria illuminato dagli allori del martire e capeggerà di nuovo il governo. Dal punto di vista dell'Europa, è una figura semplicemente ideale. A Parigi lo portano a dir poco in palmo di mano.» Fandorin si sfiorò la tempia, e Varja di colpo notò che cera pallida e stanca aveva. «Sono tornato in gran fretta, ma i trecento chilometri da Sofia a Hermanli mi hanno preso più tempo dei millecinquecento chilometri da Parigi a Sofia. Le strade delle retrovie sono qualcosa di indescrivibile. Grazie al cielo, io e Lavrentij Arkad'evič abbiamo fatto in tempo. Non appena il generale Strukov ci ha informato che Sua Eccellenza era partito per Santo Stefano in compagnia del giornalista d'Hevrais, ho capito: eccola, l'ultima mossa disperata di Anvar-efendi. Non per niente anche il telegrafo è stato tagliato. Avevo una gran paura, Michail Dmitrievič, che quest'uomo giocasse sulla vostra baldanza e ambizione e vi convincesse a entrare a Costantinopoli.»

«E perché mai vi siete tanto spaventato, signor procuratore?» domandò ironicamente Sobolev. «Bene, le truppe russe sarebbero entrate nella capitale turca. E allora?»

«Come allora?!» Mizinov si mise una mano al cuore. «Siete impazzito! Sarebbe stata la fine di tutto!»

«Di 'tutto' che?» Achille fece spallucce, ma Varja notò dell'inquietudine nei suoi occhi.

«Della nostra armata, della nostra conquista, della Russia!» rispose minacciosamente il capo dei gendarmi. «L'ambasciatore in Inghilterra, il conte Šuvalov, ci ha trasmesso un rapporto cifrato. Con i suoi occhi ha visto un memorandum segreto del gabinetto di St. James. In base a questo trattato fra l'impero britannico e quello austro-ungarico, in caso di comparsa a Costantinopoli anche di un solo soldato russo, la squadra corazzata dell'ammiraglio Gornby aprirà immediatamente il fuoco e l'armata austro-ungarica passerà i confini serbi e russi. Ecco com'è, Michail Dmitrievič. In quel caso ci attenderebbe una disfatta assai più terribile di quella di Crimea. Il paese è stato sfinito dall'epopea di Plevna, non c'è la flotta nel Mar Nero, le casse dello Stato sono vuote. Sarebbe una completa catastrofe.»

Sobolev restava in silenzio, smarrito.

«Ma Vostra Eccellenza ha avuto abbastanza saggezza e autocontrollo da non andare oltre Santo Stefano», disse rispettosamente Fandorin. «Veramente, io e Lavrentij Arkad'evič potevamo anche non affrettarci tanto.»

Varja vide la faccia del Generale Bianco diventare tutta rossa. Sobolev si

schiarì la gola e annuì con aria d'importanza, osservando con interesse il pavimento di marmo.

Neanche a farlo apposta, proprio in quello stesso istante s'intrufolò nella porta il sottotenente Gukmasov. Lanciò un'occhiata ostile alle divise azzurre e strepitò: «Chiedo di fare rapporto, Eccellenza!»

Varja provò pietà per il povero Achille, si voltò dall'altra parte, e quella testa di legno del sottotenente riferì con la stessa voce stentorea: «Le sei in punto! Come da ordine, il battaglione è disposto, Gul'nora è stata sellata! Aspettiamo soltanto Vostra Eccellenza, e avanti, alla volta delle porte di Bisanzio!»

«Contrordine, cretino», borbottò l'eroe, tutto di porpora. «Al diavolo le porte...»

Gukmasov indietreggiò smarrito dietro l'uscio. Non appena i battenti si richiusero dietro di lui, accadde l'inatteso.

«*Et maintenant, mesdames et messieurs, la parole est à la défence!*» annunciò a voce alta d'Hevrais.

Tirò fuori la mano destra da dietro la schiena. Nella mano c'era una pistola. La pistola eruttò per due volte un tuono e un lampo.

Varja vide che ai due gendarmi, quasi si fossero messi d'accordo, comparve un buco sulle uniformi, nella parte sinistra del petto. Le carabine volarono a terra sferragliando, i gendarmi stramazzarono quasi senza rumore.

Con nelle orecchie l'eco degli spari, Varja non ebbe tempo né di strillare, né di spaventarsi: d'Hevrais allungò la mano sinistra, l'afferrò saldamente per il braccio e la tirò a sé, facendosi scudo di lei.

La commedia *Il revisore*, la scena muta, pensò ottusamente Varja, vedendo un nerboruto gendarme spuntare dalla porta e restare là di stucco. Erast Petrovič e Mizinov avevano cacciato fuori le rivoltelle. Il volto del generale era arrabbiato, quello del consigliere titolare infelice. Sobolev aveva allargato le braccia ed era rimasto bloccato così. Mitja Gridnev aveva spalancato la bocca e batteva le sue belle ciglia lunghe. Perepëlkin aveva sollevato la mano per abbottonare di nuovo il colletto e aveva dimenticato di abbassarla.

«Charles, siete impazzito!» gridò Sobolev, facendo un passo in avanti. «Nascondersi dietro una signora!»

«Ma monsieur Fandorin ha dimostrato che sono un turco», rispose beffardamente d'Hevrais. Varja avvertiva sulla nuca il suo respiro caldo. «E i turchi non fanno complimenti con le signore.»

«Uuu!» prese a ululare Mitja, e, a testa bassa come un vitello, si slanciò in avanti.

La pistola di d'Hevrais rimbombò un'altra volta, direttamente da sotto il gomito di Varja, e il giovane aspirante cadde con un gemito a faccia in giù.

Tutti restarono di nuovo immobili.

D'Hevrais trascinò Varja all'indietro, da una parte.

«Ammazzo chi si muove dal posto», avvertì lui a voce bassa.

A Varja parve che di dietro la parete si fendesse... e di colpo tutti e due si ritrovarono in un altro ambiente.

Ah, sì, il deposito!

D'Hevrais sbatté la porta d'acciaio e tirò il chiavistello. Restarono loro due soli.

QUATTORDICESIMO CAPITOLO

nel quale si parla male della Russia
e risuona la lingua di Dante

Messaggero governativo, San Pietroburgo
9 (21) gennaio 1878

...suscita tristi riflessioni. Ecco il riassunto del discordo del ministro delle Finanze, segretario di Stato M.Ch. Reitera, pronunciato giovedì scorso all'assemblea dell'Unione Bancaria della Russia. Nel 1874 per la prima volta dopo tanti anni avevamo raggiunto un saldo positivo tra entrate e uscite, ha detto il ministro. Il bilancio del 1876 è stato chiuso dal Tesoro statale con un attivo di quaranta milioni di rubli. Tuttavia, poco meno di un anno di azioni militari è costato all'erario un miliardo e venti milioni di rubli e non restano risorse per condurre ulteriormente la guerra. Per via del taglio alle spese relative ai bisogni pubblici nel 1877 nel territorio dell'impero non è stato steso nemmeno un chilometro di ferrovia. La somma del debito statale interno ed estero è cresciuta in misura inaudita e comporta, di conseguenza...

D'Hevrais lasciò andare Varja e lei si buttò terrorizzata da una parte.

Da dietro la massiccia porta giunse un rumore attutito di voci.

«Fissate le vostre condizioni, Anvar!» Questo era Erast Petrovič.

«Nessuna condizione!» (Mizinov) «Aprite immediatamente o ordinerò

di far saltare la porta con la dinamite!»

«Andate dai vostri gendarmi a dare ordini!» (Sobolev) «Con la dinamite, lei morirà!»

«Signori!» gridò in francese d'Hevrais, che non era affatto d'Hevrais. «In fin dei conti, è una scortesia! Non mi date modo di fare quattro chiacchiere con la signora!»

«Charles! O chi diavolo siete!» prese a urlare Sobolev con una stentorea voce di basso generalesco. «Se torcete un solo capello a Varvara Andreevna, v'attacco a un palo, senza processo o istruttoria!»

«Ancora un'altra parola e sparo prima a lei e poi a me!» d'Hevrais alzò drammaticamente la voce e di colpo fece l'occhiolino a Varja, quasi combinasse qualche scherzo terribilmente divertente, anche se non del tutto decente.

Dietro la porta subentrò il silenzio.

«Non guardatemi come se mi fossero spuntati all'improvviso corna e zanne, mademoiselle Barbara», pronunciò a mezza voce d'Hevrais nel suo tono abituale, e si strofinò stancamente gli occhi. «Chiaramente, non vi ucciderò, e per nulla al mondo vorrei porre la vostra vita in pericolo.»

«Sì?» domandò velenosamente lei. «E allora perché tutta questa buffonata? Perché avete ucciso tre persone innocenti? Su cosa contate?»

Anvar-efendi (di d'Hevrais bisognava dimenticarsi) tirò fuori l'orologio.

«Le sei e cinque minuti. 'Tutta questa buffonata' mi è servita per guadagnare tempo. A proposito, potete star tranquilla riguardo al *monsieur* sottotenente. Sapendo che ci siete affezionata, gli ho soltanto fatto un buco alla coscia, niente di terribile. Avrà poi di che vantarsi della ferita di guerra. E dei gendarmi che dire, questo è il loro mestiere.»

Varja chiese guardinga: «Guadagnare tempo? Perché?»

«Vedete, mademoiselle Barbara, in base al piano tra un'ora e venti minuti, cioè alle sette e mezzo, deve entrare a Santo Stefano il reggimento dei fucilieri anatolici. È una delle migliori unità di tutta la guardia turca. Si immaginava che verso quell'ora il distaccamento di Sobolev, penetrato già nella periferia di Istanbul, sarebbe finito sotto il fuoco della flotta inglese e sarebbe indietreggiato. I soldati della guardia avrebbero inferto un colpo alle spalle ai russi in confusa ritirata. Un bel piano, e fino all'ultimo tutto stava andando secondo il programma.»

«Un piano?»

«Sì, un bel piano. All'inizio spingere Michel a pensare al treno passeggeri lasciato come esca. In questo mi avete aiutato molto, vi ringrazio. 'Apri-

re un libro, bere un po' di tè caldo'... è stato grandioso. Poi era tutto più semplice: la potente ambizione del nostro impareggiabile Achille, la sua indomabile foga e la fede nella propria stella avrebbero portato a termine la faccenda. Oh, Sobolev non sarebbe morto. Non l'avrei permesso. In primo luogo, gli sono davvero affezionato, e secondo, la cattura del grande Ak-pascià avrebbe avuto la funzione di inizio spettacolare della seconda fase della guerra balcanica...» Anvar sospirò. «Peccato che sia andato tutto in fumo. Il vostro giovane vecchietto Fandorin si merita un applauso. Come dicono i saggi orientali, è il *karma*.»

«Che cos'è che dicono?» si meravigliò Varja.

«Ecco, vedete, mademoiselle Barbara, voi siete una signorina colta, intelligente, eppure non conoscete queste nozioni elementari», disse in tono di rimprovero il singolare interlocutore. «Il *karma* è uno dei concetti basilari della filosofia indiana e buddhista. Qualcosa di simile al fato cristiano, però molto più interessante. Il guaio dell'Occidente è che disprezza la saggezza dell'Oriente. Mentre l'Oriente è assai più antico, più giudizioso e complesso. La mia Turchia è per l'appunto posta al crocevia di Occidente e Oriente: questo paese potrebbe avere un grande futuro.»

«Non divaghiamo», disse Varja, troncando le sue riflessioni. «Cosa avete intenzione di fare?»

«Come cosa?» si stupì Anvar. «Naturalmente, aspettare le sette e mezzo. Il piano iniziale è andato in fumo, ma i fucilieri anatolici verranno comunque. Inizierà un combattimento. Se avranno la meglio i nostri soldati - e hanno dalla loro la superiorità numerica, l'addestramento, il fattore sorpresa -, io sono salvo. Se invece quelli di Sobolev resisteranno... Ma non facciamo previsioni. A proposito.» Guardò seriamente Varja negli occhi. «Conosco la vostra risolutezza, ma che non vi salti in testa di avvertire i vostri amici dell'attacco. Non appena aprirete la bocca per gridare, sarò costretto a imbavagliarvi. Lo farò, malgrado il rispetto e la simpatia che provo per voi.»

Nel dire questo si sciolse la cravatta, la appallottolò ben bene e se la mise in tasca.

«Imbavagliare una signora?» Varja fece un sorrisetto. «Mi piacevate di più da francese.»

«Vi assicuro che una spia francese al mio posto avrebbe agito allo stesso modo, se dalle sue azioni fosse dipeso così tanto. Sono abituato a non aver riguardo della mia vita: molte volte l'ho messa a repentaglio nell'interesse della causa. E ciò mi dà il diritto di non aver riguardo per la vita degli altri.

Qui, mademoiselle Barbara, si tratta di un gioco alla pari. Un gioco spietato, ma la vita è una cosa spietata. Immaginate che non mi sia dispiaciuto per quell'animoso di Zurov o per quel bonaccione di McLoughlin? Altroché, ma ci sono dei valori più importanti dei sentimentalismi.»

«Ma che razza di valori sono?» esclamò Varja. «Spiegatemelo, signor intrigante, per quali mai alte idee si può uccidere una persona che ti considera un amico?»

«Un perfetto argomento di conversazione.» Anvar accostò una sedia. «Accomodatevi, mademoiselle Barbara, dobbiamo ammazzare il tempo. E non guardatemi in cagnesco. Io non sono un essere inumano, sono soltanto un nemico del vostro paese. Non voglio che mi consideriate un mostro senz'anima, quale mi ha dipinto l'acutissimo monsieur Fandorin. Ecco chi bisognava rendere per tempo innocuo... Sì, sono un assassino. Ma qui siamo tutti degli assassini: il vostro Fandorin, il povero Zurov, Mizinov. E Sobolev poi è un superassassino, uno che semplicemente nuota nel sangue. Nei nostri divertimenti maschili sono possibili soltanto due ruoli: l'assassino o l'assassinato. Non vi fate illusioni, *mademoiselle*, viviamo tutti nella giungla. Sforzatevi di trattarmi senza preconcetti, di dimenticare che voi siete russa e io turco. Io sono un uomo che ha scelto nella vita una strada assai difficile. Per giunta, un uomo che non è completamente freddo nei vostri confronti. Anzi, addirittura un pochino innamorato di voi.»

Varja s'accigliò, offesa dalla parola «pochino»: «Tantissime grazie».

«Ecco qua, mi sono espresso in modo poco elegante.» Anvar allargò le braccia. «Non posso permettermi di amare sul serio, sarebbe un lusso inammissibile e pericoloso. Non parliamone neanche. Su, meglio che risponda alla vostra domanda. Ingannare o uccidere un amico è una dura prova, ma a volte tocca andare anche oltre. Mi è capitato...» Contrasse nervosamente un angolo della bocca. «Però, se dedichi tutto te stesso a un grande scopo, allora tocca sacrificare gli affetti personali. E che, gli esempi sono a portata di mano! Sono certo che, essendo una fanciulla all'avanguardia, avete un atteggiamento di calorosa approvazione verso le idee rivoluzionarie. Non è così? A quanto vedo, da voi in Russia i rivoluzionari hanno già iniziato un po' a sparare, E presto inizierà una vera guerra segreta, credete pure a uno che se ne intende. Ragazzi e ragazze di temperamento idealistico cominceranno a far esplodere palazzi, treni e carrozze. E là, oltre al ministro reazionario o al governatore scellerato, inevitabilmente si troveranno anche persone innocenti, parenti, aiutanti, servitori. Ma per l'amore dell'idea si può ucciderli. Aspettate un po', e i vostri idealisti s'ac-

cattiveranno la fiducia delle persone, spieranno, inganneranno, uccideranno i rinnegati... e tutto per l'idea.»

«E la vostra idea in che consiste?» domandò Varja bruscamente.

«Bene, ve lo racconterò.» Anvar s'appoggiò con il gomito a uno scaffale, su cui giacevano i sacchi con il denaro. «Io vedo la salvezza non nella rivoluzione, ma nell'evoluzione. Solo che bisogna dirigere l'evoluzione nella giusta direzione, occorre aiutarla. Il nostro diciannovesimo secolo è decisivo per il destino dell'umanità, ne sono profondamente convinto. Bisogna aiutare le forze della ragione e della tolleranza a prendere il sopravvento, altrimenti gravi e inutili sconvolgimenti attenderanno la terra in un prossimo futuro.»

«E dov'è che si trovano ragione e tolleranza? Nelle proprietà del vostro Abdul-Hamid?»

«Certo che no. Io intendevo quei paesi in cui l'uomo impara a poco a poco a rispettare sé e gli altri, a vincere non con la clava, ma con la persuasione, a sostenere i deboli, a sopportare i dissidenti. Ah, quali promettenti processi si stanno svolgendo nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti nordamericani! Beninteso, sono ben lungi dall'idealizzazione. Anche da loro c'è molto marciume, molti crimini, molta stupidità. Ma il corso generale è giusto. È necessario che il mondo segua proprio questa strada, altrimenti l'umanità affonderà nell'abisso del caos e della tirannia. La macchia luminosa è ancora piccola sulla carta del pianeta, ma presto s'allargherà. Bisogna soltanto proteggerla dall'impeto delle tenebre. È in corso una grandiosa partita a scacchi, nella quale io gioco con i bianchi.»

«E la Russia, quindi, con i neri?»

«Sì. La vostra enorme potenza rappresenta oggigiorno il principale pericolo per la civiltà. Con le sue distese, con la sua numerosa e ignorante popolazione, con la sua impacciata e aggressiva macchina statale. È da parecchio che mi vado familiarizzando con la Russia; ne ho imparato la lingua, ho viaggiato molto, ho letto le opere storiche, ho studiato il vostro meccanismo statale, ho fatto conoscenza dei vostri dirigenti. Vi basta ascoltare quel simpaticone di Michel, che aspira a essere un nuovo Bonaparte! La missione del popolo russo è conquistare Bisanzio e riunire gli slavi? A quale scopo? In modo che i Romanov dettino di nuovo la loro volontà all'Europa? Una prospettiva da incubo! Non vi fa piacere sentirlo, mademoiselle Barbara, ma la Russia cela in sé una tremenda minaccia per la civiltà. Ci si aggirano delle forze selvagge, distruttive, che presto o tardi si sprigioneranno, e allora per il mondo saranno guai. È un paese instabile,

assurdo, che ha assorbito tutto il peggio dell'Occidente e dell'Oriente. Bisogna mettere a posto la Russia, tagliarle le braccia. Gioverà a voi stessi e darà la possibilità all'Europa di svilupparsi oltre nella necessaria direzione. Sapete, mademoiselle Barbara», a quel punto la voce di Anvar inaspettatamente tremò, «io amo tanto la mia infelice Turchia. È il paese delle grandi occasioni perdute. Ma sono pronto in tutta consapevolezza a sacrificare lo Stato ottomano, pur di distogliere dall'umanità la minaccia russa. Parlando poi di scacchi, conoscete che cos'è il gambetto? No? 'Gambetto' equivale a 'sgambetto'. 'Dare il gambetto' è lo stesso che 'fare lo sgambetto'. Si chiama gambetto l'inizio di una partita a scacchi in cui si sacrifica all'avversario un pezzo per raggiungere una superiorità strategica. Sono stato io a elaborare il disegno di questa partita a scacchi, e proprio all'inizio ho offerto alla Russia un pezzo seducente: la grassa, appetitosa, debole Turchia. L'impero ottomano andrà distrutto, ma lo zar Alessandro non vincerà la partita. Del resto, la guerra ha preso una piega così positiva che, forse, per la Turchia non è ancora tutto perduto. Le resta Midhat-pascià. È una persona non comune, mademoiselle Barbara, l'ho apposta escluso temporaneamente dal gioco, ma adesso lo farò tornare... Se, naturalmente, ne avrò la possibilità. Midhat-pascià tornerà a Istanbul immacolato e prenderà il potere nelle sue mani. Può darsi che allora anche la Turchia si sposterà dalla zona delle tenebre in quella della luce.»

Da dietro la porta giunse la voce di Mizinov: «Signor Anvar, a che scopo tirarla per le lunghe? È pusillanimità bell'e buona! Uscite, vi prometto lo status di prigioniero di guerra».

«E la forca per Kazanzaki e Zurov?» sussurrò Anvar.

Varja raccolse l'aria a pieni polmoni, ma il turco era all'erta: cavò di tasca il bavaglio e scosse in modo significativo il capo. Poi gridò: «Ho bisogno di pensarci un po', *monsieur* generale! Vi risponderò alle sette e mezzo!»

Dopo di che rimase a lungo in silenzio. Passeggiava frenetico per il deposito, guardando più di una volta l'orologio.

«Se solo potessi tirarmi fuori di qui!» mormorò alla fine quest'uomo strano, dando un pugno sullo scaffale di ghisa. «Senza di me Abdul-Hamid si divorerà il nobile Midhat!»

Girò colpevolmente su Varja i suoi occhi celestini, spiegò: «Scusatemi, mademoiselle Barbara, mi innervosisco. La mia vita in questa partita non ha un valore da poco. Anche la mia vita è un pezzo, ma la stimo di più dell'impero ottomano. Diciamo così: l'impero è un alfiere, mentre io sono

la regina. Comunque, al fine di vincere si può sacrificare anche la regina... In ogni caso, non ho perso la partita, la patta è garantita!» Fece una risata eccitata. «Sono riuscito a trattenere la vostra armata attorno a Plevna assai più di quanto sperassi. Avete sprecato inutilmente forze e tempo. L'Inghilterra è riuscita a prepararsi al conflitto, l'Austria ha smesso di aver paura. Anche se non ci sarà una seconda fase della guerra, la Russia resterà lo stesso con un palmo di naso. Ci ha messo vent'anni per riaversi dopo la campagna di Crimea, per altri vent'anni starà a leccarsi le ferite della guerra attuale. E questo adesso, alla fine del diciannovesimo secolo, quando ogni anno è così importante. In vent'anni l'Europa farà un gran balzo in avanti. Alla Russia invece è riservato d'ora in poi un ruolo di potenza di secondo piano. È corrosa dalla piaga della corruzione e del nichilismo, smetterà di rappresentare una minaccia per il progresso.»

A quel punto a Varja scappò la pazienza.

«Ma chi siete voi per giudicare chi reca beneficio alla civiltà e chi danno?! Ha studiato il meccanismo statale, ha fatto conoscenza con i dirigenti! E il conte Tolstoj, Fëdor Michailovič Dostoevskij voi li avete conosciuti? La letteratura russa l'avete letta? Che, non avevate tempo? Due per due fa sempre quattro, e tre per tre sempre nove, eh? Due rette parallele non si intersecano mai? È al vostro Euclide che non si intersecano, al nostro Lobačevskij s'intersecano, eccome!»

«Non comprendo la vostra metafora.» Anvar scrollò le spalle. «Ma la letteratura russa, naturalmente, l'ho letta. Una buona letteratura, non da meno di quella inglese o francese. Ma la letteratura è un trastullo, in un paese normale non può avere un gran significato. E sì che io pure in un certo senso sono un letterato. Bisogna occuparsi di faccende serie, e non comporre favolette strappalacrime. Per esempio, in Svizzera manca una grande letteratura, eppure là la vita è senza confronti migliore che nella vostra Russia. Io ho passato quasi tutta l'infanzia e l'adolescenza in Svizzera, e potete credermi...»

Non finì la frase: in lontananza echeggiò un crepitio di fucili.

«Ci siamo! Hanno attaccato prima del tempo!»

Anvar appoggiò l'orecchio alla porta, i suoi occhi presero a brillare di una luce febbrile.

«Dannazione, neanche a farlo apposta in questo deposito della malora non c'è nemmeno una finestra!»

Varja provava invano a calmare il cuore che batteva impazzito. Il rimbombo degli spari si avvicinava. Lei sentiva Sobolev dare dei comandi, ma

non distingueva le parole. Da qualche parte gridarono «Allah!», risuonarono dei colpi simultanei.

Rigirando il tamburo della rivoltella, Anvar borbottava: «Potrei fare una sortita, ma sono rimaste solo tre cartucce... Odio l'inattività!»

Trasalì: gli spari echeggiavano già nell'edificio.

«Se i nostri vincono, vi mando ad Adrianopoli», prese a dire in fretta Anvar. «Adesso è evidente che la guerra finirà. Non ci sarà una seconda fase. Peccato. Non tutto riesce secondo i piani. Può darsi che ci rivedremo ancora. Adesso, naturalmente, mi odiate, ma passato un po' di tempo comprenderete che avevo ragione.»

«Non provo odio per voi», disse Varja. «Semplicemente sono amareggiata dal fatto che un uomo di talento come voi dedichi la vita a cose sporche. Ricordo la vostra biografia che ha letto Mizinov...»

«Davvero?» la interruppe distratto Anvar, tendendo l'orecchio alla sparatoria.

«Sì. Quanti intrighi, quante morti! Quel Circasso che prima dell'esecuzione ha cantato arie d'opera non era forse vostro amico? Avete sacrificato anche lui?»

«Non mi piace ricordare quella storia», tagliò corto severamente lui. «Sapete chi sono io? Un ostetrico, aiuto il neonato a venire al mondo, e le mie mani sono coperte fino al gomito di sangue e di muco...»

I colpi rintronarono vicinissimi.

«Adesso aprirò la porta», disse Anvar, alzando il cane, «e aiuterò i miei. Voi restate qui e per carità non vi sporgete. Presto sarà tutto finito.»

Mise la mano sul chiavistello e di colpo si bloccò: non sparavano più nella banca. Si sentivano dei discorsi, ma non era chiaro in che lingua, se in russo o turco. Varja trattenne il fiato.

«Ti rompo il grugno! Te ne stavi imboscato in un angoletto, porco là e porco qua!» strepitò una caporalesca voce di basso, e a queste dolci parole natie tutto dentro di lei iniziò a esultare.

Avevano resistito! Li avevano respinti!

Gli spari scivolavano sempre più lontano, si sentì distintamente un prolungato «urrà!».

Anvar stava in piedi, a occhi chiusi. Il suo viso era calmo e triste. Non appena i colpi cessarono del tutto, scostò il chiavistello e schiuse la porta.

«Basta, mademoiselle Barbara. La vostra reclusione è finita. Uscite.»

«E voi?» sussurrò Varja.

«La regina è stata sacrificata senza un particolare guadagno. Peccato.

Quanto al resto, rimane tutto valido. Andate, vi auguro felicità.»

«No!» fece lei, scansando la sua mano. «Non vi lascio qui. Arrendetevi, testimonierò al processo a vostro favore.»

«In modo che mi ricucino la gola e poi mi impicchino lo stesso?» Anvar sogghignò. «No, no, tante grazie. Più di tutto al mondo non posso sopportare due cose: l'umiliazione e la capitolazione. Addio, ho bisogno di stare un po' da solo.»

Afferrò Varja per la manica e con uno spintone la mandò fuori dalla porta. E subito il battente d'acciaio sbatté, richiudendosi.

Varja vide di fronte a sé un pallido Fandorin, mentre il generale Mizinov stava accanto a una finestra rotta e ogni tanto richiamava i gendarmi che spazzavano i frammenti di vetro. Di fuori s'era già fatto giorno.

«Dov'è Michel?» domandò spaventata Varja. «È morto? Ferito?»

«Vivo e vegeto», rispose Erast Petrovič, scrutandola attentamente. «È nel suo elemento naturale: insegue il nemico. Invece il povero Perepëlkin è stato di nuovo ferito: gli hanno mozzato mezzo orecchio con la scimitarra. Evidentemente riceverà un'altra onorificenza. E non preoccupatevi per l'aspirante ufficiale Gridnev, anche lui è vivo.»

«Lo so», disse lei, e Fandorin strizzò un po' gli occhi.

Si avvicinò Mizinov, si lamentò: «Ancora un altro buco nel cappotto. Ma che giornataccia. Vi ha rilasciato? Magnifico! Adesso possiamo anche usare la dinamite».

Si avvicinò cauto alla porta che dava nel deposito, passò la mano sull'acciaio.

«Magari, bastano giusti giusti due candelotti. O sono troppi? Sarebbe bello prenderlo vivo, quel farabutto.»

Da dietro la porta del deposito giunse un fischiettio spensierato e assai melodioso.

«E fischia pure!» si indignò Mizinov. «Che tipo, eh? Be', adesso ti faccio smettere io di fischiare. Novgorodcev! Mandate a prendere della dinamite al plotone del genio!»

«Non servirà la d-dinamite», disse piano Erast Petrovič, tendendo l'orecchio a sentire il fischio.

«Avete ripreso a balbettare», lo informò Varja. «Significa che il peggio è passato?»

Rimbombarono dei passi, e Sobolev entrò con l'uniforme bianca aperta sul petto a mostrare i risvolti scarlatti.

«Si sono ritirati!» informò con la voce rauca dopo il combattimento. «Le perdite sono tremende, ma non fa nulla, presto deve arrivare il convoglio. Chi è che sta interpretando così bene questo pezzo? È la *Lucia di Lammermoor*, la adoro!» E il generale prese a cantare in coro.

Del ciel clemente un riso,
la vita a noi sarà!

Finì di cantare con sentimento l'ultima strofa, e a quel punto dietro la porta echeggiò uno sparo.

EPILOGO

Notiziario del governatorato di Mosca,
19 febbraio (3 marzo) 1878

LA PACE È STATA FIRMATA!

Oggi, nel giorno dell'anniversario della liberazione dei contadini, annunciata diciassette anni or sono dal nostro clemente imperatore, nelle cronache del regno dello Zar-Liberatore è stata scritta una nuova pagina gloriosa. I delegati russi e turchi hanno firmato a Santo Stefano la pace che mette termine alla gloriosa guerra di liberazione dei popoli cristiani dal dominio turco.

In base ai termini del trattato, la Romania e la Serbia acquistano la piena indipendenza, si forma il vasto principato di Bulgaria, mentre la Russia riceve come compensazioni delle spese militari un miliardo e quattrocento milioni di rubli, e la parte principale di questa somma verrà versata con cessioni territoriali, tra cui sono incluse la Bessarabia e la Dobrogea, nonché Ardagan, Kars, Batum, Bajazet...

«Ecco qua, anche la pace è stata firmata, e per giunta buonissima. E voi facevate l'uccello del malaugurio, signor pessimista», disse Varja, di nuovo non parlando di quello che voleva.

Il consigliere titolare s'era già accomiatato da Petja, e l'inquisito di un tempo, ormai uomo libero, Pëtr Jablokov, era montato sul vagone a occupare uno scompartimento e a sistemare i bagagli. In occasione della vittoriosa conclusione della guerra Petja aveva ricevuto il pieno perdono e per-

sino una medaglia per il solerte servizio.

Potevano essere partiti già due settimane prima - Petja poi non vedeva l'ora - ma Varja continuava a temporeggiare, e aspettava non si sa che cosa.

Peccato che con Sobolev si fosse lasciata male; Sobolev s'era offeso. Ma che se ne andasse con Dio! Un tale eroe sarebbe stato presto consolato da qualcuno.

Ed ecco arrivato anche il giorno in cui bisognava salutare Erast Petrovič. Fin dal mattino Varja aveva addosso il nervoso, aveva fatto una scenata isterica al povero Petja per una spilla andata smarrita, poi era scoppiata in lacrime.

Fandorin restava a Santo Stefano; le brighe diplomatiche non erano affatto terminate con la sottoscrizione della pace. Era venuto alla stazione dritto dritto da qualche ricevimento, in frac, cilindro, cravatta di seta bianca. Aveva regalato a Varja un mazzolino di viole di Parma, aveva sospirato un po', s'era un po' dondolato da un piede all'altro, ma quel giorno non brillava per eloquenza.

«La pace è t-troppo buona», rispose lui. «L'Europa non la riconoscerà. Anvar ha effettuato alla p-perfezione il suo gambetto, e io ho perso. Mi hanno dato una onorificenza, ma avrei dovuto esser processato.»

«Ma come siete ingiusto verso di voi! Terribilmente ingiusto!» prese a dire con calore Varja, temendo che le venissero le lacrime agli occhi. «Perché vi tormentate sempre? Se non fosse stato per voi, non so cosa ci sarebbe successo, a tutti quanti...»

«Più o meno quello che mi ha detto pure Lavrentij Arkad'evič», sogghignò Fandorin. «E mi ha p-promesso qualsiasi ricompensa che fosse in suo potere.»

Varja si rallegrò: «Davvero?! Grazie al cielo! E voi cosa avete desiderato?»

«Che mi mandassero a prestare servizio da qualche parte in capo al mondo, un po' lontano da tutto quanto.» Agitò in modo indefinito la mano.

«Che razza di sciocchezze! E Mizinov?»

«S'è infuriato. Ma la parola è parola. F-finite le trattative, partirò da Costantinopoli per Port-Said, e da là in piroscafo per il Giappone. Sono stato nominato secondo segretario dell'ambasciata a Tokio. Posti più lontani non ce ne sono.»

«In Giappone...» A ogni modo le lacrime sprizzarono fuori, e Varja, rabbiosa, le gettò giù con il guanto.

Tintinnò la campanella, la locomotiva emise un fischio. Dal finestrino del vagone si sporse Petja: «Varen'ka, è ora. Adesso partiamo».

Erast Petrovič esitò un momento, abbassò lo sguardo.

«Arrivederci, V-varvara Andreevna. Sono stato felicissimo...» E non finì la frase.

Varja gli afferrò di scatto la mano, iniziò a battere spesso le ciglia, per sbarazzarsi delle lacrime.

«Erast...» le scappò all'improvviso, ma le parole le morirono dentro e non sgorgarono più.

Fandorin contrasse il mento e non disse nulla.

Le ruote sferragliarono, il vagone si mosse.

«Varja! Mi portano via senza di te!» gridò disperato Petja. «Presto!»

Lei si voltò indietro, indugiò ancora un secondo e balzò sul predellino che aveva preso a muoversi lungo la banchina.

«... E per prima cosa un bagno caldo. Poi alla pasticceria di Filippov e un po' di soufflé all'albicocca che ti piace tanto. E alla libreria a vedere le novità, poi all'università. Ti immagini quante domande ci faranno, quante...»

Varja stava in piedi accanto al finestrino e annuiva seguendo il ritmo del felice balbettio di Petja. Non si stancava di guardare la figura nera rimasta sul marciapiede, ma la figura si comportava in modo strano, si annebbiava. O lei aveva qualcosa agli occhi che non andava?

Times (Londra), 10 marzo (26 febbraio) 1878

IL GOVERNO DI SUA MAESTÀ DICE «NO»

Oggi lord Derby ha annunciato che il governo britannico, con il sostegno della maggioranza dei governi degli altri paesi europei, rifiuta categoricamente di riconoscere le rapaci condizioni di pace imposte alla Turchia dagli smisurati appetiti dello zar Alessandro. Il Trattato di Santo Stefano contrasta con gli interessi della sicurezza europea e deve essere rivisto da un congresso speciale, al quale prenderanno parte tutte le grandi potenze.

FINE